OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

VOLUME IV.

NAPOLI
DA' TORCHI DEL TRAMATER
MDCCCXXIV.

LA CLEMENZA

DI TITO

Dramma rappresentato con musica del Caldara la prima volta in Vienna nell' interno gran Teatro della Corte Cesarea, alla presenza degli Augustissimi sovrani, il dì 4 novembre 1734, per festeggiare il nome del Imperator Carlo VI., d' ordine dell' imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO.

Non ha conosciuto l' antichità nè migliore, nè più amato Principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sì caro che fu chiamato la delizia del genere umano. *E pure due giovani patrizj, uno de' quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura furono dal Senato condannati a morire; ma il clementissimo Cesare, contento d' averli paternamente ammoniti, concesse loro ed a' loro complici un generoso perdono.* Sveton. Aurel. Vict. Dio. Zonar. etc.

INTERLOCUTORI

TITO VESPASIANO, *Imperator di Roma.*

VITELLIA, *figlia dell' Imperator Vitellio.*

SERVILIA, *sorella di Sesto, amante di Annio.*

SESTO, *amico di Tito, amante di Vitellia.*

ANNIO, *amico di Sesto, amante di Servilia.*

PUBLIO, *prefetto del pretorio.*

La scena è in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Logge a vista del Tevere negli appartamenti di Vitellia

Vitellia, e Sesto.

Vit. Ma che! Sempre l'istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto
Fu Lentulo da te; che i tuoi seguaci
Son pronti già; che il Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno
Onde possiate uniti
Tito assalir; che i congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso,
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii; la mia vendetta
Mai non veggo però. S'aspetta forse
Che Tito a Berenice in faccia mia
Offra, d'amore insano,
L'usurpato mio soglio e la sua mano?
Parla, di', che s'attende?

Ses. Oh Dio!

Vit. Sospiri!
Intenderti vorrei. Pronto all'impresa
Sempre parti da me; sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna

D'ardire e di viltà?

SES. Vitellia, ascolta:
Ecco io t'apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua; rapir mi sento
Tutto nel tuo furor; fremo a' tuoi torti;
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.

VIT. Dunque..

SES. Pria di sgridarmi,
Ch'io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l' offerta mi sproni; ei mi raffrena
Co' benefizj suoi. Per te l' amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti,
Tradirlo non vorrei. Viver non posso
Se ti perdo, mia vita; e se t' acquisto,
Vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio; sgridami adesso.

VIT. No, non meriti, ingrato,
L'onor dell'ire mie.

SES. Pensaci, o cara,
Pensaci meglio. Ah non togliamo in Tito
La sua delizia al mondo, il padre a Roma,
L'amico a noi. Fra le memorie antiche
Trova l' egual, se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso o più clemente.

Parlagli di premiar; poveri a lui
Sembran gli erarj sui.
Parlagli di punir; scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all'inesperta ei dona,
Chi alla canuta età. Risparmia in uno
L' onor del sangue illustre; il basso stato
Compatisce nell' altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice
In cui fatto non ha qualcun felice.

VIT. Ma regna.

SES. Ei regna, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta servitù quanto impedisca
Di perir la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impero,
Tolto l' alloro e l'ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.

VIT. Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? e più non pensi
Che questo eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m'ingannò, che mi ridusse (e questo
È il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Berenice! Una rivale
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma;
Ma una barbara, o Sesto,
Un' esule antepormi! una Regina!

SES. Sai pur che Berenice
Volontaria tornò.

VIT. Narra a' fanciulli
Codeste fole. Io so gli antichi amori;
So le lagrime sparse allor che quindi

L' altra volta partì ; so come adesso
L' accolse e l' onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l'adora.

Ses. Ah Principessa
Tu sei gelosa.

Vit. Io!

Ses. Sì.

Vit. Gelosa io sono,
Se non soffro un disprezzo?

Ses. E pure...

Vit. E pure
Non hai cor d'acquistarmi.

Ses. Io son...

Vit. Tu sei
Sciolto d'ogni promessa. A me non manca
Più degno esecutor dell' odio mio. (1)

Ses. Sentimi.

Vit. Intesi assai.

Ses. Fermati.

Vit. Addio

Ses. Ah Vitellia, ah mio Nume,
Non partir. Dove vai?
Perdonami, ti credo: io m' ingannai.
Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi,
Regola i moti miei;
Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.

Vit. Prima che il sol tramonti
Voglio Tito svenato, e voglio...

(1) *In atto di partire.*

SCENA II.

Annio, e detti.

An. Amico,
Cesare a se ti chiama.
Vit. Ah non perdete
Questi brevi momenti! A Berenice
Tito gli usurpa.
An. Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro eroe. Tito ha l' impero
E del mondo e di se. Già per suo cenno
Berenice parti.
Ses. Come!
Vit. Che dici!
An. Voi stupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia e di piacere. Io stesso
Quasi nol credo; ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addio.
Vit. (Oh speranze!)
Ses. Oh virtù!
Vit. Quella superba
Oh come volentieri udita avrei
Esclamar contro Tito!
An. Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide
Che adorata partiva, e che al suo caro
Men che a lei non costava il colpo amaro.
Vit. Ognun può lusingarsi.
An. Eh si conobbe
Che bisognava a Tito
Tutto l' eroe per superar l' amante.

Vinse, ma combattè. Non era oppresso,
Ma tranquillo non era; ed in quel volto,
Dicasi per sua gloria,
Si vedea la battaglia e la vittoria.

VIT. (Eppur forse con me quanto credei,
Tito ingrato non è.) Sesto sospendi (1)
D' eseguire i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo.

SES. E tu non vuoi ch'io vegga..
Ch'io mi lagni, o crudele...(2)

VIT. Or che vedesti
Di che ti puoi lagnar?(3)

SES. Di nulla.(4)(Oh Dio.
Chi provò mai tormento eguale al mio!)

VIT. Deh, se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi;
Non mi stancar con questo
Molesto dubitar.
Chi ciecamente crede
Impegna a serbar fede;
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar. (5)

(1) *A parte a Sesto.* (2) *Con isdegno.*
(3) *Come sopra.* (4) *Con sommissione.*
(5) *Parte.*

SCENA III.

SESTO, ed ANNIO.

AN. Amico, ecco il momento
Di rendermi felice. All' amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca,
Che d' Augusto l' assenso. Ora da lui
Impetrar lo potresti.

SES. Ogni tua brama,
Annio, m' è legge. Impaziente anch'io
Son che alla nostra antica
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello.

AN. Io non ho pace
Senza la tua germana.

SES. E chi potrebbe
Rapirtene l' acquisto? Ella t' adora;
Io sino al giorno estremo
Sarò tuo; Tito è giusto.

AN. Il so, ma temo.

Io sento che in petto
Mi palpita il core,
Nè so qual sospetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L' incerto piacer. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

Sesto.

Numi, assistenza. A poco a poco io perdo
L'arbitrio di me stesso. Altro non odo
Che il mio funesto amor. Vitellia ha in
(fronte
Un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa, ne abusa; ed io
Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
Poter della beltà! Voi che dal Cielo
Tal dono aveste, ah non prendete esempio
Dalla tiranna mia! Regnate, è giusto;
Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.
Opprimete i contumaci:
Son gli sdegni allor permessi;
Ma infierir contro gli oppressi!
Questo è un barbaro piacer.
Non v' è Trace in mezzo a' Traci
Sì crudel che non risparmi
Quel meschin che getta l'armi,
Che si rende prigionier. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

Innanzi atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del Senato; indietro parte del foro romano magnificamente adornato d'archi, obelischi e trofei; da'lati veduta in lontano del monte Palatino e d'un gran tratto della via Sacra; in faccia aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada per cui vi si ascende.

Nell' atrio suddetto saranno Publio, i Senatori Romani e i Legati delle Provincie soggette, destinati a presentare al senato gli annui imposti tributi. Mentre Tito preceduto da' Littori, seguito da' Pretoriani, accompagnato da Sesto e da Annio, e circondato da numeroso popolo scende dal Campidoglio, cantasi il seguente

Coro

Serbate, o Dei custodi
Della romana sorte,
In Tito il giusto, il forte
L'onor di nostra età.
Voi gl' immortali allori
Su la cesarea chioma,
Voi custodite a Roma
La sua felicità.

Fu vostro un sì gran dono;
Sia lungo il dono vostro:
L' invidii al mondo nostro
Il mondo che verrà. (1)

PUB. Te della patria il padre (2)
Oggi appella il Senato; e mai più giusto
Non fu ne' suoi decreti, o invitto Augusto.

AN. Nè padre sol, ma sei
Suo Nume tutelar. Più che mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il Senato; e là si vuole
Che fra divini onori
Anche il Nume di Tito il Tebro adori.

PUB. Quei tesori che vedi,
Delle serve provincie annui tributi,
All' opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.

TIT. Romani, unico oggetto
È dei voti di Tito il vostro amore;
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi
Che debbano arrossirne e Tito e voi.
Più tenero, più caro
Nome che quel di padre
Per me non v'è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,

(1) *Sulla fine del coro suddetto giunge Tito nell' atrio, nel tempo medesimo Annio e Sesto da diverse parti.* (2) *A Tito.*

Abborrisco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni; e non si trova
Follia la più fatale
Che potersi scordar d'esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricuso però: cambiarne solo
L'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
Terribile il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; scosse le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzar. Serva quel-
(l'oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il
(tempio.

An. Oh vero eroe!

Pub. Quanto di te minori
Tutti i premj son mai, tutte le lodi!

CORO

Serbate, o Dei custodi
Della romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L'onor di nostra età.

Tit. Basta, basta, o Quiriti.
Sesto a me s'avvicini; Annio non parta;
Ognialtro s'allontani. (1)

(1) *Si ritirano tutti fuori dell' atrio, e vi rimangono Tito, Sesto ed Annio.*

An. (Adesso, o Sesto,
Parla per me.)

Ses. Come, signor, potesti
La tua bella Regina...

Tit. Ah Sesto amico,
Che terribil momento! Io non credei..
Basta, ho vinto, parti. Grazie agli Dei:
Giusto è ch' io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece;
Facciasi il meno.

Ses. E che più resta?

Tit. A Roma
Toglier ogni sospetto
Di vederla mia sposa.

Ses. Assai lo toglie
La sua partenza.

Tit. Un' altra volta ancora
Partissi e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe; e finchè vuoto
Il mio talamo sia d' altra consorte,
Chi sa gli affetti miei
Sempre dirà ch'io lo conservo a lei.
Il nome di Regina
Troppo Roma abborrisce. Una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio;
E appagarla convien. Giacchè l' amore
Scelse invano i miei lacci, io vo' che al-
(meno
L' amicizia or gli scelga. Al tuo s'unisca,
Sesto, il cesareo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.

Ses. Servilia?

Tit. Appunto.

AN. (Oh me infelice!)
SES. (Oh Dei!
Annio è perduto.)
TIT. Udisti ?
Che dici? Non rispondi?
SES. E chi potrebbe
Risponderti, o signor? M' opprime a
(segno
La tua bontà che non ho cor... Vorrei...
AN. (Sesto è in pena per me.)
TIT. Spiegati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.
SES. (Ah si serva l'amico.)
AN. (Annio,coraggio.)
SES. Tito.... (1)
AN. Augusto, io conosco (2)
Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
Tenero amor ne stringe. Ei, di se stesso
Modesto estimator, teme che sembri
Sproporzionato il dono; e non s' avvede
Ch' ogni distanza eguaglia
D' un Cesare il favor. Ma tu consiglio
Da lui prender non dei. Come potresti
Sposa elegger più degna
Dell' impero e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in
(volto
Ch' era nata a regnar. De' miei presagi
L' adempimento è questo.
SES. (Annio parla così! Sogno o son desto?)
TIT. E ben recane a lei,

(1) *Risoluto.* (2) *Come sopra.*

Annio tu la novella; e tu mi siegui,
Amato Sesto, e queste
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio, e tanto
T' innalzerò che resterà ben poco
Dello spazio infinito,
Che frapposer gli Dei fra Sesto e Tito.

Ses. Questo è troppo, o signor. Modera (almeno,
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizj tuoi.

Tit. Ma che? se mi negate
Che benefico io sia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L' unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.
Che avrei se ancor perdessi
Le sole ore felici,
Che ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto e alla virtù? (1)

SCENA VI.

Annio, poi Servilia.

An. Non ci pentiam. D'un generoso amante
Era questo il dover. Se a lei che adoro,
Per non esserne privo,

(1) *Parte.*

Tolto l' impero avessi, amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi
Le tenerezze antiche. È tua sovrana
Chi fu l' idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l' amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve si bella agli occhi miei.

SER. Mio ben,..

AN. Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così.

SER. Perchè?

AN. Ti scelse
Cesare (che martir!) per sua consorte.
A te (morir mi sento), a te m' impose
Di recarne l' avviso, (oh pena!) ed io...
Io fui... (parlar non posso) Augusta, addio.

SER. Come! Fermati. Io sposa
Di Cesare! E perchè?

AN. Perchè non trova
Beltà, virtù che sia
Più degna d'un impero, anima... Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
Deh lasciami partir.

SER. Così confusa
Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,
Come fu? Per qual via...

AN. Mi perdo, s' io non parto, anima mia.

Ah perdona al primo affetto
Quest' accento sconsigliato;
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor così.

Mi fidai del mio rispetto
Che vegliava in guardia al core;
Ma il rispetto dall' amore
Fu sedotto e mi tradì. (1)

SCENA VII.

SERVILIA.

Io consorte d' Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore
Dovrei porre in obbliò! No, sì gran prezzo
Non val per me l' impero.
Annio, non lo temer; non sarà vero.
Amo te solo;
Te solo amai;
Tu fosti il primo,
Tu pur sarai
L' ultimo oggetto,
Che adorerò.
Quando sincero
Nasce in un core,
Nè ottien l'impero,
Mai più non muore
Quel primo affetto
Che si provò. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA VIII.

Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale sul colle Palatino.

Tito, e Publio con un foglio.

Tit. Che mi rechi in quel foglio?
Pub. I nomi ei chiude
De' rei che osar con temerarj accenti
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar.
Tit. Barbara inchiesta
Che agli estinti non giova e somministra
Mille strade alla frode
D' insidiar gl' innocenti. Io da quest' ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de' rei cada chi accusa.
Pub. Giustizia è pur...
Tit. Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova,
Chi una colpa non abbia o grande, o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell'error che punisce.
Pub. Hanno i castighi...
Tit. Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Famigliari a'malvagi. Il reo s' avvede
D' aver molti compagni; ed è periglio

Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.

PUB. Ma v'è, signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.

TIT. E che perciò? Se'l mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

PUB. Almen...

SCENA IX.

SERVILIA, e DETTI.

SER. Di Tito al piè...

TIT. Servilia! Augusta!

SER. Ah! signor, sì gran nome
Non darmi ancora: odimi prima. Io deggio
Palesarti un arcan.

TIT. Publio, ti scosta,
Ma non partir. (1)

SER. Che del cesareo alloro
Me, fra tante più degne,
Generoso Monarca, inviti a parte,
È dono tal che desteria tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata; e credo
Doverlo esser così. Tu mi scegliesti,
Nè forse mi conosci. Io, che tacendo
Crederei d'ingannarti,
Tutta l'anima mia vengo a svelarti.

(1) *Publio si ritira.*

TIT. Parla.

SER. Non ha la terra
Chi più di me le tue virtudi adori;
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia e di rispetto.
Ma il cor... Deh non sdegnarti.

TIT. Eh parla.

SER. Il core
Signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapì: L' amai che ancora
Non comprendea d' amarlo; e non amai
Altri finor che lui. Genio e costume
Unì l' anime nostre. Io non mi sento
Valor per obbliarlo. Anche dal trono
Il solito sentiero
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto
D' un Cesare al voler; ma tutto almeno
Sia noto al mio Sovrano:
Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.

TIT. Grazie, o Numi del ciel. Pure una volta
Senza larve sul viso
Mirai la verità. Pur si ritrova
Chi s' avventuri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio pospone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un impero
Per essergli fedele! Ed io dovrei
Turbar fiamme sì belle? Ah non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia (che padre in vece

Di consorte m' avrai), sgombra dall'alma
Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
Stringer nodo sì degno. Il Ciel cospiri
Meco a farlo felice ; e n' abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.

Ser. Oh Tito ! oh Augusto ! oh vera
Delizia de' mortali ! io non saprei
Come il grato mio cor...

Tit. Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
Il tuo candor. Di pubblicar procura
Che grato a me si rende
Più del falso che piace, il ver che offende.

Ah se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincero ,
Non tormento un vasto impero,
Ma saria felicità.
Non dovrebbero i Regnanti
Tollerar sì grave affanno
Per distinguer dall' inganno
L' insidiata verità. (1)

SCENA X.

Servilia , e Vitellia.

Ser. Felice me!

Vit. Posso alla mia Sovrana
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto ,
Per cui , d' amor ferito ,

(1) *Parte.*

Ha perduto il riposo il cor di Tito?

SER. (Che amaro favellar! Per mia vendetta
Si lasci nell'inganno.) Addio. (1)

VIT. Servilia
Sdegna già di mirarmi!
Oh Dei! Partir così! così lasciarmi!

SER. Non ti lagnar s' io parto,
O lagnati d' Amore,
Che accorda a quei del core
I moti del mio piè.
Alfin non è portento
Che a te mi tolga ancora
L' eccesso d' un contento
Che mi rapisce a me. (2)

SCENA XI.

VITELLIA, poi SESTO.

VIT. Questo soffrir degg'io
Vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto
Già mi guarda costei! Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L'ultima de' viventi? Ogni altra è degna
Di te, fuor che Vitellia? Ah trema, ingrato,
Trema d'avermi offesa. Oggi il tuo sangue..

SES Mia vita.

VIT. E ben, che rechi? Il Campidoglio
È acceso? è incenerito?
Lentulo dove stà? Tito è punito?

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.*

Ses. Nulla intrapresi ancor.
Vit. Nulla! E sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita?
Ses. È tuo comando
Il sospendere il colpo.
Vit. E non udisti
I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch'io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei pensieri intendi?
Ses. Se una ragion potesse
Almen giustificarmi...
Vit. Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l' affetto
Da cui prenda il tuo cor regola e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;
La tua memoria onora;
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d'un'illustre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada all'impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola. Corri,
Mi vendica, e son tua. Ritorna asperso
Di quel perfido sangue, e tu sarai
La delizia, l' amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita se puoi. Sappi che amai
Tito finor; che del mio cor l' acquisto
Ei t'impedì; che, se rimane in vita,

Si può pentir; ch' io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va, se non ti muove
Desio di gloria, ambizione e amore;
Se tolleri un rivale
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrà gli affetti miei,
Degli uomini il più vil dirò che sei.
SES. Quante vie d' assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m'inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il Campidoglio; e quest' acciaro
Nel sen di Tito... (Ah sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!)
VIT. Ed or che pensi?
SES. Ah Vitellia!
VIT. Il previdi;
Tu pentito già sei...
SES. Non son pentito,
Ma...
VIT. Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non hai per me. Folle ch'io fui!
Già ti credea; già mi piacevi, e quasi
Cominciava ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre,
E scordati di me.
SES. Fermati, io cedo;
Io già volo a servirti.
VIT. Eh non ti credo.
M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra
Ricorderai...
SES. No: mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.

VIT. Dunque corri; che fai? perchè non parti?

SES. Parto; ma tu, ben mio,
- Meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai farò.
Guardami, e tutto obblio:
E a vendicarti io volo.
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò. (1)

SCENA XII.

VITELLIA, poi PUBLIO.

VIT. VEDRAI, Tito, vedrai che alfin sì vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai...

PUB. Tu qui, Vitellia? Ah corri:
Va Tito alle tue stanze.

VIT. Cesare! E a che mi cerca?

PUB. Ancor nol sai?
Sua consorte ti elesse.

VIT. Io non sopporto,
Publio, d'esser derisa.

PUB. Deriderti! Se andò Cesare istesso
A chiederne il tuo assenso.

VIT. E Servilia?

PUB. Servilia,
Non so perchè, rimane esclusa.

VIT. Ed io...

PUB. Tu sei la nostra Augusta. Ah Principessa,
Andiam: Cesare attende.

(1) *Parte.*

VIT. Aspetta.(Oh Dei!)
Sesto?..(Misera me!)Sesto?..(1)È partito.
Publio, corri... raggiungi...
Digli...No.Va più tosto...(Ah!mi lasciai
Trasportar dallo sdegno.)E ancor non vai?

PUB. Dove?

VIT. A Sesto.

PUB. E dirò?

VIT. Che a me ritorni,
Che non tardi un momento.

PUB. Vado.(Oh come confonde un gran con-
(tento!) (2)

SCENA XIII.

VITELLIA

Che angustia è questa!Ah!caro Tito,io fui
Teco ingiusta,il confesso. Ah! se frattanto
Sesto il cenno eseguisse, il caso mio
Sarebbe il più crudel... No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir!... Perchè pentirsi?
Perchè l' ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente!Afflitta e lieta,
Godo, torno a temer, gelo, m'accendo;
Me stessa in questo stato io non intendo.

Quando sarà quel dì,
Ch' io non ti senta in sen
Sempre tremar così,
Povero core!

(1) *Verso la scena.* (2) *Parte.*

Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v' è,
Che, quando mio si fa,
Non sia dolore.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Portici.

Sesto solo, col distintivo dei congiurati sul manto.

Oh Dei, che smania è questa!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiac-
(cio,
M' incammino, m'arresto: ogni aura, ogni
(ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
È scorsò il piè. Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore? E come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T' affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t'innalzò per farti
Il carnefice suo. M' inghiotta il suolo
Prima ch'io tal divenga. Ah! non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:

Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S' impedisca... Ma come ,
Or che tutto è disposto?... Andiamo, andia-
(mo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il fato vorrà. Stelle, che miro!
Arde già il Campidoglio! Ahimè l'impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito , eterni Dei. (1)

SCENA II.

ANNIO , e DETTO

AN. Sesto, dove t' affretti?
SES. Io corro, amico...
Oh Dei! non m' arrestar. (2)
AN. Ma dove vai?
SES. Vado... Per mio rossor già lo saprai. (3)

SCENA III.

ANNIO, poi SERVILIA , indi PUBLIO con guardie.

AN. Già lo saprai per mio rossor! Che ar-
(cano
Si nasconde in que' detti! A quale oggetto
Celarlo a me? Quel pallido sembiante ,

(1) *Vuol partire.* (2) *Come sopra.*
(3) *Parte.*

Quel ragionar confuso,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
Un amico fedel. Sieguasi.. (1)

SER. Alfine,
Annio, pur ti riveggo.

AN. Ah mio tesoro,
Quanto deggio al tuo amor! Torno a mo-
(menti.
Perdonami, se parto.

SER. E perchè mai
Così presto mi lasci?

PUB. Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio
Vasto incendio divora; e tu fra tanto
Puoi star senza rossore
Tranquillamente a ragionar d' amore?

SER. Numi!

AN. (Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremar. Cerchisi..)(2)

SER. E puoi
Abbandonarmi in tal periglio?

AN. (Oh Dio!
Fra l' amico e la sposa
Divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio, per me. Di tutti i giorni miei
L' unico ben ti raccomando in lei. (3)

(1) *Vuol partire.* (2) *In atto di partire.*
(3) *Parte frettoloso.*

SCENA IV.

SERVILIA, e PUBLIO.

SER. Publio, che inaspettato
Accidente funesto!
PUB. Ah voglia il Cielo
Che un'opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme!
SER. Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelar!
PUB. Torna, o Servilia,
A' tuoi soggiorni e non temer. Ti lascio
Quei custodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m' impone
D'aver cura d'entrambe.
SER. E ancor di noi
Tito si rammentò?
PUB. Tutto rammenta;
Provvede a tutto; a riparare i danni,
A prevenir l' insidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti...Oh se il vedessi
Della confusa plebe
Gl' impeti regolar! Gli audaci affrena;
I timidi assicura; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,
L'amico, il Prence, il cittadino, il padre.
SER. Ma sorpreso così, come ha saputo...

PUB. Eh Servilia, t' inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v' è che nol ritrovi armato.
Sia lontano ogni cimento,
L' onda sia tranquilla e pura,
Buon guerrier non s' assicura,
Non si fida il buon nocchier.
Anche in pace, in calma ancora
L' armi adatta, i remi appresta,
Di battaglia o di tempesta
Qualche assalto a sostener. (1)

SCENA V.

SERVILIA.

DALL'adorato oggetto
Vedersi abbandonar; saper che a tanti
Rischi corre ad esporsi; in sen per lui
Sentirsi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo seguir, questo è un affanno
D' ogni affanno maggior: questo è soffrire
La pena del morir senza morire!
Almen se non poss' io
Seguir l' amato bene,
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.
Già sempre a lui vicino
Raccolti amor vi tiene,
E insolito cammino
Questo per voi non è. (2)

(1) *Parte* (2) *Parte.*

SCENA VI.

VITELLIA, poi SESTO.

VIT. Chi per pietà m' addita
Sesto dov' è? Misera me! Per tutto
Ne chiedo invano, invan lo cerco. Al-
(meno
Tito trovar potessi.
SES. Ove m' ascondo?
Dove fuggo infelice! (1)
VIT. Ah Sesto! ah senti!
SES. Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando.
VIT. Ahimè, che dici!
SES. Già Tito...oh Dio? già dal trafitto
(seno
Versa l' anima grande.
VIT. Ah che facesti?
SES. No, nol fec'io, che dell'error pentito
A salvarlo correa; ma giunsi appunto
Che un traditor del congiurato stuolo
Da tergo lo feria. Ferma, gridai;
Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui nella ferita e fugge.
A ritrarlo io m' affretto;
Ma con l' acciaro il sangue
N' esce, il manto m' asperge; e Tito,
(oh Dio!
Manca, vacilla e cade.

(1) *Senza veder Vitellia.*

VIT. Ah ch'io mi sento
Morir con lui!
SES. Pietà, furor mi sprona
L'uccisore a punir, ma il cerco invano;
Già da me dileguossi. Ah Principessa,
Che fia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desio di piacerti!
VIT. Anima rea,
Piacermi! Orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te? Quando s' intese
Colpo più scellerato? Hai tolto al mondo
Quanto avea di più caro; hai tolto a
(Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' suoi giorni?
Di', qual colpa, inumano,
Punisti in lui? L'averti amato? È vero,
Questo è l' error di Tito;
Ma punir nol dovea chi l'ha punito.
SES. Onnipotenti Dei! son io? Mi parla
Così Vitellia? E tu non fosti...
VIT. Ah taci,
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accusar. Dove apprendesti
A secondar le furie
D' un' amante sdegnata?
Qual anima insensata
Un delirio d' amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v'è che of-
(fenda
Al par dell' amor tuo. Nel mondo intero

Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l' impero,
Non spero più conforto;
E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.
Come potesti oh Dio!
Perfido traditor...
Ah che la rea son io!
Sento gelarmi il cor,
Mancar mi sento.
Pria di tradir la fe,
Perchè,crudel,perchè...
Ah che del fallo mio
Tardi mi pento! (1)

SCENA VII.

SESTO, poi ANNIO.

SES. GRAZIE, o Numi crudeli! Or non mi (resta
Più che temer. Della miseria umana
Questo è l'ultimo segno. Ho già perduto
Quanto perder poteva. Ho già tradito
L' amicizia, l'amor, Vitellia e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie, che m' agitate,
Furie, che lacerate

(1) *Parte.*

Questo perfido cor. Se lente siete
A compir la vendetta,
Io stesso, io la farò. (1)

AN. Sesto, t'affretta.
Tito brama...

SES. Lo so, brama il mio sangue;
Tutto si verserà. (2)

AN. Ferma: che dici?
Tito chiede vederti. Al fianco suo
Stupisce che non sei, che l'abbandoni
In periglio sì grande.

SES. Io!.. Come?.. E Tito
Nel colpo non spirò?

AN. Qual colpo? Ei torna
Illeso dal tumulto.

SES. Eh tu m' inganni:
Io stesso lo mirai cader trafitto
Da scellerato acciaro.

AN. Dove?

SES. Nel varco angusto, ove si ascende
Quinci presso al Tarpeo.

AN. No; travedesti:
Tra il fumo e fra 'l tumulto
Altri Tito ti parve.

SES. Altri? E chi mai
Delle cesaree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L'augusto ammanto...

AN. Ogni argomento è vano:
Vive Tito ed è illeso. In questo istante

(1) *In atto di snudar la spada.* (2) *Come sopra.*

Io da lui mi divido.
SES. Oh Dei pietosi!
Oh caro Prence!oh dolce amico! Ah lascia,
Che a questo sen... Ma non m'inganni?
AN. Io merto
Sì poca fe! Dunque tu stesso a lui
Corri e'l vedrai.
SES. Ch'io mi presenti a Tito,
Dopo averlo tradito?
AN. Tu lo tradisti?
SES. Io del tumulto, io sono
Il primo autor.
AN. Come? Perchè?
SES. Non posso
Dirti di più.
AN. Sesto è infedele!
SES. Amico,
M'ha perduto un istante. Addio. M'involo
Alla patria per sempre.
Ricordati di me. Tito difendi
Da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
A pianger fra le selve il mio delitto.
AN. Fermati. Oh Dei! Pensiam... Senti. Finora
La congiura è nascosta: ognuno incolpa
Di quest'incendio il caso; or la tua fuga
Indicar la potrebbe.
SES. E ben, che vuoi?
AN. Che tu non parta ancor; che taccia il fallo;
Che torni a Tito, e che con mille emendi
Prove di fedeltà l'error passato.
SES. Colui, qualunque sia, che cadde estinto,

Basta a scoprir...

AN. Là dov'ei cadde, io volo.
Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla
Alcun di te. Pria che s'induca Augusto
A temer di tua fe, potrò avvertirti:
Fuggir potrai. Dubbio è il tuo mal se
(resti,
Certo se parti.

SES. Io non ho mente, amico,
Per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch' io vada? anderò... Ma Tito,
(oh Numi!
Mi leggerà sul volto... (1)

AN. Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.

SES. Eccomi, io vo... Ma questo (2)
Manto asperso di sangue?

AN. Chi quel sangue versò?

SES. Quell' infelice
Che per Tito io piangea.

AN. Cauto l'avvolgi,
Nascondilo e t'affretta.

SES. Il caso, oh Dio!
Potria...

AN. Dammi quel manto; eccoti il mio. (3)
Corri: non più dubbiezze.
Fra poco io ti raggiungo. (4)

SES. Io son sì oppresso,
Così confuso io sono,
Che non so se vaneggio o se ragiono.

(1) *S' incammina e si ferma.* (2) *Fa lo stesso.* (3) *Cambia il manto.*
(4) *Parte.*

Fra stupido e penoso,
Dubbio così s' aggira
Da un torbido riposo
Chi si destò talor:
Che desto ancor delira
Fra le sognate forme;
Che non sa ben se dorme,
Non sa se veglia ancor. (1)

SCENA VIII.

Galleria terrena adornata di Statue corrispondente ai giardini.

Tito, e Servilia.

Tit. Contro me si congiura! Onde il sa- (pesti?
Ser. Un de' complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl'implori
Perdono al fallo.
Tit. E Lentulo è infedele?
Ser. Lentulo è della trama
Lo scellerato autor. Sperò di Roma
Involarti l' impero; unì seguaci;
Dispose i segni; il Campidoglio accese
Per destare un tumulto; e già correa
Cinto del manto augusto
A sorprender, l' indegno! ed a sedurre
Il popolo confuso.

(1) *Parte.*

Ma, giustizia del ciel! l'istesse vesti
Ch' ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa e sua ruina. Un empio
Fra i sedotti da lui, corse ingannato
Dalle auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.

TIT. Dunque morì nel colpo?

SER. Almen, se vive,
Egli nol sa.

TIT. Come l' indegna tela
Tanto potè restarmi occulta?

SER. E pure
Fra' tuoi custodi istessi
De' complici vi son. Cesare, è questo
Lo scellerato segno onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, signor, nastro vermiglio
Che su l'omero destro il manto annoda.
Osservalo e ti guarda.

TIT. Or di', Servilia,
Che ti sembra un impero? Al bene altrui
Chi può sacrificarsi
Più di quello ch' io feci? E pur non
(giunsi
A farmi amar; pur v'è chi m'odia e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma;
E ritrova seguaci; e dove? in Roma.
Tito l' odio di Roma! Eterni Dei!
Io, che spesi per lei
Tutti i miei dì; che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai,
E or sul Nilo, or su l'Istro arsi e gelai!

Io, che ad altro, se veglio,
Fuor che alla gloria sua pensar non oso;
Che in mezzo al mio riposo
Non sogno che il suo ben; che, a me cru-
(dele,
Per compiacere a lei
Sveno gli affetti miei, m'opprimo in seno
L'unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh sconoscenza! oh Roma in-
(grata!

SCENA IX.

Sesto, Tito, e Servilia.

Ses. (Ecco il mio Prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)
Tit. Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.
Ses. (Oh rimembranza!)
Tit. Il crederesti, amico?
Tito è l' odio di Roma. Ah tu che sai
Tutti i pensieri miei, che senza velo
Hai veduto il mio cor, che fosti sempre
L'oggetto del mio amor, dimmi, se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercede!
Ses. (L'anima mi trafigge e non sel crede.)
Tit. Dimmi, con qual mio fallo
Tant'odio ho mai contro di me commosso?
Ses. Signor...
Tit. Parla.
Ses. Ah signor, parlar non posso.

TIT. Tu piangi, amico Sesto! Il mio de-
(stino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consola
Questo tenero segno
Della tua fedeltà!

SES. (Morir mi sento;
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCENA X.

SESTO, VITELLIA, TITO, e SERVILIA.

VIT. (Ah Sesto è qui! Non mi scoprisse
(almeno.)
SES. Sì, sì voglio al suo piè...(1)
VIT. Cesare invitto, (2)
Preser gli Dei cura di te.
SES. (Mancava
Vitellia ancor.)
VIT. Pensando
Al passato tuo rischio ancor pavento.
(Per pietà non parlar.)(3)
SES. (Questo è tormento!)
TIT. Il perder, Principessa,
E la vita e l'impero
Affliggermi non può. Già miei non sono
Che per usarne a benefizio altrui.
So che tutto è di tutti; e che nè pure

(1) *Vuol andare a Tito.* (2) *S' inoltra e l' interrompe.* (3) *Piano a Sesto.*

Di nascer meritò chi d' esser nato
Crede solo per se. Ma quando a Roma
Giovi ch' io versi il sangue,
Perchè insidiarmi ? Ho ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sa l' ingrata,
Che son Romano anch' io, che Tito io
(sono ?
Perchè rapir quel che offerisco in dono?

SER. Oh vero eroe !

SCENA XI.

SESTO, VITELLIA, TITO, SERVILIA, ed ANNIO, col manto di Sesto.

AN. (Potessi
Sesto avvertir. M'intenderà.)Signore,(1)
Già l'incendio cedè : ma non è vero
Che il caso autor ne sia. V'è chi con-
(giura
Contro la vita tua ; prendine cura.

TIT. Annio, il so... Ma che miro!
Servilia, (2) il segno che distingue i rei,
Annio non ha sul manto?

SER. Eterni Dei !

TIT. Non v'è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde.

SER. Ah traditore! (3)

AN. Io traditor!

(1) *A Tito.* (2) *A parte a Servilia.*
(3) *Ad Annio.*

SES. (Che avvenne!)
TIT. E sparger vuoi
Tu ancora il sangue mio ?
Annio, figlio, e perchè? che t'ho fatt'io?
AN. Io spargere il tuo sangue ! Ah pria
(m'uccida
Un fulmine del ciel.
TIT. T'ascondi invano:
Già quel nastro vermiglio ,
Divisa de' ribelli , a me scoperse
Ch' a parte sei del tradimento orrendo.
AN. Questo! Come...
SES. (Ah che feci!Or tutto intendo.)
AN. Nulla , signor , m' è noto
Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti.
TIT. Da chi dunque l' avesti ?
AN. L'ebbi... (Se dico il ver, l' amico ac-
(cuso.)
TIT. E ben?
AN. L'ebbi. Non so...
TIT. L'empio è confuso!
SES. (Oh amicizia!)
VIT. (Oh timor!)
TIT. Dove si trova
Principe , o Sesto amato ,
Di me più sventurato? Ogni altro acqui-
(sta
Amici almen co' beneficj suoi ;
Io co' miei beneficj
Altro non fo che procurar nemici.
AN. (Come scolparmi ?)
SES. (Ah non rimanga oppressa

L' innocenza per me. Vitellia, ormai
Tutto è forza ch'io dica.) (1)

VIT. (Ah no! che fai?
Deh pensa al mio periglio.) (2)

SES. Che angustia è questa!)

AN. (Eterni Dei, consiglio!)

TIT. Servilia, e un tale amante
Val si gran prezzo?

SER. Io dell' affetto antico
Ho rimorso, ho rossor.

SES. (Povero amico!)

TIT. Ma dimmi, anima ingrata, (3) il sol
(pensiero
Di tanta infedeltà non è bastato
A farti inorridir?

SES. (Son io l' ingrato.)

TIT. Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto?

SES. (Più resister non posso.) Eccomi, Au-
(gusto,
A' piedi tuoi. (4)

VIT. (Misera me!)

SES. La colpa
Ond' Annio è reo...

VIT. Si, la sua colpa è grande;
Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, signor, perdono
Sesto domanda e lo domando anch' io.

(1) *Piano a Vitellia incamminandosi a Tito.*(2) *Piano a Sesto.*(3) *Ad Annio.*
(4) *S'inginocchia.*

(Morta mi vuoi? (1)
Ses. (Che atroce caso è il mio! (2)
Tit. Annio si scusi almeno.
An. Dirò... (Che posso dir?)
Tit. Sesto, io mi sento
Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il Senato
Il disegno, l'errore
Di questo... Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso
Del tuo Principe il cor quanto è diverso.
Tu, infedel, non hai difese;
È palese il tradimento:
Io pavento d'oltraggiarti
Nel chiamarti traditor.
Tu, crudel, tradir mi vuoi
D'amistà col finto velo;
Io mi celo agli occhi tuoi
Per pietà del tuo rossor. (3)

SCENA XII.

Vitellia, Servilia, Sesto, ed Annio.

An. E pur dolce mia sposa.... (4)
Ser. A me t'invola;
Tua sposa io più non son. (5)

(1) *Piano a Sesto.* (2) *S' alza.* (3) *Parte.* (4) *A Servilia.* (5) *Partendo.*

An. Fermati, e senti.
Ser. Non odo gli accenti
D' un labbro spergiuro;
Gli affetti non curo
D' un perfido cor.
Ricuso, detesto
Il nodo funesto,
Le nozze, lo sposo,
L' amante e l' amor. (1)

SCENA XIII.

Sesto, Vitellia, ed Annio.

An. (E Sesto non favella!)
Ses. (Io moro.)
Vit. (Io tremo.)
An. Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io sono, e non ascolto ancora
Chi s'impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun, quel ch'io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.
Ch' io parto reo, lo vedi;
Ch' io son fedel, lo sai:
Di te non mi scordai,
Non ti scordar di me.
Soffro le mie catene;
Ma questa macchia in fronte,
Ma l' odio del mio bene
Soffribile non è. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte fra le guardie.*

SCENA XIV.

SESTO, e VITELLIA.

SES. Posso alfine, o crudele...
VIT. Oh Dio! L' ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi, e conserva
La tua vita e la mia.
SES. Ch' io fugga e lasci
Un amico innocente...
VIT. Io dell' amico
La cura prenderò.
SES. No, fin ch' io vegga
Annio in periglio...
VIT. A tutti i Numi il giuro
Io lo difenderò.
SES. Ma che ti giova
La fuga mia?
VIT. Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto
Se alcun ti scopre, e se scoperto sei,
Pubblico è il mio segreto.
SES. In questo seno
Sepolto resterà. Nessuno il seppe:
Tacendolo morrò.
VIT. Mi fiderei
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già; la sua clemenza io temo:
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti in cui ti piacqui; ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura

Il mio timido cor. Tanto facesti,
L'opra compisci. Il più gran dono è que-
(sto
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
Che la pace e l' onor. Sesto, che dici?
Risolvi.
SES. Oh Dio!
VIT. Si, già ti leggo in volto
La pietà che hai di me; conosco i moti
Del tenero tuo cor. Di', m' ingannai?
Sperai troppo da te? Mà parla, o Sesto.
SES. Partirò, fuggirò (Che incanto è questo!)
VIT. Respiro.
SES. Almen talvolta,
Quando lungi sarò...

SCENA XV.

PUBLIO con guardie, e DETTI.

PUB. Sesto.
SES. Che chiedi?
PUB. La tua spada.
SES. E perchè?
PUB. Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni.
VIT. (Oh colpo fatale!)(1)
SES. Alfin, tiranna...
PUB. Sesto, partir conviene. È già raccolto

(1) *Sesto dà la spada.*

Per udirti il Senato, e non poss' io
Differir di condurti.

SES. Ingrata, addio.

Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato che lento s' aggiri,
Di': son questi gli estremi sospirì
Del mio fido che muore per me.
Al mio spirto dal seno disciolto
La memòria di tanti martiri
Sarà dolce con questa mercè.(1)

SCENA XVI.

VITELLIA

Misera, che farò? Quell' infelice,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero ajuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo
Che imminenti ruine; altro non sento
Che moti di rimorso e di spavento.
Tremo fra' dubbj miei;
Pavento i rai del giorno:
L' aure che ascolto intorno,
Mi fanno palpitar.

(1) *Parte con Publio e guardie.*

Nascondermi vorrei,
Vorrei scoprir l' errore;
Nè di celarmi ho core,
Nè core ho di parlar.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera chiusa con porte, sedia, tavolino con sopra da scrivere.

TITO, e PUBLIO,

PUB. GIA' de' pubblici giuochi,
Signor l' ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurarli. È tutto
Colà d'intorno alla festiva arena
Il popolo raccolto; e non si attende
Che la presenza tua. Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento.

TIT. Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposoi
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà il Senato ormai
Le sue discolpe udite; avrà scoperto,
Vedrai, ch'egli è innocente; e non dovrebbe
Tardar molto l'avviso.

PUB. Ah troppo chiaro
Lentulo favellò.

TIT. Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora
Quanto Sesto m' è caro. Arte comune
Questa è de'rei. Pur dal Senato ancora
Non torna alcun! Che mai sarà? Va, chiedi
Che si fa, che s' attende. Io tutto voglio

Saper pria di partir.

PUB. Vado; ma temo
Di non tornar nunzio felice.

TIT. E puoi
Creder Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro; e un impossibil parmi
Ch'egli m' abbia tradito.

PUB. Ma, signor, non han tutti il cor di Tito.

Tardi s' avvede
D' un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.
Un cor verace,
Pieno d' onore,
Non è portento
Se ogni altro core
Crede incapace
D' infedeltà. (1)

SCENA II.

TITO, poi ANNIO.

TIT. No, così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l'ho veduto
Non sol fido ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un'alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L' innocenza di Sesto,
Come la tua, di', si svelò? Che dice?
Consolami.

(1) *Parte.*

AN. Ah signor! pietà per lui
Io vengo ad implorar.

TIT. Pietà! Ma dunque
Sicuramente è réo?

AN. Quel manto, ond' io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l' accusato tace.
Che sperar si può mai?

TIT. Speriamo, amico,
Speriamo ancora. Agl' infelici è spesso
Colpa la sorte; e quel che vero appare,
Sempre vero non è. Tu ne hai le prove:
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi; ognun t'accusa: io chiedo
Degl' indizj ragion; tu non rispondi,
Palpiti, ti confondi... A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle.

AN. Il Ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?

TIT. Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell' amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace,
Saprò scordarmi appieno
Anch'io... Ma non sarà: lo spero almeno.

SCENA III.

PUBLIO con foglio, e DETTI.

PUB. CESARE, nol diss'io? Sesto è l'autore
Della trama crudel.
TIT. Publio, ed è vero?
PUB. Pur troppo; ei di sua bocca
Tutto affermò. Coi complici il Senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto:(1)
Nè vi manca, o signor, che il nome augu-
(sto.
TIT. Onnipotenti Dei! (2)
AN. Ah pietoso Monarca...(3)
TIT. Annio, per ora
Lasciami in pace.(4)
PUB. Alla gran pompa unite
Sai che le genti ormai...
TIT. Lo so. Partite.(5)
AN. Pietà, signor, di lui.
So che il rigore è giusto;
Ma norma i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a' prieghi miei non vuoi,
Se all' error suo non puoi,
Donalo al cor d'Augusto,
Donalo a te, signor. (6)

(1) *Dà il foglio a Tito.* (2) *Si getta a sedere.* (3). *Inginocchiandosi.* (4) *Annio si leva.* (5) *Publio si ritira.*
(6) *Parte.*

SCENA IV.

TITO solo a sedere.

Che orror! che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico;
Essermi sempre al fianco; ogni momento
Esiger dal mio core
Qualche prova d'amore, e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? e la sentenza ancora
Non segno... Ah sì, lo scellerato mora. (1)
Mora... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì, già l'intese
Abbastanza il Senato. E s' egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? (Olà:)(2) S'a-
(scolti,
E poi vada al supplizio. (A me si guidi
Sesto.) (3) È pur di chi regna
Infelice il destino! A noi si niega (4)
Ciò che a'più bassi è dato. In mezzo al bo-
(sco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dall' ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme;

(1) *Prende la penna per sottoscrivere, e poi s' arresta.* (2) *Depone la penna, intanto esce una guardia.* (3) *Parte la guardia.* (4) *S' alza.*

Passa tranquillo i dì: molto non brama:
Sa chi l' odia e chi l' ama; unito o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte,
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; che in faccia a noi
La speranza o il timore
Su la fronte d' ognun trasforma il core.
Chi dall' infido amico, (Olà.) chi mai
Questo temer dovea?

SCENA V.

PUBLIO, e TITO.

TIT. Ma, Publio, ancora
Sesto non viene?

PUB. Ad eseguire il cenno
Già volaro i custodi.

TIT. Io non comprendo
Un sì lungo tardar.

PUB. Pochi momenti
Sono scorsi, o signor.

TIT. Vanne tu stesso:
Affrettalo.

PUB. Ubbidisco. I tuoi littori (1)
Vengonsi comparir. Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Eccolo.

TIT. Ingrato!
All' udir che s' appressa,

(1) *Nel partire.*

Già mi parla a suo pro l'affetto antico;
Ma no; trovi il suo Prence e non l'amico.
(1)

SCENA VI.

Tito, Publio, Sesto; e custodi. Sesto, entrato appena, si ferma.

Ses. (Numi! È quello ch'io miro, (2)
Di Tito il volto! Ah la dolcezza usata.
Più non ritrovo in lui. Come divenne
Terribile per me!)
Tit. (Stelle! ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso e lo spavento.)
Pub. (Mille affetti diversi ecco a cimento.)
Tit. Avvicinati.(3)
Ses. (Oh voce
Che mi piomba sul cor!)
Tit. Non odi?(4)
Ses. (OhDio?(5)
Mi trema il piè: sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore:
L'angoscia del morir non è maggiore.)
Tit. (Palpita l'infedel.)

(1) *Tito siede e si compone in atto di maestà.* (2) *Guardando Tito.* (3) *A Sesto con maestà.* (4) *Come sopra.* (5) *S' avanza due passi e si ferma.*

PUB. (Dubbio mi sembra,
Se il pensar che ha fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)
TIT. (E pur mi fa pietà.) Publio, custodi,
Lasciatemi con lui. (1)
SES. (No, di quel volto
Non ho costanza a sostener l'impero.)
TIT. Ah Sesto, è dunque vero? (2)
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese
Il tuo Prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Augusto
Hai potuto obbliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura,
Ch'ebbe sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?
SES. Ah Tito! ah mio (3)
Clementissimo Prence!
Non più, non più. Se tu veder potessi
Questo misero cor; spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho su gli occhi
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I benefizj tuoi: soffrir non posso
Nè l'idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,

(1) *Parte Publio, e le guardie.* (2) *Tito rimasto solo con Sesto depone l'aria maestosa.* (3) *Prorompe in dirottissimo pianto e se gli getta a' piedi.*

La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel; lascia ch' io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.

TIT. Sorgi, infelice.(1) (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d' impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D'ogni contento? Ah sconsigliato! osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo se puoi.

SES. No, questa brama
Non fu che mi sedusse.

TIT. Dunque che fu?

SES. La debolezza mia;
La mia fatalità.

TIT. Più chiaro almeno
Spiegati.

SES. Oh Dio! non posso.

TIT. Odimi, o Sesto:
Siam soli; il tuo Sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all' amico; io ti prometto
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Di' la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.

(1) *Sesto si leva.*

SES. Ah ! la mia colpa
Non ha difesa.
TIT. In contraccambio almeno
D' amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani ;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.
SES. (Ecco una nuova
Specie di pena ! O dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.)
TIT. Dubiti ancora ? (1)
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l'amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desio. (2)
SES. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!) (3)
TIT. E taci? e non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusar di mia pietà...
SES. Signore...
Sappi dunque...: (Che fo?)
TIT. Siegui.
SES. (Ma quando
Finirò di penar?)
TIT. Parla una volta :
Che mi volevi dir?
SES. Ch' io son l'oggetto
Dell' ira degli Dei ; che la mia sorte

(1) *Tito comincia a turbarsi.* (2) *Con impazienza.* (3) *Con impeto di disperazione.*

Non ho più più forza a tollerar; ch'io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch'io merito la morte e ch'io la bramo.

TIT. Sconoscente! (1) E l'avrai. Custodi, il reo
Toglietemi dinanzi. (2)

SES. Il bacio estremo
Su quella invitta man. (3)

TIT. Parti.

SES. Fia questo
L'ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, signor, l'amor primiero.

TIT. Parti: non è più tempo (4)

SES. È vero, è vero
Vo disperato a morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza
Ch' io ti potei tradir. (5)

SCENA VII.

TITO.

E dove mai s' intese
Più contumace infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D' ogni altro error, saria di vita indegno

(1) *Tito ripiglia l' aria di maestà.*
(2) *Alle guardie, che saranno uscite.*
(3) *Tito nol concede.* (4) *Senza guardarlo.* (5) *Parte con le guardie.*

Per questo sol. Deggio alla mia neglefta
Disprezzata clemenza una vendetta. (1)
Vendetta! Ah Tito! e tu sarai capace
D'un sì basso desio, che rende eguale
L'offeso all'offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De'Numi e de'Regnanti. Eh viva... Invano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
L'eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obbliar d'esser padri e Manlio e Bruto.
Sieguansi i grandi esempj. (2) Ogni al-
(tro affetto
D'amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora. (3) Eccoci al-
(fine
Su le vie del rigore: (4) eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s'incomincia
Dal sangue d'un amico. Or che diranno
I posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui; ch'eran difese al reo
I natali e l'età; che un primo errore
Punir non si dovea; che un ramo in-
(fermo

(1) *Va con isdegno verso il tavolino, e s'arresta.* (2) *Siede.* (3) *Sottoscrive.* (4) *S'alza.*

Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo invano
Molto pria non sudò; che Tito alfine
Era l'offeso; e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obbliar... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? Nè almen si-
(curo
Sarò ch'altri m'approvi? Ah non si lasci
Il solito cammin. Viva l'amico, (1)
Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualch'errore,
M'accusi di pietà, non di rigore. (2)
Publio.

SCENA VIII.

Tito, e Publio.

Pub. Cesare.
Tit. Andiamo
Al popolo che attende.
Pub. E Sesto?
Tit. E Sesto
Venga all'arena ancor.
Pub. Dunque il suo fato...
Tit. Sì, Publio, è già deciso.
Pub. (Oh sventurato!)

(1) *Lacera il foglio.* (2) *Getta il foglio lacerato.*

Tit. Se all' impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo,
O toglicte a me l'impero,
O a me date un altro cor.
Se la fe de' regni miei
Con l'amor non assicuro,
D'una fede io non mi curo,
Che sia frutto del timor. (1)

SCENA IX.

Vitellia uscendo dalla parte opposta richiama Publio che seguiva Tito.

Vit. Publio, ascolta.
Pub. Perdona: (2)
Deggio a Cesare appresso
Andar...
Vit. Dove?
Pub. All'arena. (3)
Vit. E Sesto?
Pub. Anch'esso.
Vit. Dunque morrà?
Pub. Pur troppo. (4)
Vit. (Ahimè!) Con Tito
Sesto ha parlato?
Pub. E lungamente.
Vit. E sai
Quel ch'ei dicesse?

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.* (3) *Come sopra.* (4) *Come sopra.*

PUB. No, solo con lui
Restar Cesare volle; escluso io fui. (1)

SCENA X.

VITELLIA, poi ANNIO, e SERVILIA da diverse parti.

VIT. Non giova lusingarsi;
Sesto già mi scoperse: a Publio istesso
Si conosce sul volto. Ei non fu mai
Con me si ritenuto; ei fugge, ei teme
Di restar meco. Ah! secondato avessi
Gl'impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea svelarmi e confessar l' errore.
Sempre in bocca d'un reo che la detesta,
Scema d'orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saria. Seppe il delitto Augusto,
E non da me. Questa ragione istessa
Fa più grave.
SER. Ah Vitellia!
AN. Ah Principessa!
SER. Il misero germano...
AN. Il caro amico...
SER. È condotto a morir.
AN. Fra poco, in faccia
Di Roma spettatrice,
Delle fiere sarà pasto infelice.
VIT. Ma che posso per lui?
SER. Tutto. A'tuoi preghi
Tito lo donerà.

(1) *Parte.*

An. Non può negarlo
Alla novella Augusta.

Vit. Annio, non sono
Augusta ancor.

An. Pria che tramonti il sole
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
Per le pompe festive il cenno ci diede.

Vit. (Dunque Sesto ha taciuto ! Oh a-
(more! oh fede!)
Annio, Servilia, andiam.(Ma dove corro
Così senza pensar ?) Partite, amici ;
Vi seguirò.

An. Ma se d'un tardo ajuto
Sesto fidar si dee, Sesto è perduto. (1)

Vit. Precedimi tu ancora. (2) Un breve
(istante
Sola restar desio.

Ser. Deh non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perir così. Sai che finor di Roma
Fu la speme e l'amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l'ha sedotto. In te sarebbe
Obbligo la pietà. Quell' infelice
T' amò più di se stesso ; avea fra labbri
Sempre il tuo nome; impallidia qualora
Si parlava di te. Tu piangi!

Vit. Ah! parti.

Ser. Ma tu perchè restar? Vitellia, ah
(parmi...

Vit. Oh Dei!parti,verrò; non tormentarmi.

(1) *Parte.* (2) *A Servilia.*

SER. Se altro che lagrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.
A questa inutile
Pietà che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà! (1)

SCENA XI.

VITELLIA.

Ecco il punto, o Vitellia,
D' esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedel! Sesto che t' ama
Più della vita sua? che per tua colpa
Divenne reo? che t' ubbidì crudele?
Che ingiusta t' adorò? che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba? E tu fratanto
Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al talamo d' Augusto? Ah mi vedrei
Sempre Sesto d' intorno, e l' aure e i sassi
Temerei che loquaci
Mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
Vadasi il tutto a palesar. Si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze, addio,

(1) *Parte.*

D' impero e d'imenei: nutrirvi adesso
Stupidità saria. Ma, pur che sempre
Questa smania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l' altre speranze a' venti.
Getta il nocchier talora
Pur que'tesori all' onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò;
E giunto al lido amico,
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò. (1)

SCENA XII.

Luogo magnifico che introduce a vasto anfiteatro, di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno già nell' arena i complici nella congiura condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il coro, esce Tito preceduto da'Littori, circondato da' Senatori e Patrizi romani, e seguito dai Pretoriani; indi Annio e Servilia da diverse parti.

CORO

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l' amor tu sei,
Grand' eroe, nel giro angusto,
Si mostrò di questo dì.

(1) *Parte.*

Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

TIT. Pria che principio a' lieti
Spettacoli si dia, custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdono
Speme ei non ha: quanto aspettato meno,
Più caro esser gli dee.)

AN. Pietà, signore,

SER. Signor, pietà.

TIT. Se a chiederla venite
Per Sesto, è tardi. È il suo destin deciso.

AN. È sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir?

SER. Di Tito il core
Come il dolce perdè costume antico?

TIT. Ei s'appressa; tacete.

SER. Oh Sesto!

AN. Oh amico!

SCENA XIII.

PUBLIO, e SESTO fra' littori, poi VITELLIA, e DETTI.

TIT. Sesto, de' tuoi delitti
Tu sai la serie, e sai
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta
L'offesa maestà, le leggi offese,
L'amicizia tradita, il mondo, il Cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti

Sai pur ch' io son l' unico oggetto. Or
(senti.

VIT. Eccoti, eccelso Augusto, (1)
Eccoti al piè la più confusa...

TIT. Ah sorgi;
Che fai? che brami?

VIT. Io ti ti conduco innanzi
L' autor dell'empia trama.

TIT. Ov'è? Chi mai
Preparò tante insidie al viver mio?

VIT. Nol crederai.

TIT. Perchè?

VIT. Perchè son io.

TIT. Tu ancora

SES. }
SER. } Oh stelle!

PUB. }
AN. } Oh Numi!

TIT. E quanti mai,
Quanti siete a tradirmi?

VIT. Io la più rea
Son di ciascuno; io meditai la trama;
Il più fedele amico
Io ti sedussi; io del suo cieco amore
A tuo danno abusai.

TIT. Ma del tuo sdegno
Chi fu cagion?

VIT. La tua bontà. Credei
Che questa fosse amor. La destra e il
(trono

(1) *S' inginocchia.*

Da te sperava in dono; e poi negletta
Restai due volte,e procurai vendetta.
TIT. Ma che giorno è mai questo! Al pun-
(to istesso,
Che assolvo un reo, ne scopro un altro!
(E quando
Troverò, giusti Numi,
Un' anima fedel? Congiuran gli astri,
Cred'io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventar crudel. No, non avranno
Questo trionfo. A sostener la gara
Già s'impegnò la mia virtù. Vediamo
Se più costante sia
L' altrui perfidia o la clemenza mia.
Olà, Sesto si sciolga: abbian di nuovo
Lentulo e i suoi seguaci
E vita e libertà. Sia noto a Roma
Ch' io son l' istesso, e ch' io
Tutto so, tutti assolvo e tutto obblio.
AN. } PUB. } Oh generoso!
SER. E chi mai giunse a tanto?
SES. Io son di sasso.
VIT. Io non trattengo il pianto.
TIT. Vitellia, a te promisi
La destra mia, ma...
VIT. Lo conosco, Augusto,
Non è per me. Dopo un tal fallo, il nodo
Mostruoso saria.
TIT. Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono
Non vedrai, tel prometto. Altra io non
(voglio

Sposa che Roma: i figli miei saranno
I popoli soggetti ;
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d'Annio e di Servilia
Agl' imenei felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure
La destra a Sesto: il sospirato acquisto
Già gli costa abbastanza.

Vit. Infin ch'io viva,
Fia sempre il tuo voler legge al mio co-
(re.

Ses. Ah Cesare! Ah signore! E poi non sof-
(fri,
Che t' adori la terra, e che destini
Tempj il Tebro al tuo Nume? E come
(e quando
Sperar potrò che la memoria amara
De' falli miei...

Tit. Sesto, non più: torniamo
Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono:
Me gli scordo, t' abbraccio, e ti per-
(dono.

CORO.

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l' amor tu sei,
Grand' eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

LICENZA

Non crederlo, signor: te non pretesi
Ritrarre in Tito. Il rispettoso ingegno
Sa le sue forze appieno,
Nè a questo segno io gli rallento il freno.
Veggo ben che ciascuno
Ti riconobbe in lui. So che tu stesso
Quegli affetti clementi,
Che in sen Tito sentiva, in sen ti senti.
Ma, Cesare, è mia colpa
La conoscenza altrui?
È colpa mia che tu somigli a lui?
Ah vieta, invitto Augusto,
Se le immagini tue mirar non vuoi,
Vieta alle Muse il rammentar gli eroi.

Sempre l'istesso aspetto
Ha la virtù verace;
Benchè in diverso petto,
Diversa mai non è.
E ogni virtù più bella
Se in te, signor, s'aduna,
Come ritrarne alcuna,
Che non somigli a te?

FINE.

ACHILLE
IN SCIRO

Dramma immaginato e disteso dall' Autore nel prescritto termine di giorni diciotto, e rappresentato con musica del Caldara in Vienna la prima volta nell' interno gran Teatro della Cesarea Corte, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 13 febbrajo 1736, per festeggiare le felicissime Nozze delle AA. RR. di Maria Teresa Arciduchessa d' Austria (poi Imperatrice Regina) e di Stefano Francesco Duca di Lorena, Gran Duca di Toscana, e poi Imperator de' Romani.

ARGOMENTO.

È per antica fama assai noto che bramosi di vendicar con la distruzione di Troja la comune ingiuria sofferta del rapimento d' Elena, unirono già le forze loro tutti i Principi della Grecia. Intanto che la formidabile armata si raccogliea, cominciò a spargersi fra le adunate schiere una predizione: Che mai non avrebbero espugnata la nemica città, se non conducevano a questa impresa il giovinetto Achille figliuolo di Teti e di Peleo: *e prese a poco a poco tanto vigore questa credenza nell' animo de' superstiziosi guerrieri, che ad onta dei loro Duci risolutamente negavano di partir*

senza Achille. Seppelo Tetide; e, temendo della vita del figlio, se fosse trasportato fra l' armi, stabilì di nasconderlo alle ricerche de' Greci. Corse perciò in Tessaglia, dove sotto la cura dell' antico Chirone educavasi Achille; e trattolo seco, lo rivestì nascostamente d' abiti femminili, consegnollo ad un suo confidente, imposegli che condur lo dovesse nell' isola di Sciro, sede reale di Licomede, e che ivi sotto nome di Pirra, come propria sua figlia, celatamente lo custodisse. Eseguì l' accorto servo esattamente il comando: andò con sì gran pegno in Sciro; cambiò, per esser più sconosciuto, il proprio vero nome in quel di Nearco; e sì destramente s' introdusse in quella Corte, che ottennero in breve onorato luogo, egli fra' ministri reali, e la mentita Pirra fra le ancelle della Principessa Deidamia, figliuola di Licomede. Col favore delle finte spoglie potendo Achille ammirar sì d' appresso gl' innumerabili pregi della bella Deidamia, se ne invaghì; non seppe nascondersi a lei; trovò corrispondenza; e si accesero entrambi d' uno scambievole ardentissimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed in vece d' opporsi a' loro nascenti affetti, usò tutte l' arti per fomentarli, promettendosi nell' innamorata Principessa un soccorso a raffrenar l' impazienze d' Achille; il qua-

te, non sapendo reprimere gl' impeti feroci dell' indole sua bellicosa, sdegnava come ceppi insoffribili i molli femminili ornamenti; e al balenar di una spada, al risonar d' una tromba, e al solo udirne parlare, già tutto fuor di se stesso, minacciava di palesarsi: e l' avrebbe anche fatto, se l' attenta Deidamia, timorosa di perderlo, non avesse procurato di temperarlo. Or, mentre questa cura costava a lei tanta pena, seppesi nell' armata de' Greci dove e in quale abito Achille si nascondeva, o dubitossene almeno. Si concluse perciò tra questi d' inviare a Licomede un accorto ambasciadore, il quale col pretesto di chiedere a nome loro e navi e guerrieri per l' assedio trojano, procurasse accertarsi se colà fosse Achille, e seco per qualunque mezzo il conducesse. Fu destinato Ulisse, come il più destro d' ogni altro, ad eseguir sì gelosa commissione. Andovvi egli, ed approdò sulle marine di Sciro in un giorno appunto, in cui colà celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizj bastanti; onde incamminare le sue ricerche: se ne prevalse. Sospettò che in Pirra si nascondesse Achille; inventò prove per assicurarsene; fece nascere l'occasione di parlar seco ad onta della gelosa custodia di Nearco e Deidamia; e ponendo allor in uso tutta la sua ar-

tifiziosa eloquenza, lo persuase a partirsi. Ne fu avvertita la Principessa, e corse ad impedirlo: onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia ed Ulisse. Adoprava uno i più acuti stimoli di gloria per trarlo seco: impiegava l' altra le più efficaci tenerezze d' amore per trattenerlo: ed egli assalito in un tempo medesimo da due così violenti passioni, ondeggiava irresoluto nel tormentoso contrasto. Ma il saggio Re lo compose. Egli, di tutto fra questi tumulti informato, concede il richiesto Eroe all' istanze d' Ulisse; concede la real Principessa alle dimande d'Achille; e prescrivendo a lui con qual prudente vicenda debbano secondarsi fra loro le tenere cure e le guerriere fatiche, mette d'accordo nell' animo suo combattuto e la gloria e l' amore.

Incontrasi questo fatto pressochè in tutti gli antichi e moderni poeti: ma essendo essi tanto discordi fra loro nelle circostanze, noi senz' attenerci più all' uno che all' altro, abbiam tolto da ciascheduno ciò che meglio alla condotta della nostra Favola è convenuto.

INTERLOCUTORI.

Licomede, *Re di Sciro.*
Achille, *in abito femminile, sotto nome di Pirra, amante di Deidamia.*
Deidamia, *figliuola di Licomede, amante d' Achille.*
Ulisse, *ambasciadore de' Greci.*
Teagene, *Principe di Calcide, destinato sposo di Deidamia.*
Nearco, *custode d' Achille.*
Arcade, *confidente d' Ulisse.*
Coro *di Baccanti.*
Coro *di Cantori.*

Nella macchina.

La Gloria.
Amore.
Il Tempo.
Coro *de' loro seguaci.*

Il luogo dell' azione è la Reggia di Licomede nell' Isola di Sciro.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. È il tempio circondato da portici che, prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran piazza. Fra le distanze delle colonne de' portici scuopresi da un lato il bosco sacro alla Deità, dall' altro la marina di Sciro. La piazza è ripiena di Baccanti, che, celebrando le feste del loro Nume, al suono di varj stromenti cantano il seguente Coro.

Preceduti e seguiti da numeroso corteggio di nobili donzelle, scender si vedono dal tempio ed avanzarsi a poco a poco Deidamia, ed Achille in abito femminile.

CORO

Ah! di tue lodi al suono,
Padre Lieo, discendi;
Ah le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del coro.

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Per te d' esser mortali
Noi ci scordiam talor.

Tutto il coro

Ah! le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del coro

Per te, se in fredde vene
Pigro ristagna e langue,
Bolle di nuovo il sangue
D'insolito calor.

Tutto il coro

Ah! le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del coro

Chi te raccoglie in seno
Esser non può fallace,
Fai diventar verace
Un labbro mentitor.

Tutto il coro

Ah! le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del coro

Tu dai coraggio al vile,
Rasciughi al mesto i pianti,
Discacci dagli amanti
L'incomodo rossor.

Tutto il CORO

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali;
Accendi i nostri petti
Del sacro tuo furor. (1)

DEID. Udisti? (2)
ACH. Udii.
DEID. Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell' Orgie venerate il rito arcano?
ACH. Non m'ingannai; lo strepito sonoro
Parte dal mar. Ma non saprei... Non veggo
Che vuol dir, chi lo move... Ah Prin-
(cipessa,
Eccone la cagion. Due navi, osserva;
Vengono a questo lido.
DEID. Ahimè!
ACH. Che temi?
Son lungi ancor. (3)

(1) *Ad un' improvviso suon di trombe; che odesi in lontano verso la marina, tace il coro, s'interrompe il ballo, e s'arrestan tutti in attitudine di timore, riguardando verso il mare.* (2) *Ad Achille.* (3) *Compariscono in lontano due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette: tutti partono fuggendo, toltone Achille e Deidamia.*

DEID. Fuggiam.

ACH. Perchè?

DEID. Non sai

Che d' infami pirati
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur le figlie infelici
Al Re d' Argo e di Tiro. Ignori forse
La recente di Sparta
Perdita ingiuriosa? e che ne freme
Invan la Grecia, e che domanda invano
L' infida sposa al predator trojano?
Chi sa che ancora in quelle
Insidiose navi... Oh Dei! Vien meco.

ACH. Di che temi, mia vita? Achille è teco.

DEID. Taci.

ACH. E se teco è Achille...

DEID. Ah taci: alcuno (1)

Potrebbe udirti; e se scoperto sei,
Son perduta, ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluso? Una donzella
Sai che ti crede, e si compiace e ride
Del nostro amor; ma che sarà se mai
(Solo in pensarlo io moro),
Se mai scopre che in Pirra Achille adoro?

ACH. Perdona, è vero.

(1) *Guardandosi intorno.*

SCENA II.

NEARCO, e DETTI.

NEAR. (Ecco gli amanti.) E deggio
Sempre così tremar per voi? Vel dissi
Pur mille volte: è troppo chiara ormai
Questa vostra imprudente
Cura di separarvi
Sempre dalle compagne: ognun la vede,
Ne parla ognuno. Andate al Re. Son tutte
L'altre già nella reggia.
ACH. Il suon guerriero (1)
Che da que'legni uscì, d'armati e d' ar-
(mi
Mostra che vengan gravi.
DEID. (Oh come in volto (2)
Già tutto avvampa! Usar conviene ogni
(arte
Per trarlo altrove.)
NEAR. E non partite?
ACH. Or ora,
Principessa, verrò. Que'legni in porto
Bramo veder.
DEID. Come! ch'io parta e lasci
Te in periglio sì grande? Ah tu, lo
(vedo, (3)
Ne saresti capace; e dal tuo core
Misuri il mio. So già, crudele...
ACH. Andiamo.

(1) *Achille, intento ad altro, non l' a-
scolta.* (2) *Piano a Nearco.* (3) *Turbata.*

Non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
Mi fai morir.

Deid. No, non è vero, ingrato.
No, ingrato, amor non senti;
O, se pur senti amor,
Perder non vuoi del cor
Per me la pace.
Ami, se tel rammenti;
E puoi senza penar
Amare e disamar
Quando ti piace. (1)

SCENA III.

Nearco, e di nuovo Achille.

Near. Di pacifiche ulive (2)
Han le prore adornate: amiche navi
Queste dunque saran.

Ach. Nearco, osserva. (3)
Come splende fra l'armi
Quel guerrier maestoso.

Near. Ah va; non lice

(1) *Deidamia parte. Achille s' incammina appresso a Deidamia; ma giunto alla scena si volge, e s' arresta di nuovo a mirar le navi già avvicinate a tal segno che sulla sponda di una d' esse possa già distinguersi un guerriero.* (2) *Guardando il porto.*
(3) *Tornando indietro.*

A te, che una donzella
Comparisci alle spoglie, in questo loco
Scompagnata restar.

ACH. Ma non ti crede (1)
Ognuno il padre mio? Qual meraviglia
Che appresso al genitor resti una figlia?

NEAR. Si sdegnerà Deidamia.

ACH. È ver (2)

NEAR. (Che pena
È il nascondere Achille!)

ACH. Oh se ancor io (3)
Quell' elmo luminoso
In fronte avessi e quella spada al fianco..
Nearco, (4) io son già stanco
Di più vedermi in questa gonna imbelle;
E ormai...

NEAR. Che dici? Oh stelle! E non ram-
(menti
Quanto giova al tuo amor?

ACH. Sì... Ma....

NEAR. Deh parti.

ACH. Lasciami un sol momento
A vagheggiar quell'armi.

NEAR. (Ahimè!) Sì, resta
Pur quanto vuoi: ma Deidamia intanto
Sarà col tuo rival.

ACH. Che?(5)

NEAR. Giunto or ora

(1) *Con isdegno.* (2) *Rimesso, parte, e poi si ferma.* (3) *Considerando il guerriero ch' è sulla nave.* (4) *Torna risoluto.* (5) *In atto feroce.*

É di Calcide il Prence; e Licomede
Vuol che la man di sposo
Oggi porga alla figlia.

ACH. Oh Numi!

NEAR. É vero
Ch'è tuo quel cor; ma se il rivale accorto
Può lusingarla inosservata e sola,
Chi sa: pensaci, Achille; ei te l'invola.

ACH. Involarmi il mio tesoro!
Ah dov'è quest'alma ardita?
Ha da togliermi la vita
Chi vuol togliermi il mio ben.
M'avvilisce in queste spoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo so ch'io sono Achille,
E mi sento Achille in sen. (1)

SCENA IV.

NEARCO, poi ULISSE, ed ARCADE dalle navi.

NEAR. Che difficile impresa,
Tetide, m'imponesti! Ogni momento
Temo scoperto Achille. È ver che amore
Lo tiene a fren; ma se una tromba ascolta,
Se rimira un guerrier, s'agita, avvampa,
Sdegna l'abito imbelle. Or che farebbe
Se sapesse che Troja
Senza lui non cadrà? che lui domanda

(1) *Parte.*

Tutta la Grecia armata? Ah, tolga il
(Cielo
Che alcuno in questo lido
Non venga a ricercarlo... Oh Dei! M'in-
(ganno?
Ulisse! E qual cagione
Qui lo conduce? Ah non a caso ei viene.
Che farò? Mi conosce;
E nella reggia appunto
Del genitor d'Achille. È ver che ormai
Lungo tempo è trascorso. In ogni caso
Negherò d' esser quello. Olà, straniero,
Non osar d'inoltrarti,
Senza dirmi chi sei. Questa è la legge;
Il mio Re la prescrisse.

ULIS. Si ubbidisca alla legge: io sono Ulisse.

NEAR. Ulisse! I detti audaci
Scusa, eroe generoso. Al Re men volo
Con sì lieta novella (1)

ULIS. Odi. E tu sei (2)
Servo di Licomede?

NEAR. Appunto.

ULIS. Il nome?

NEAR. Nearco.

ULIS. Ove nascesti?

NEAR. Nacqui in Corinto.

ULIS. E da'paterni lidi
Perchè mai qui venisti?

NEAR. Io venni... Oh Dio!

(1) *Vuol partire.* (2) *Esaminandolo attentamente.*

Signor, troppo m'arresti; e il Re frattanto
Non sa chi giunse in porto.
Ulis. Va dunque.
Near. (Ah, ch'io fingea s'èquasi accor-
(to.(1)

SCENA V.

Ulisse, ed Arcade.

Ulis. Arcade, il Ciel seconda
La nostra impresa.
Arc. Onde la speme?
Ulis. Udisti?
Rimirasti colui? Sappi che il vidi
Di Peleo in corte, ha già molti anni. Ei
(finse
Patria e nome con noi; ma già confuso
Era alle mie richieste. Ah menzognera
Forse non è la fama: in gonna avvolto
Qui si nasconde Achille. Arcade, vola
Sull' orme di colui. Cerca, dimanda
Chi sia, come qui venne, ove dimora,
Se alcuno è seco; ogni leggiero indizio
Può servirne di scorta.
Arc. Io vado.
Ulis. Ascolta.
Che d' Achille si cerchi,
Pensa a non dar sospetto ancor lontano.
Arc. A un tuo seguace un tal ricordo è va-
(no. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA VI.

ULISSE.

Già con prospero vento
Comincio a navigar. Per altri forse
Quest' incontro felice,
Quel confuso parlar, quel dubbio volto
Poco saria; ma per Ulisse è molto.
Fra l'ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace,
Che già ritrova il polo,
Già riconosce il mar.
Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso,
Perchè la via fallace
Non l'abbia ad ingannar. (1)

SCENA VII.

Appartamenti di Deidamia.

LICOMEDE, e DEIDAMIA.

LIC. Ma se ancor nol vedesti, onde lo (sai
Che piacerti non può?
DEID. Già molto intesi
Parlar di Teagene.
LIC. E vuoi di lui

(1) *Parte.*

Su la fe giudicar degli occhi altrui?
Semplice ! Va ; m' attendi
Nel giardino real: colà fra poco
Col tuo sposo verrò.

DEID. Già sposo!

LIC. Ei venne
Su la mia fe: tutto è disposto.(1)

DEID. Almeno...
Padre... Ah senti.

LIC. M' attende
Il greco Ambasciador. Più non opporti;
Segui il consiglio mio.

DEID. Dunque un comando
Non è questo, o signor.

LIC. Sempre a una figlia
Comanda il genitor, quando consiglia.
Alme incaute, che torbide ancora
Non provaste l'umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v'offende
Il consiglio d' un labbro fedel.
Confondete con l'utile il danno;
Chi vi regge credete tiranno,
Chi vi giova chiamate crudel. (2)

SCENA VIII.

DEIDAMIA, indi ACHILLE.

DEID. ALL'idol mio mancar di fede! Ah pri-(ma
Ch'altro sposo...

(1) *Partendo.* (2) *Parte.*

ACH. È permesso (1)
A Deidamia l'ingresso? Io non vorrei
Importuno arrivar. Come! tu sola?
Dov' è lo sposo? A tributarti affetti
Qui sperai ritrovarlo.

DEID. E già sapesti...

ACH. Tutto, ma non da te: prova sublime
Della bella tua fede. A me, crudele,
Celar sì nero arcano? A me, che t'amo
Più di me stesso? A me, che in queste spo-
(glie
Avvilito per te... Barbara...

DEID. Oh Dio!
Non m'affligger, ben mio: di queste nozze
Nulla seppi finor. Poc' anzi il padre
Venne a proporle. Istupidii; m' intesi
Tutto il sangue gelar.

ACH. Pur, che farai?

DEID. Tutto, fuor che lasciarti. E preghi e
(pianti
A svolger Licomede
Ponghansi in uso. Ei cederà, se vuole
Salvar la figlia: e quando ancor non ceda,
Nulla speri ottener. Fu Achille il primo
Che amai finora, e voglio
Che sia l' ultimo Achille. Ah mi vedrai
Morir, cor mio, pria che tradirti mai.

ACH. Oh dolcissimi accenti! e qual mercede,
Posso renderti, o cara?

DEID. Eccola: io chiedo,
Se possibile è pur, ch'abbi più cura
Di non scoprirti.

(1) *Con ironia sdegnosa.*

ACH. E questa gonna è poco?
DEID. Che val, se la smentisce
Ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
Troppo liberi son; troppo è sicuro
Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione
Basta a farti sdegnar; nè femminili
Son poi gli sdegni tuoi. Che più? Se vedi
Un elmo, un'asta, o se parlar ne senti,
Già feroce diventi;
Escon dagli occhi tuoi lampi e faville;
Pirra si perde e comparisce Achille.
ACH. Ma il cambiar di natura
È impresa troppo dura.
DEID. È dura impresa
Anche l' opporsi a un genitor. Poss' io
Dunque con questa scusa
Accettar Teagene.
ACH. Ah no, mia vita;
Farò quanto m'imponi.
DEID. Or lo prometti;
Ma poi...
ACH. No; questa volta
T' ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno;
Non parlerò più d' armi: e de'tuoi cenni
Se più fedele esecutor non sono,
Corri in braccio al rival, ch'io ti perdono.
Sì, ben mio, sarò qual vuoi;
Lo prometto a que' bei rai
Che m' accendono d' amor.

SCENA IX.

ULISSE, e DETTI.

DEID. Taci; v'è chi t'ascolta.
ACH. E tu chi sei,(1)
Che temerario ardisci
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? parla, rispondi;
O pentir ti farò...
DEID. Pirra!
ULIS. (Che fiero
Sembiante è quello?)
DEID. E la promessa?(2)
ACH. (È vero.)(3)
ULIS. Non son di Licomede
Queste le stanze?
DEID. No.
ULIS. Straniero errai:
Perdona.(4)
DEID. Odi. E che brami
Dal Re?
ULIS. La Grecia chiede
Da lui navi e guerrieri, or che s'affretta
D'unirsi armata alla comun vendetta.
ACH. (Felice chi v'andrà!)
DEID. (Tutto nel volto
Già si cambiò.)

(1) *Ad Ulisse pieno di sdegno.* (2) *Piano ad Achille.* (3) *Ravvedendosi.* (4) *Vuol partire.*

Arc. Ulisse.

Ulis. Areade! E in queste
Stanze t'inoltri?

Arc. Entrar ti vidi, e venni
Su l'orme tue.

Ulis. Che raccogliesti intanto?

Arc. Poco, o signor. Sol che Nearco è giunto
In questa terra, or compie l'anno: ha seco
Una figlia gentil; mostra per essa
La real Principessa
Straordinario amor.

Ulis. Come si appella?

Arc. Pirra.

Ulis. Pirra!

Arc. E per lei Nearco ha loco
Fra' reali ministri.

Ulis. E questo è poco?

Arc. Ma ciò che giova?

Ulis. Ah mio fedel, facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi, e dirai...

SCENA XI.

Nearco, e detti.

Near. Signor, vieni; che fai?
T'attende il Re.

Ulis. Qual'è il cammino?

Near. È questo.

Ulis. Ti sieguo, andiam. Non posso dirti il re-
(sto. (1)

(1) *Ad Arcade; indi parte con Nearco.*

SCENA XII.

ARCADE.

Chi può d'Ulisse al pari
Tutto veder? Ciò che per gli altri è oscuro,
Chiaro è per lui. No, la natura o l'arte
L'egual mai non formò. Dov'è chi sappia,
Com'ei, mostrar tutti gli affetti in volto
Senza averli nel cor? Chi fra gli accenti
Facili, ubbidienti
L'anime incatenar? Chi ad ogni istante
Cambiar genio, tenor, lingua e sembiante?
Io nol conosco ancor. D'Ulisse al fianco
Ogni giorno mi trovo,
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuo-
(vo.

Sì varia in ciel talora
Dopo l'estiva pioggia
L'iride si colora
Quando ritorna il sol.
Non cambia in altra foggia
Colomba al sol le piume,
Se va cambiando lume
Mentre rivolge il vol. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XIII.

Deliziosa nella reggia di Licomede.

Achille, Deidamia, poi Licomede, e Teagene.

Deid. No, Achille; io non mi fido
Di tue promesse. A Teagene in faccia
Non saprai contenerti: il tuo calore
Ti scoprirà. Parti, se m'ami.
Ach. Almeno
Qui tacito in disparte
Lascia ch'io vegga il mio rivale.
Deid. Oh Dio!
T'esponi a gran periglio. Eccolo.
Ach. Ah questo(1)
Dunque è l'audace? E ho da soffrir?...
Deid. Nol dissi?
Già ti trasporti.
Ach. Un impeto primiero
Fu questo: è già sedato. Or son sicuro.
Deid. Tu parlerai.
Ach. Non parlerò, tel giuro. (2)
Lic. Amata figlia, ecco il tuo sposo; ed ecco,
Illustre Teagene,
La sposa tua..
Ach. (Qui tollerar conviene.)
Teag. Chi ascolta, o Principessa,
Ciò che de' pregj tuoi la fama dice,

(1) *Turbandosi.* (2) *Si ritira in disparte.*

La crede adulatrice; e chi ti mira,
La ritrova maligna. Io, che già sono
Tuo prigionier, t' offro quest'alma in dono.

Ach. (Che temerario!)(1)

Deid. A così alto segno
Non giunge il merto mio: tanto esaltarlo
Non dei... Pirra! Che vuoi? Parti. (2)

Ach. Non parlo. (3)

Deid. (Dei, qual timor m' assale!)

Teag. Chi è mai questa donzella?

Lic. È il tuo rivale.

Deid. (Son morta.)

Ach. (Ah mi conosce!)

Lic. È Pirra il solo
Amor di Deidamia. Altre non vide
Più tenere compagne il mondo intero.

Deid. (Ei parlava da scherzo, e disse il vero.)

Lic. Deidamia, or che ti sembra
Di sì degno consorte?

Deid. I pregi, o padre,
Ne ammiro, ne comprendo;
Ma...

Lic. Tu arrossisci! Il tuo rossore intendo.
Intendo il tuo rossor:
Amo, vorresti dir;
Ma in faccia al genitor
Parlar non vuoi.

(1) *Considerando sdegnosamente Teagene s'avanza senza avvedersene.* (2) *Avvedendosi che già Achille è vicino a Teagene.* (3) *Si ritira in disparte come sopra.*

Il farti più soffrir
Sarebbe crudeltà:
Restino in libertà
Gli affetti tuoi. (1)

SCENA XIV.

ACHILLE, DEIDAMIA, e TEAGENE.

ACH. (Ah se altre spoglie avessi!)
TEAG. Or che siam soli,
Principessa gentil, soffri ch' io spieghi
L' ardor di questo sen, soffri che io dica..
DEID. Non parlarmi d' amor; ne son nemica.
Del sen gli ardori
Nessun mi vanti:
Non soffro amori,
Non voglio amanti,
Troppo mi è cara
La libertà.
Se fosse ognuno
Così sincero,
Meno importuno
Parrebbe il vero;
Saria più rara
L' infedeltà. (2)
TEAG. Giusti Numi, e in tal guisa
Deidamia m'accoglie! In che son reo?
Che fu? Seguasi. (3)

(1) *Parte.* (2) *Parte con Achille, il quale si ferma nell' entrare.* (3) *Vuol seguire Deidamia.*

ACH. Ferma: ove t'affretti? (1)

TEAG. A Deidamia appresso:
Raggiungerla desio.

ACH. Non è permesso. (2)

TEAG. Chi può vietarlo?

ACH. Io.

TEAG. Tu?

ACH. Sì: nè giammai,
Sappilo, io parlo invano. (3)

TEAG. (Delle Ninfe di Sciro il genio è strano.
E pur quella fierezza
Ha un non so che, che piace.) Odi. Ma dim-
(mi
Almen perchè?

ACH. Dissi abbastanza. (4)

TEAG. E credi,
Che di te sola io tema?
Credi bastar tu sola?

ACH. Io basto; e trema. (5)

TEAG. (Quell' ardir m' innamora.)

DEID. (Ah mancator, non sei contento anco-
(ra?) (6)

ACH. (Misero? È ver, trascorsi.)

TEAG. Ascolta. Io voglio,
Bella Ninfa, ubbidirti; e per mercede

(1) *Arrestandolo.* (2) *Risoluto.* (3) *Parte lentamente.* (4) *Partendo lentamente.* (5) *Con aria feroce.* (6) *Nell' atto che Achille si rivolge per partire, incontra sulla scena Deidamia che gli dice sdegnata il verso suddetto, e lo lascia confuso.*

Bramo sol de' tuoi sdegni
L'origine saper. Di'... Ma... Sospiri!
Mi guardi! ti confondi!
Qual cambiamento è il tuo? Parla, rispondi.

ACH. Risponderti vorrei,
Ma gela il labbro e tace:
Lo rese amor loquace,
Muto lo rende amor:
Amor che a suo talento
Rende un imbelle audace;
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor. (1)

SCENA XV.

TEAGENE

Son fuor di me. Quanto son mai vezzose
L'ire in quel volto! Ah forse m'ama, e ch'io
Segua un' altra non soffre. E così presto
È amante ed è gelosa? Una donzella
Parlar così! Così mostrarsi audace!
Intenderla non so: so che mi piace.
Chi mai vide altrove ancora
Così amabile fierezza,
Che minaccia ed innamora,
Che diletta e fa tremar?

(1) *Parte.*

Cinga il brando, ed abbia questa
L' asta in pugno, e l' elmo in testa;
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Logge terrene adornate di statue rappresentanti varie imprese d'Ercole.

ULISSE, ed ARCADE.

ARC. Tutto, come imponesti,
Signor, già preparai. Son pronti i doni
Da presentarsi al Re. Mischiai fra quelli
Il militare arnese
Lucido e terso. I tuoi seguaci istrussi,
Che simular dovranno
Il tumulto guerrier. Spiegami alfine
Sì confuso comando.
Tutto ciò, che ti giova? e dove? e quando?
ULIS. Fra mille Ninfe e mille
Per distinguere Achille.
ARC. E come?
ULIS. Intorno
A quell' elmo lucente, a quell' usbergo
Lo vedrai vaneggiar. Ma quando ascolti
Il suon dell'armi, il generoso invito
Delle trombe sonore, allor vedrai
Quel fuoco a forza oppresso
Scoppiar feroce e palesar se stesso.
ARC. Di troppo ti lusinghi.
ULIS. Io so d'Achille
L'indole bellicosa; io so che all'armi
S'avvezzò dalle fasce; e so che invano

Si preme un violento
Genio natio che diventò costume.
Fra le sicure piume
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir: sente che l'onde
Già di nuovo son chiare,
Abbandona le piume e corre al mare.
Arc. Hai pur tant'altri indizj.
Ulis. Ogni altro indizio,
Solo, è dubbioso; a questa prova unito
Certezza diverrà. Quella è la prova,
Arcade, più sicura,
Dove co' moti suoi parla natura.
Arc. Ma se, come supponi,
Ama Deidamia, anche palese, a lei
Toglierlo non potrem.
Ulis. Con l' arti occulte
Pria s' astringa a scoprirsi; indi, scoperta,
Assalirò quell' alma a forza aperta.
Le addormentate allora
Fiamme d' onor gli desterò nel seno;
Arrossir lo farò.
Arc. Sì, ma non veggo
Agio a parlargli. È custodito in guisa..
Ulis. L'occasion si attenda; e, se non giunge,
Nascer si faccia. Io tenterò...
Arc. T' accheta.
Vien Pirra a noi. Parlale adesso.
Ulis. Eh lascia
Che venga per se stessa. Ad altro inteso
Mi fingerò. Tu destramente intanto
Osservane ogni moto.

SCENA II.

Achille in disparte, e detti.

Ach. (Ecco il guerriero
Che la Grecia inviò. Se la mia Bella
Non lo vietasse, oh qual diletto avrei
Di ragionar con lui! Muoverla ad ira,
Ch'io l'osservi, non dee.)
Ulis. (Che fa?)(1)
Arc. (Ti mira.)(2)
Ulis. Di quest' albergo invero
Ogni arredo è real. Gli sculti marmi (3)
Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide
Che l'Idra abbatte. Ah gli si vede in volto
Lo spirito guerrier! L' anima eccelsa
Gli ha l'industre maestro in fronte accolta.
(Guarda se m'ode.)(4)
Arc. (Attentamente ascolta.)(5)
Ulis. Ecco quando dal suolo
Solleva Antèo per atterrarlo; e l' arte
Qui superò se stessa. Oh come accende,
Quando è sì al vivo espresso,
Di virtude un esempio! Io già vorrei
Essere Alcide. Oh generoso, oh grande,
Oh magnanimo eroe! Vivrà il tuo nome

(1) *Piano ad Arcade.* (2) *Piano ad Ulisse.* (3) *Guardando le statue.*
(4) *Piano ad Arcade.* (5) *Piano ad Ulisse.*

Mille secoli e mille.

Ach. (Oh Dei, così non si dirà d'Achille!)

Ulis. (Ed or?)(1)

Arc. (S'agita, e parla.)(2)

Ulis. (Osserva adesso.)

Che miro! Ecco l'istesso (3)
Terror dell' Erimanto
In gonna avvolto alla sua Jole accanto.
Ah! l'artefice errò. Mai non dovea
A questa di viltà memoria indegna
Avvilir lo scalpello:
Qui Alcide fa pietà; non è più quello.

Ach. (È vero, è vero. Oh mia vergogna estre-
(ma!)

Ulis. (Arcade, che ti par?)

Arc. (Parmi che frema.)(4)

Ulis. (Dunque s'assalga.)(5)

Arc. (Il Re. (6) Guarda che tutto
Il disegno non scopra.)

Ulis. (Ah! m'interrompe in sul finir dell'o-
(pra.)

(1) *Piano ad Arcade.* (2) *Piano ad Ulisse.* (3) *Volgendosi ad altra parte.* (4) *Ad Ulisse.* (5) *S'incamina verso Achille.* (6) *Trattenendo Ulisse.*

SCENA III.

LICOMEDE, e DETTI.

LIC. PIRRA, appunto ti bramo; attendi. Ulisse,
Vedi che il sol di già tramonta: onori
Un ospite sì grande
Le mense mie.

ULIS. Mi sarà legge il cenno,
Invittissimo Re. (1)

LIC. Le navi e l'armi
Che a chieder mi venisti, al nuovo giorno
Radunate vedrai; vedrai di quanto
Superai la richiesta; ed a qual segno
Gli amici onoro e un messaggier sì degno.

ULIS. Sempre eguale a se stesso
È del gran Licomede
Il magnanimo cor. Da me sapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedel Principi achei
Quanto amico tu sei. Nè lieve prova
Ne fian l'armi e le navi
Che ti piacque apprestarmi.
(Altro quindi io trarrò che navi ed armi.)
Quando il soccorso apprenda
Che dal tuo regno io guido,
Dovrà sul frigio lido
Ettore impallidir.

(1) *In atto di ritirarsi, si ferma per ascoltare quanto gli dice Licomede.*

Più gli farà spavento
Questo soccorso solo,
Che cento insegne e cento,
Ch' ogni guerriero stuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir. (1)

SCENA IV.

Licomede, Achille, poi Nearco.

Lic. Vezzosa Pirra, il crederai? Dipende
Da te la pace mia.
Ach. Perchè?
Lic. Se vuoi
Impiegarti a mio pro, rendi felice
Un grato Re.
Ach. Che far poss'io?
Lic. M'avveggo
Che a Deidamia spiace
Unirsi a Teagene.
Ach. E ben?(2)
Lic. Tu puoi
Tutto sul cor di lei.
Ach. Come! e vorresti
Da me...
Lic. Sì, ché la scelta
Tu le insegnassi a rispettar d'un padre;
Che i merti del suo sposo
Le facessi osservar; che amor per lui

(1) *Parte con Arcade.* (2) *Comincia a turbarsi.*

Le inspirassi nel seno, onde l' accolga
Com' è il dover di un'amorosa moglie.
Ach. (Questo pur deggio a voi, misere spoglie!) (1)
Lic. Che dici?
Ach. E tu mi credi (2)
Opportuno istromento?... Ah Licomede
Mal mi conosci. Io!..Numi eterni, io!..Cerca
Mezzo miglior..
Lic. Che ti sgomenta? È forse
Teagene uno sposo
Che non meriti amor?
Ach. (Mi perdo. Io sento
Che soffrir più non posso.)
Lic. Alfin la figlia,
Dimmi, a qual altro mai
Meglio unir si potea?
Ach. (Soffersi assai.)
Signor...(3)
Near. Le regie mense,
Licomede son pronte.
Lic. Andiamo. Udisti,
Pirra, i miei sensi: a te mi fido. Ah sia
Frutto del tuo sudor la pace mia.
Fa che si spieghi almeno
Quell'alma contumace,
Se l' amor mio le piace;
Se vuol rigor da me.

(1) *Con ira.* (2) *Reprimendosi a forza.*
(3) *Risoluto.*

Di' che ho per lei nel seno
Di Re, di padre il core;
Che appaghi il genitore,
O che ubbidisca il Re. (1)

SCENA V.

ACHILLE, e NEARCO.

ACH. NON parlarmi, Nearco,
Più di riguardi: ho stabilito: adesso
Non sperar di sedurmi. Andiamo.
NEAR. E dove?
ACH. A depor queste vesti. E che! degg'io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? Le mie minacce or veggo
Ch'altri deride; ingiurioso impiego
Or m'odo imporre; or negli esempj altrui
I falli miei rimproverar mi sento.
Son stanco d'arrossirmi ogni momento.
NEAR. Un rossor ti figuri...
ACH. Ah taci; assai
Ho tollerato i tuoi
Vilissimi consigli. Altri ne intesi
Dal tessalo Maestro; e allor sapea
Vincer nel corso i venti,
Abbatter fiere e valicar torrenti.
Ed ora... Ah che direbbe
Se in questa gonna effemminato e molle
Mi vedesse Chirone! Ove da lui

(1) *Parte.*

M' asconderei ? Che replicar ,'se in volto
Rigido mi chiedesse : ov' è la spada,
Ove le altr'armi, Achille? Ah di mie scuole
Tu non serbi altro segno,
Che la cetra avvilita ad uso indegno.

NEAR. Basta, signor, più non m'oppongo. (Alfine
Son persuaso anch' io.

ACH. Ti par, Nearco,
Quest' ozio vergognoso
Degno di me?

NEAR. No : lo conosco; è tempo
Che dal sonno ti desti,
Che ti svolga da questi
Impacci femminili e corra altrove
A dar del tuo gran cor nobili prove.
È ver che Deidamia,
Priva di te non avrà pace, e forse
Ne morrà di dolor; ma quando ancora
N' abbia a morir, non t'arrestar per lei;
Vagliono la sua vita i tuoi trofei.

ACH. Morir ! Dunque tu credi
Che non abbia costanza
Di vedersi lasciar ?

NEAR. Costanza ! E come
Potrebbe averne una donzella amante
Che perda il solo oggetto
Della sua tenerezza, il sol conforto,
L'unica sua speranza?

ACH. Oh Dei!

NEAR. Non sai
Che, se ti scosti mai
Da'suoi sguardi un momento, è già smar- (rita,

Non ha riposo, a ciaschedun ti chiede,
Ti vuol da tutti? E in questo punto istes-
(so
Come credi che stia? Già non ha pace;
Già dubbiosa e tremante...

ACH. Andiamo.

NEAR. E sei
Pronto a partir?

ACH. No: ritorniamo a lei.

Potria fra tante pene
Lasciar l'amato bene
Chi un cor di tigre avesse,
Nè basterebbe ancor;
Che quel pietoso affetto
Che a me si desta in petto,
Senton le tigri istesse
Quando le accende amor. (1)

SCENA VI.

NEARCO.

OH incredibile, oh strano,
Miracolo d'amor! Si muova all'ira,
È terribile Achille: arte non giova,
Forza non basta a raffrenarlo: andrebbe
Nudo in mezzo agl'incendj; andrebbe solo
Ad affrontar mille nemici e mille.
Pensi a Deidamia, è mansueto Achille.

(1) *Parte.*

Così leon feroce
Che sdegna i lacci e freme,
Al cenno d'una voce
Perde l'usato ardir:
Ed a tal segno obblia
La ferità natia,
Che quella man che teme
Va placido a lambir. (1)

SCENA VII.

Gran sala illuminata in tempo di notte, corrispondente a diversi appartamenti parimente illuminati. Tavola nel mezzo; credenze all'intorno; logge nell'alto ripiene di musici e spettatori.

Licomede, Teagene, Ulisse, e Deidamia seduti a mensa: Arcade in piedi accanto ad Ulisse: Achille in piedi accanto a Deidamia; e per tutto cavalieri, damigelle e paggi.

CORO

Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti, diletti sinceri
Porga Amore, ministri la Pace;
E da' moti di gioja verace
Lieta ogni alma si senta agitar.

(1) *Parte.*

Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.

Lic. Fumin le tazze intorno
Di cretense liquor.

Deid. Pirra, lo sai;
Se di tua man non viene,
L' ambrosia degli Dei
Vil bevanda parrebbe a' labbri miei.

Ach. Ubbidisco. Ah da questa
Ubbidienza mia
Vedi se fido sia di Pirra il core.

Teag. (Che strano affetto!)(1)

Ach. (Oh tirannia d'amore!)(2)

Lic. Quando da' greci lidi i vostri legni
L' ancora scioglieranno? (3)

Ulis. Al mio ritorno.

Teag. Son già tutti raccolti?

Ulis. Altro non manca
Che il soccorso di Sciro.

Lic. Oh qual mi toglie
Spettacolo sublime
La mia canuta età!

Ulis. (Non si trascuri (4)

(1) *Guardando Deidamia ed Achille.*
(2) *Nell' andare a prender la tazza.*
(3) *Ad Ulisse.* (4) *Un paggio porge la tazza ad Achille: egli nel prenderla resta attonito ad ascoltare il discorso artificioso di Ulisse.*

L' opportuno momento.) È di te degna,
Gran Re, la brama. Ove mirar più mai
Tant'armi, tanti duci,
Tante squadre guerriere,
Tende, navi, cavalli, aste e bandiere?
Tutta Europa v'accorre. Ormai son vote
Le selve e le città. Da' padri istessi,
Dai vecchi padri invidiata e spinta
La gioventù proterva
Corre all'armi fremendo. (Arcade, osser-
(va.)

DEID. Pirra!
ACH. È ver. (1)
ULIS. Chi d' onore
Sente stimoli in sen, chi sa che sia
Desio di gloria, or non rimane. Appena
Restano, e quasi a forza,
Le vergini, le spose; e alcun che dura
Necessità trattien, col Ciel s'adira,
Come tutti gli Dei l' abbiano in ira.
DEID. Ma, Pirra!
ACH. Eccomi. (2)
DEID. (Ingrato! (3)
Questi di poco amor segni non sono?)
ACH. (Non ti sdegnar; bell'idol mio, perdo-
(no.)
LIC. Olà, rechisi a Pirra
L' usata cetra. A lei, Deidamia, imponi

(1) *Si riscuote, prende la tazza, s'incammina, poi torna a fermarsi.* (2) *Va con la tazza a Deidamia.* (3) *Piano ad Achille nel prender la tazza.*

Che alle corde sonore
La voce unisca e la maestra mano:
Tutto farà per te.

DEID. Pirra, se m'ami,
Seconda il genitore.

ACH. Tu il vuoi? Si faccia.(Oh tirannia d' (amore!)(1)

TEAG. (Tanto amor non comprendo.)

ULIS. Arcade, adesso è tempo, intendi?(2)

ARC. Intendo.(3)

ACH. Se un core annodi, (4)
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?

Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il sapere,
Ceda il valor.

CORO

Se un core annodi
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?

(1) *Un paggio gli presenta la cetra; altri pongono un sedile ad un de' lati della scena a vista della mensa.* (2) *Piano ad Arcade.* (3) *Piano ad Ulisse, e parte.* (4) *Achille canta accompagnandosi con la lira.*

Ach. Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor ;

Se fra gli armenti
Muggi negletto ,
Fu solo effetto
Del tuo rigor.

CORO

Se un core annodi ,
Se un' alma accendi
Che non pretendi ,
Tiranno Amor ?

Ach. De' tuoi seguaci
Se a far si viene ,
Sempre in tormento
Si trova un cor :

E vuoi che baci
Le sue catene ,
Che sia contento
Del suo dolor.

CORO

Se un cor annodi ,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor? (1)

(1)*Al comparir dei doni portati dai se-*

Lic. Questi chi son?
Ulis. Son miei seguaci; e al piede
Portan di Licomede
Questi per cenno mio piccioli doni
Che d' Itaca recai. Lo stile usato
D' ospite non ingrato
Giusto è che siegua anch'io. Se troppo (osai,
Il costume m' assolva.
Lic. Eccede i segni
Sì generosa cura.
Ach. Oh ciel, che miro!)(1)
Lic. Mai non si tinse in Tiro
Porpora più vivace. (2)
Teag. Altri finora (3)
Sculti vasi io non vidi
Di magistero egual.
Deid. L' eoa marina (4)
Non ha lucide gemme al par di quelle.
Ach. Ah chi vide finora armi più belle!(5)
Deid. Pirra, che fai? Ritorna
Agl' interrotti carmi.
Ach. (Che tormento crudele!)(6)

guaci di Ulisse, s'interrompe il canto d'Achille. (1) *Avvedendosi d'un'armatura che venne fra'doni.* (2) *Ammirando le vesti.* (3) *Ammirando i vasi.* (4) *Ammirando le gemme.* (5) *Si leva per andare a veder più da vicino le armi.* (6) *Torna a sedere.*

Di dentro All'armi, all'armi. (1)

Lic. Qual tumulto è mai questo?

Arc. Ah corri, Ulisse, (2)
Corri l'impeto insano
De' tuoi seguaci a raffrenar.

Ulis. Che avvenne? (3)

Arc. Non so per qual cagion fra lor s'accese
E i custodi reali
Feroce pugna. Ah qui vedrai fra poco
Lampeggiar mille spade.

Deid. Aita, o Numi!
Dove corro a celarmi? (4)

Teag. Fermati, Principessa. (5)

Di dentro All'armi, all'armi. (6)

(1) *S'ode gran strepito d'armi e di stromenti militari. Tutti si levano spaventati; solo Achille resta sedendo in atto feroce.* (2) *Esce simulando spavento.* (3) *Fingendo d'esser sorpreso.* (4) *Parte intimorita.* (5) *Parte seguendola.* (6) *S'ode strepito d'armi. Licomede snudando la spada corre al tumulto. Fugge ognuno. Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille, che si leva già invaso d'estro guerriero.*

SCENA VIII.

ACHILLE, ed ULISSE con ARCADE in disparte.

ACH. Ove son? Che ascoltai? Mi sento (in fronte
Le chiome sollevar! Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va! Che fiamma è questa,
Onde sento avvamparmi?
Ah frenar non mi posso: all' armi, al- (l'armi. (1)

ULIS. Guardalo. (2)

ACH. E questa cetra
Dunque è l'arme d' Achille? Ah no; la (sorte
Altre n'offre, e più degne. A terra, a ter- (ra, (3)
Vile stromento. All' onorato incarco
Dello scudo pesante (4)
Torni il braccio avvilito: in questa ma- (no
Lampeggi il ferro. (5) Ah ricomincio (adesso
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte

(1) *S' incammina furioso, e poi si ferma avvedendosi d'avere in mano la cetra.* (2) *Piano ad Arcade.* (3) *Getta la cetra, e va all' armi portate co' doni d' Ulisse.* (4) *Imbraccia lo scudo.* (5) *Impugna la spada.*

A mille squadre e mille!

Ulis. E qual sarà, se non è questo Achil-
(le? (1)

Ach. Numi! Ulisse, che dici?

Ulis. Anima grande,
Prole de' Numi, invitto Achille, alfine
Lascia che al sen ti stringa. Eh non è tempo
Di finger più. Sì, tu la speme sei,
Tu l'onor della Grecia,
Tu dell'Asia il terror. Perchè reprimi
Gl' impeti generosi
Del magnanimo cor? Son di te degni:
Secondali, signor. Lo so, lo veggo,
Raffrenar non ti puoi. Vieni: io ti guido
Alle palme, a' trofei. La Greca armata
Non aspetta che te. L' Asia nemica
Non trema che al tuo nome. Andiam.

Ach. Sì, vengo. (2)
Guidami dove vuoi... Ma...(3)

Ulis. Che t'arresta?

Ach. E Deidamia?

Ulis. E Deidamia un giorno
Ritornar ti vedrà cinto d'allori
E più degno d'amore.

Ach. E intanto...

Ulis. E intanto
Che d'incendio di guerra
Tutta avvampa la terra, a tutti ascoso
Qui languir tu vorresti in vil riposo?
Diria l'età futura:
Di Dardano le mura

(1) *Palesandosi.* (2) *Risoluto.* (3) *Si ferma.*

Diomede espugnò; d' Ettore ottenne
Le spoglie Idomeneo; di Priamo il trono
Miser tutto in faville
Stenelo, Ajace...E che faceva Achille?
Achille, in gonna avvolto,
Traea misto e sepolto
Fra l' ancelle di Sciro i giorni sui,
Dormendo al suon delle fatiche altrui.
Ah non sia ver. Destati alfine, emenda
Il grave error: più non soffrir che alcuno
Ti miri in queste spoglie. Ah se vedessi
Quale oggetto di riso
Con que'fregj è un guerriero! In questo
(scudo
Lo puoi veder. Guardati, Achille. Dim-
(mi, (1)
Ti riconosci? (2)

ACH. Oh vergognosi, oh indegni (3)
Impacci del valor, come finora
Tollerar vi potei! Guidami, Ulisse,
L'armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar.

ULIS. Sieguimi. (Ho vinto.)(4)

(1) *Gli leva lo scudo.* (2) *Presentandogli lo scudo.* (3) *Lacerando le vesti.* (4) *S'incamminano.*

SCENA IX.

NEARCO, e DETTI.

NEAR. Pirra, Pirra, ove corri?
ACH. Anima vile,(1)
Quel vergognoso nome
Più non t'esca da'labbri: i miei rossori
Non farmi rammentar. (2)
NEAR. Senti: tu parti?
E la tua Principessa?
ACH. A lei dirai.. (3)
ULIS. Achille, andiam.
NEAR. Che posso dirle mai?
ACH. Dille, che si consoli;
Dille, che m'ami; e dille
Che partì fido Achille,
Che fido tornerà.
Che a' suoi begli occhi soli
Vo'ch'il mio cor si stempre;
Che l'idol mio fu sempre,
Che l'idol mio sarà. (4)

(1) *Rivolgendosi con isdegno.* (2) *Partendo.* (3) *Rivolgendosi.* (4) *Parte con Ulisse ed Arcade.*

SCENA X.

NEARCO, poi DEIDAMIA.

NEAR. Eterni Dei, qual fulmine improv-
(viso
Strugge ogni mia speranza! Ove m' ascon-
(do,
Se parte Achille? E chi di Teti all'ira
M' involerà? Tanti sudori, oh stelle!
Tant'arte, tanta cura...

DEID. Ov' è, Nearco,
Il mio tesoro?

NEAR. Ah principessa, Achille
Non è più tuo.

DEID. Che!

NEAR. T'abbandona.

DEID. I tuoi
Vani sospetti io già conosco. Ognora
Così mi torni a dir.

NEAR. Volesse il Cielo
Ch'or m'ingannassi. Ah l'ha scoperto Ulis-
(se:
L'ha sedotto; il rapisce.

DEID. E tu, Nearco,
Così partir lo lasci? Ah corri, ah vola..
Misera me! Senti. Son morta! Ah troppo,
Troppo il colpo è inumano!
Che fai? non parti?

NEAR. Io partirò, ma invano. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XI.

DEIDAMIA, poi TEAGENE.

DEID. Achille m' abbandona!
Mi lascia Achille! E sarà vero? E come,
Come potè l' ingrato
Pensarlo solo e non morir! Son queste
Le promesse di fede?
Le proteste d' amor? Così... Ma intanto
Ch' io mi struggo in querele,
L'empio scioglie le vele. Andiam: si ten-
(ti
Di trattenerlo. Il mio dolor capace
Di riguardi or non è. Vadasi; e quando
Nè pur questo mi giovi, almen sul lido
Spirar mi vegga, e parta poi l' infido.
TEA. Amata Principessa.
DEID. (Oh me infelice! (1)
Che inciampo è questo!)
TEAG. Io del tuo cor vorrei
Intender meglio...
DEID. Or non è tempo. (2)
TEAG. Ascolta. (3)
DEID. Non posso.
TEAG. Un solo istante.
DEID. Oh Numi! (4)
TEAG. Alfine
Mia sposa al nuovo giorno...

(1) *Con impazienza.* (2) *In atto di partire.*
(3) *Seguendola.* (4) *Impaziente.*

DEID. Ma per pietà non mi venir d'intorno.
Non vedi, tiranno,
Ch' io moro d' affanno;
Che bramo che in pace
Mi lasci morir?
Che ho l' alma sì oppressa,
Che tutto mi spiace;
Che quasi me stessa
Non posso soffrir? (1)

SCENA XII.

TEAGENE.

Ma chi spiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove? A che mi parla
Deidamia così? Delira o cerca
Di farmi delirar? Sogno? Son desto?
Dove son mai? Che laberinto è questo!
Disse il ver? Parlò per gioco?
Mi confondo a' detti suoi;
E comincio a poco a poco
Di me stessó a dubitar.
Pianger fanno i pianti altrui,
Sospirar gli altrui sospiri;
Ben potrian gli altrui deliri
Insegnarmi a delirar.

(1) *Parte.*

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA I.

Portici della reggia corrispondenti al mare.
Navi poco lontane dalla riva.

ULISSE, ed ACHILLE in abito militare.

ULIS. ACHILLE, or ti conosco. Oh quanta
(parte
Del maestoso tuo real sembiante
Defraudavan le vesti! Ecco il guerriero,
Ecco l' eroe. Ringiovanita al sole,
Esce così la nuova serpe; e sembra,
Mentre s'annoda e scioglie,
Che altera sia delle cambiate spoglie.
ACH. Sì, tua mercè, gran Duce, io torno in
(vita;
Respiro alfin: ma, qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubito ancora
Della mia libertà: l'ombre ho su gli oc-
(chi
Del racchiuso soggiorno;
Mi sento il suon delle catene intorno.
ULIS. (Ed Arcade non vien!) (1)
ACH. Son queste, Ulisse,
Le navi tue?
ULIS. Sì; nè superbe meno

(1) *Guardando intorno.*

Andran del peso lor, che quella d'Argo
Già del suo non andò. Compensa assai
Di tanti eroi lo stuolo,
E i tesori di Frisso Achille solo.
Ach. Dunque che più si tarda?
Ulis. Olà, nocchieri,
Appressatevi a terra. (E pur non miro
Arcade ancora.) (1)
Ach. Ah perchè mai le sponde
Del nemico Scamandro
Queste non son? Come s' emendi Achille
Là si vedrà. Cancellerà le indegne
Macchie del nome mio di questa fronte
L' onorato sudor: gli ozj di Sciro
Scuserà questa spada; e forse tanto
Occuperò la fama
Co' novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei.
Ulis. Oh sensi! oh voci! oh pentimento! oh (ardori
Degni d' Achille! E si volea di tanto
Frandar la terra? E si sperò di Sciro
Nell'angusto recinto
Celar furto sì grande? Oh troppo ingiusta,
Troppo timida madre! E non previde
Che a celar tanto foco
Ogni arte è vana, ogni ritegno è poco?
Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fà.

(1) *Guardando intorno.*

Fugge allora; ma, intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste, e città.

ACH. Ecco i legni alla sponda:
Ulisse, io ti precedo. (1)

SCENA II

ARCADE frettoloso, e DETTI.

ULIS. ARCADE, oh quanto
Tardi a venir!

ARC. Partiam, signor: t' affretta:
Non ci arrestiam.

ULIS. Che mai t'avvenne?

ARC. Andiamo:
Tutto saprai.

ULIS. Ma con un cenno almeno...

ARC. Oh Numi! ebbra d'amor, cieca di sdegno,
Deidamia ci siegue. Io non potei
Più trattenerla, e la preveuni. (2)

ULIS. Ah questo
Fiero assalto s'eviti.

ARC. Or che s' attende? (3)

ULIS. Eccomi.

ACH. Sì turbato,
Arcade? Che recasti?

ARC. Nulla.

ULIS. Partiam.

(1) *S' incammina al mare.* (2) *Piano ad Ulisse.* (3) *Tornando indietro impaziente dalla riva del mare.*

Ach. Ma che vuol dir quel tanto(1)
Volgerti indietro e rimirar? Che temi?
Parla.
Ulis. (Oh stelle!)
Arc. Signor... Temo... Potrebbe
Il Re saper la nostra
Partenza inaspettata,
Ed a forza impedirla.
Ach. A forza? Io sono
Dunque suo prigionier; dunque pretende...
Ulis. No: ma è saggio consiglio
Fuggir gl'inciampi. (2)
Ach. A me fuggir! (3)
Ulis. Tronchiamo
Le inutili dimore. Al mare, al mare,
Or che l'onde ha tranquille. (4)

SCENA III.

Deidamia, e detti.

Deid. Achille, ah dove vai? Fermati, A-
(chille. (5)
Ulis. (Or sì ch'io mi sgomento.) (6)
Arc. (E la gloria e l'amore ecco a cimento.)

(1) *Ad Arcade.* (2) *Vuol prenderlo per mano.* (3) *Scostandosi.* (4) *Lo prende per la mano, e seco s'incammina.* (5) *Achille si rivolge, vede Deidamia, e s'arrestano entrambi guardandosi attentamente senza parlare.* (6) *Avendo lasciato Achille.*

DEID. Barbaro! è dunque vero? (1)
Dunque lasciar mi vuoi?

ULIS. Se a lei rispondi, (2)
Sei vinto.

ACH. Tacerò. (3)

DEID. Questa, o crudele,
Questa bella mercede
Serbavi a tanto amore! Alma sì atroce
Celò quel dolce aspetto! Andate adesso,
Credule amanti, alle promesse altrui
Date pur fe. Quel traditor poc'anzi
Mi giurava costanza: in un momento
Tutto pose in obblio;
Parte, mi lascia e senza dirmi addio.

ACH. Ah!

ARC. (Non resiste.)

DEID. E qual cagion ti rese
Mio nemico in un punto? Io che ti feci?
Misera me! di qual delitto è pena
Quest'odio tuo?

ACH. No, Principessa...

ULIS. Achille.

ACH. Due soli accenti. (4)

ULIS. (Ahimè!)

ACH. No, Principessa,
Non son qual tu mi chiami,
Traditore o nemico. Eterna fede
Giurai, la serberò. Legge d'onore
Mi toglie a te; ma tornerò più degno

(1) *Con passione, ma senza sdegno.* (2) *Piano ad Achille.* (3) *Ad Ulisse.*
(4) *Ad Ulisse.*

De' cari affetti tuoi. S' io parto, e taccio,
Odio non è, nè sdegno,
Ma timore e pietà; pietà del tuo
Tròppo vivo dolor; tema del mio
Valor poco sicuro: uno previdi;
Non mi fidai dell' altro. Io so che m' ami,
Cara, più di te stessa, io sento...

Ulis. Achille.

Ach. Eccomi.

Arc. (E pur non viene.)

Ach. Io sento in petto...

Deid. Non più; troppo, lo veggo,
Troppo trascorsi. Al grand'amor perdona
I miei trasporti. È ver, se stesso Achille
Deve alla Grecia, al mondo,
Ed alle glorie sue. Va; non pretendo
D' interromperne il corso: avrai seguaci
Gli affetti, i voti miei. Ma già ch'io deggio
Restar senza di te, sia meno atroce,
Sia men subito il colpo. Abbia la mia
Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. Chiedo un sol giorno; e poi
Vattene in pace. Ah non si niega a' rei
Tanto spazio a morir; temer degg' io
Ch'abbia a negarsi a me?

Arc. (Se un giorno ottiene,
Tutto otterrà.)

Deid. Pensi? non parli? e fisse
Tieni le luci al suol!

Ach. Che dici, Ulisse? (1)

Ulis. Che, signor di te stesso,

(1) *Ad Ulisse quasi con timore.*

Puoi partir, puoi restar; che a me non lice
Premer più questo suolo;
Che a venir ti risolva, o parto solo.

ACH. (Che angustia!)

DEID. E ben rispondi.

ACH. Io resterei,
Ma... Udisti? (1)

ULIS. E ben, risolvi.

ACH. Io verrei teco,
Ma... vedi? (2)

DEID. Eh già comprendo:
Già di partir sceglièsti.
Va, ingrato. Addio. (3)

ACH. Ferma, Deidamia. (4)

ULIS. Intendo:
Hai la dimora eletta.
Resta, imbelle, io ti lascio. (5)

ACH. Ulisse, aspetta.

DEID. Che vuoi?

ULIS. Che brami?

ACH. A compiacerti.. (6) (Oh
(stelle!
È debolezza) A seguitarti... (7) (Oh Numi!
È crudeltà.) Sì, ma la gloria esige...
No, l' amor mio non soffre. Oh gloria! oh
(amore!

ARC. (È dubbio ancor chi vincerà quel core.)

DEID. E ben giacchè ti costa
Sì picciola pietà pena sì grande,

(1) *Accennandole Ulisse.* (2) *Accennandogli Deidamia.* (3) *Mostrando partire.* (4) *Seguendola.* (5) *Mostrando partire.* (6) *A Deidamia, poi da se.* (7) *Ad Ulisse.*

Più non la chiedo. Or da te voglio un dono,
Che è più degno di te. Parti; ma prima
Quel glorioso acciaro
Immergi in questo sen. L'opra pietosa
Giova ad entrambi. Ad avvezzarti, Achil-
(le,
Tu cominci alle stragi; io fuggo almeno
Un più lungo morir. Tu lieto vai
Senz'aver chi t'arresti: io son contenta
Che quella destra amata, (1)
Arbitra di mia sorte,
Se vita mi negò, mi dia la morte.

Arc. (Io cederei)

Deid. L'ultimo dono...

Ach. Ah taci;
Ah non pianger, mia vita. Ulisse, ormai
L'opporsi è tirannia.

Ulis. Lo veggo.

Ach. Alfine
Non chiede che un sol giorno. Un giorno
(solo
Ben puoi donarmi.

Ulis. Oh questo no. Men vado
D'Achille a' Duci Argivi
Le glorie a raccontar. Da me sapranno
Qual nobile sudor le macchie indegne
Lavi del nome suo: quai scuse illustri
Fa degli ozj di Sciro
Già la tua spada; e di qual serie augusta
Va per te di trofei la fama onusta.

Ach. Ma valor non si perde...

(1) *Piange.*

ULIS. Eh di valore
Più non parlar. Spoglia quell'armi: a Pirra
Non sarian che d'impaccio.(1)Olà,rendete
La gonna al nostro eroe. Riposi ormai,
Che sotto l'elmo ha già sudato assai.
ARC.(Vuol destarlo,e lo punge.)
ACH. Io Pirra!Oh Dei!
La gonna a me!(2)
ULIS. No? d'animo virile
Desti gran prova in ver. Non sei capace
Di vincere un affetto.
ACH. Ah meglio impara
A conoscere Achille. Andiam.(3)
DEID. Mi lasci?
ACH. Sì.
DEID. Come!
ACH. All'onor mio
È funesto il restar : Deidamia, addio.(4)
ARC.(Senti lo sprone.)
ULIS. (E pur non son sicuro.)
DEID. Ah perfido ! ah spergiuro !
Barbaro ! traditor ! Parti ? E son questi
Gli ultimi tuoi congedi ? Ove s'intese
Tirannia più crudel ! Va, scellerato,
Va pur ; fuggi da me : l'ira de' Numi

(1) *Ai detti mordaci di Ulisse Achille si turba, s'accende e sdegnasi per gradi.* (2) *Ad Ulisse.* (3) *Risoluto.* (4) *Achille parte risoluto ed ascende il ponte della nave, dove poi s'arresta. Ulisse ed Arcade il van seguendo. Deidamia rimane alcun tempo immobile.*

Non fuggirai. Se v' è giustizia in cielo,
Se v' è pietà, congiureranno a gara
Tutti tutti a punirti. Ombra seguace,
Presente ovunque sei,
Vedrò le mie vendette. Io già le godo
Immaginando; i fulmini ti veggo
Già balenar d'intorno... Ah no, fermate,
Vindici Dei. Di tanto error se alcuno
Forza è che paghi il fio,
Risparmiate quel cor; ferite il mio.
S' egli ha un' alma sì fiera,
S' ei non è più qual era, io son qual fui:
Per lui vivea, voglio morir per lui. (1)

ACH. Lasciami. (2)

ULIS. Dove corri?

ACH. A Deidamia in ajuto.

ULIS. Ah dunque...

ACH. E speri
Ch'io l'abbandoni in questo stato?

ULIS. È questa
Di valore una prova.

ACH. Eh tu pretendi (3)
Prove di crudeltà, non di valore.
Scostati, Ulisse. (4)

ARC. (Ha trionfato amore.)

ACH. Principessa, ben mio, sentimi. Oh Numi,
L' infelice non ode! Apri le luci,
Guardami; Achille è teco.

ULIS. Arcade, il tempo

(1) *Sviene sopra un sasso.* (2) *Ad Ulisse.*
(3) *Sdegnoso.* (4) *Si fa strada con impeto, e corre a Deidamia.*

Di sperar più vittoria ora non parmi:
Cediamo il campo. Adopreremo altr'armi.
(1)

SCENA IV.

ACHILLE, DEIDAMIA, poi NEARCO.

DEID. AHIME'!
ACH. Lode agli Dei,
Comincia a respirar. No, mia speranza,
Achille non partì.
DEID. Sei tu? M'inganno?
Che vuoi?
ACH. Pace, cor mio.
DEID. Potesti, ingrato,
Negarmi un giorno solo! Ed or...
ACH. Non fui
Io che m'opposi; eccoti il reo... Ma.. Come!
Non veggo Ulisse! Ah mi lasciò.
NEAR. Se cerchi
D' Ulisse, ei corre al Re: dal Re ti vuole,
Or che scoperto sei.
DEID. Questa sventura (2)
Sol mancava fra tante. Ecco palese
Al padre il nostro arcano.
NEAR. In fino ad ora
Nascosto non gli fu. Già Teagene
Cercò de' tuoi trasporti,
Ritrovò la cagione; al Re sen corse,
Ed ancora è con lui.
DEID. Misera! Oh Dei,

(1) *Parte con Arcade, non veduto da Achille.* (2) *S' alza da sedere.*

Che fia di me! Se m' abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò?

Ach. Ch' io t' abbandoni
In periglio sì grande! Ah no: sarebbe
Fra le imprese d'Achille
La prima una viltà. Vivi sicura:
Lascia pur di tua sorte a me la cura.
Tornate sereni,
Begli astri d'amore;
La speme baleni
Fra il vostro dolore;
Se mesti girate,
Mi fate morir.
Oh Dio! lo sapete
Voi soli al mio core,
Voi date e togliete
La forza e l'ardir. (1)

SCENA V.

Deidamia, e Nearco.

Deid. Nearco, io tremo: ah mi consola!

Near. E come
Consolarti poss' io, se son più oppresso,
Più confuso di te?

Deid. Numi clementi,
Se puri, se innocenti
Furon gli affetti miei, voi dissipate
Questo nembo crudel: voi gl' inspiraste;
Proteggeteli voi. Se colpa è amore,

(1) *Parte.*

Sì, lo confesso, errai;
Ma grande è la mia scusa; Achille amai.
Chi può dir che rea son io,
Guardi in volto all'idol mio,
E le scuse del mio core
Da quel volto intenderà:
Da quel volto, in cui ripose
Fausto il Ciel, benigno Amore
Tante cifre luminose
Di valore e di beltà. (1)

SCENA VI.

NEARCO.

Di tue cure felici
Or va, Nearco, insuperbisci. A Teti
Di', che il feroce Achille
Sapesti moderar. Vanta gli scaltri
Lusinghieri discorsi; ostenta i molli
Piacevoli consigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti e l'arti. Il solo Ulisse
Tutto a scompor bastò. Qual astro infido
Fu mai quel che lo scorse a questo lido!
Cedo alla sorte
Gli allori estremi;
Non son più forte
Per contrastar.

(1) *Parte.*

Nemico è il vento;
L' onda è infedele;
Non ho più remi,
Non ho più vele,
E a suo talento
Mi porta il mar. (1)

SCENA VII.

Reggia.

Licomede, Achille, Teagene, con numeroso corteggio.

Ach. Ne' di risposta ancora
Licomede mi degna?
Teag. È troppo ormai,
Gran Re, lungo il silenzio. I prieghi miei,
Le richieste d' Achille
Sodisfa alfin. Che ti sospende? È forse
La fe che a me donasti? Ah, non son io
Tanto incognito a me, che oppormi ardisca
A sì grande imeneo. So quanto il mondo
Debba quindi aspettar; veggo che in cielo
Si preparò: tante vicende insieme
Non tessè mai senza mistero il Fato.
Che sdegnar ti potria? L' amor? Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? L' inganno? È Teti
La rea: già fu punita. Ella in tal guisa
Celare ad ogni ciglio

(1) *Parte.*

Il figlio volle, e fe' palese il figlio.
Oh come al nodo illustre
La terra esulterà, che mai non vide
Tanto valor, tanta bellezza, e tante
Virtudi unir! Qual di tai sposi il Cielo
Cura non prenderà, se ne deriva
L'uno e l'altro egualmente! E quai nipoti
Attenderne dovrai, se tutti eroi
Furono gli avi d'Achille e gli avi tuoi!

ACH. (Chi mai sperato avrebbe
In Teagene il mio sostegno!)

LIC. Achille,
Sì grande questo nome
Suona nell' alma mia, che usurpa il loco
A tutt' altro pensier. Che dir poss' io
Dell' imeneo richiesto? Il generoso
Teagene l'applaude; il Ciel lo vuole;
Tu lo dimandi; io lo consento. Ammiro
Sì strani eventi; e rispettoso in loro
Del consiglio immortal gli ordini adoro.

ACH. Ah Licomede!... Ah Teagene!... Andate
La mia sposa, il mio bene,
Custodi, ad affrettar. Principe, (1) oh quanto,
Quanto ti deggio mai! Padre, signore,
Come a sì caro dono
Grato potrò mostrarmi!

LIC. A Licomede
L'esser padre a tal figlio è gran mercede.

(1) *A Teagene.*

Or che mio figlio sei,
Sfido il destin nemico,
Sento degli anni miei
Il peso alleggerir.
Così chi a tronco antico
Florido ramo innesta,
Nella natia foresta
Lo vede rifiorir.

SCENA ULTIMA.

ULISSE, poi DEIDAMIA e DETTI, indi TUTTI.

ACH. Ah vieni, Ulisse. I miei felici eventi
Sapesti forse?
ULIS. Assai diversa cura
Qui mi conduce. Eccelso Re, conviene,
Che, deposto ogni velo, alfin t'esponga
Della Grecia il voler. Sappi...
LIC. Già tutto
M'è noto: a parte a parte alle richieste
Risponderò.
ACH. Mia cara sposa, alfine (1)
Giungesti pur. Non tel diss'io? La sorte
Non cambiò di sembianza?
DEID. A' piedi tuoi,
Mio Re, mio genitor...(2)
LIC. Sorgi.(3)È soverchio
Ciò che dir mi vorresti. Io già de'fati

(1) *Incontrandola.* (2) *Inginocchiandosi.*
(3) *Deidamia s'alza.*

Tutto l' ordine intendo. Una gran lite
Compòr bisogna, a me s'aspetta: udite.
Tutto del cor d' Achille
L' impero ad usurpar pugnano a gara
E la gloria e l' amor. Questo capace
Sol di teneri affetti, e quella il vuole
Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
Chiedon soverchio. E che farebbe, Ulisse,
Il nostro Eroe, se respirasse ognora
Ira e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
Se languir si vedesse
Sempre in cure d'amor? Dove lo chiama
La tromba eccitatrice,
Vada, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
Ma cinto di trofei. Co' suoi riposi
Del sudor si ristori;
E col sudore i suoi riposi onori.

ACH. Sposa, Ulisse, che dite?

DEID. Alle paterne
Giuste leggi m' accheto.

ULIS. Lieta il saggio decreto
Ammirerà la Grecia.

ACH. Or non mi resta
Che desiar.

LIC. Gl' illustri sposi unisca
Il bramato da lor braccio tenace,
E la gloria e l'amor tornino in pace.

CORO.

Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già scende;
Già la sua face accende:
Spiega il purpureo vel.

Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in ciel.

Mentre cantasi il coro che precede, scenderà dall' alto denso globo di nuvole, che prima ingombrerà, dilatandosi, gran parte della reggia, e scoprirà poi agli spettatori il luminoso tempio della Gloria tutto adornato de' simulacri di coloro ch'ella rese immortali. Si vedranno in aria innanzi al Tempio medesimo la GLORIA, AMORE, *ed il* TEMPO; *ed in sito men sollevato numerose schiere di lor seguaci.*

LA GLORIA, AMORE, ed il TEMPO.

LA GLOR. E quale a me vi guida,
Rivali Dei, nuova cagione? Amore,
Che a sedurmi i seguaci
Sempre pensò; l'invido Tempo inteso
Ad oscurarmi ognor, come in un punto
Cambiar costume, e l'uno e l'altro amico
Orma in volto non ha dell'odio antico?
IL TEM. Non v'è più sdegno in cielo
AM. A'Numi ancora
Questa lucida aurora
Messaggiera è di pace. Oggi dell' Istro
Su la sponda real l'anime auguste
Di Teresa e Francesco
Stringe nodo immortale. Opra è d'Amore

La fiamma lor; ma di sì bella fiamma
Deggio i principj a te. Bastar potea
Quella sola a destarla, onde son cinte,
Maestosa beltà; ma trarla io volli
Da fonti più sublimi. Agli alti Sposi
Le scambievoli esposi
Proprie glorie ed avite, e le comuni
Vive brame d' onor. L' anime grandi
Si ammiraro a vicenda; e se ciascuna
Nell' altra ravvisò. Le rese amanti
Tal somiglianza: indi in entrambe Amore
Fu cagione ed effetto: in quella guisa,
Che il moto, ond' arde e splende,
Face a face congiunta, acquista e rende.
Ah mentre il fuoco mio,
Se alimento ha da te, tanto prevale,
Tuo seguace son io, non tuo rivale.

IL TEM. Nè me, Dea degli Eroi,
Tuo nemico chiamar. Come oscurarti
Dopo un tale imeneo? Su'grandi esempi
E di Carlo e d' Elisa i regj Sposi
Formar se stessi. Or che gli accoppia il
(Cielo,
Propagheran ne' figli
Le cesaree virtù. Qual ombra opporre
A tanto lume? Ah non lo bramo: altero
Son d' esser vinto. A' secoli venturi
Dian nome i grandi eredi. Io della loro
Inestinguibil lode
Farò tesoro, e ne sarò custode.

LA GLOR. Giunse dunque una volta il dì feli-
(ce,
Di cui tanto nel cielo

Si ragionò ? che le speranze accoglie
Di tanti regni ; e che precorso arriva
Da tanti voti? Oh lieto dì! Corriamo,
Amici Dei , della festiva reggia
Ad accrescer la pompa. Unir conviene
A pro de' chiari Sposi
Tutte le nostre cure.

Am. Al nobil fuoco ,
Che in lor destai, somministrar vogl'io
Sempre nuovo alimento.

il Tem. Io de' lor anni
Lunghissimo e tranquillo
Il corso reggerò.

Am. Per me d' eroi
Il talamo reale
Sarà fecondo.

il Tem. Io serberò gli esempi
Degli atavi remoti
Ai più tardi nipoti.

la Glor. Io fui di quelli ,
Io di questi sarò compagna e duce :
Tutti i lor nomi io vestirò di luce.

La Glor. Am. ed Il Tem. a 3
Tutti venite , o Dei ,
Il nodo a celebrar ,
I dolci ad affrettar
Bramati istanti.

CORO.

Ecco , felici amanti ,
Ecco Imeneo già scende:
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.

TUTTI.

Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de'Numi
Già fabbricate in ciel.

FINE.

CIRO

RICONOSCIUTO.

Rappresentato con musica del Caldara la prima volta nel giardino dell' Imperial Favorita, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 28 agosto 1736 per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperatrice Elisabetta, d' ordine dell' Imperator Carlo VI.

ARGOMENTO.

Il crudelissimo Astiage, ultimo Re dei Medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane, dimandò spiegazione agl' indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto che il nato nipote dovea privarlo del regno: ond' egli per prevenir questo rischio, ordinò ad Arpago, che uccidesse il piccolo Ciro (che tal era il nome del nato infante), e divise Mandane dal consorte Cambise, rilegando questo in Persia, e ritenendo l' altra appresso di se, affinchè non nascesser da loro insieme con altri figli nuove cagioni a' suoi timori. Arpago non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate, pastore degli armenti reali, perchè l' esponesse in un bosco. Trovò che

la consorte di Mitridate avea in quel giorno appunto partorito un fanciullo, ma senza vita; onde la natural pietà, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi che Mitridate esponesse il proprio figliuolo già morto, ed il picciol Ciro, sotto nome d' Alceo in abito di pastore in luogo di quello educasse. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destossi una voce che Ciro, ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietà d' alcun conservato, e che fra gli Sciti vivesse. Vi fu impostore così ardito, che, approfittandosi di questa favola, o avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a se venire Arpago, e dimandollo di nuovo se avesse egli veramente ucciso il picciol Ciro, quando gli fu imposto da lui. Arpago, che dagli esterni segni avea ragion di sperare che fosse pentito il Re, stimò questa una opportuna occasione di tentar l' animo suo; e rispose di non avere avuto coraggio d' ucciderlo, ma di averlo esposto in un bosco; preparato a scoprir tutto il vero, quando il Re si compiacesse della sua pietosa disubbidienza; e sicuro frattanto che, quando se ne sdegnasse, non potean cadere i suoi furori che sul finto Ciro, di cui con questa dimezzata confessione accreditava l' impostura. Sdegnossi Astiage,

ed in pena del trasgredito comando privò Arpago di un figlio, e con sì barbare circostanze, che, non essendo necessarie all' azione che si rappresenta, trascuriamo volentieri di rammentarle. Sentì trafiggersi il cuore l' infelice Arpago nella perdita del figlio; ma pure, avido di vendetta, non lasciò di libertà alle smanie paterne, se non quanta ne bisognava perchè la soverchia tranquillità non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione. Fece credere al Re, che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo, che il dolor del castigo; e rassicurollo a segno che, se non gli rese interamente la confidenza primiera, almeno non si guardava da lui. Incominciarono quindi Arpago a meditar le sue vendette, e Astiage le vie d' assicurarsi il trono con l' oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre ed irritare i grandi contro del Re, e ad eccitare il Principe Cambise sino in Persia, dove viveva in esilio; il secondo a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di Ciro, tenerezza per lui, desiderio di rivederlo, e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all' uno ed all' altro riuscì così felicemente il disegno, che non mancava ormai che lo stabilimento del giorno e del luogo, ad Arpago per opprimere il tiranno con l' acclamazione del

vero Ciro, ad Astiage per aver nelle sue forze il troppo credulo impostore, col mezzo d' un fraudolento invito. Era costume de' Re di Media il celebrare ogni anno su' confini del regno, (dov' erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrifizio a Diana. Il giorno ed il luogo di tal sacrificio (che saran quelli dell'azione che si rappresenta) parvero ad entrambi opportuni all' esecuzione de' loro disegni. Ivi per varj accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto ed acclamato il vero, si vide Astiage assai vicino a perdere il regno e la vita; ma difeso dal generoso nipote, pieno di rimorso e di tenerezza depone sulla fronte di lui il diadema reale, e lo conforta sul proprio esempio a non abusarne, com' egli ne avea abusato.

Herod. Clio Lib. 1.; Giust. Lib. 1.; Ctes. Hist. excerpt.; Val. Max. Lib. 1. c. 7. etc.

INTERLOCUTORI.

ASTIAGE, *Re de'Medi*, *padre di Mandane.*
MANDANE, *moglie di Cambise*, *madre di Ciro.*
CIRO, *sotto nome d' Alceo in abito di pastore*, *creduto figlio di Mitridate.*
ARPAGO, *confidente d' Astiage*, *padre di Arpalice.*
ARPALICE, *confidente di Mandane.*
MITRIDATE, *pastore degli armenti reali.*
CAMBISE, *Principe Persiano*, *consorte di Mandane e padre di Ciro*, *in abito pastorale.*

L'azione si rappresenta in una campagna su'confini della Media.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Campagna su' confini della Media, sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d' Astiage, e della sua corte. Da un lato gran padiglione aperto, dall'altro steccati per le guardie reali.

Mandane seduta, ed Arpalice.

Man. Ma di', non è quel bosco (1)
Della Media il confine?
Arpal. È quello.
Man. Il loco
Questo non è, dove alla Dea triforme
Ogni anno Astiage ad immolar ritorna
Le vittime votive?
Arpal. Appunto.
Man. E scelto
Questo dì, questo loco
Non fu dal genitore al primo incontro
Del ritrovato Ciro?
Arpal. E ben, per questo
Che mi vuoi dir?
Man. Che voglio dirti? E dove
Questo Ciro s' asconde?
Che fa? perchè non viene?
Arpal. Eh Principessa,
L' ore corron più lente

(1) *Con impazienza.*

Che il materno desio. Sai che prescritta
Del tuo Ciro all' arrivo, è l'ora istessa
Del sacrifizio. Alla notturna Dea
Immolar non si vuole
Pria che il sol non tramonti; e or nasce il
(sole.

MAN. È ver, ma non dovrebbe
Il figlio impaziente... Ah ch'io pavento...
Arpalice...

ARPAL. E di che, se Astiage istesso
Che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
Chiama, attende, sospira?

MAN. E non potrebbe
Finger così?

ARPAL. Finger! Che dici? E vuoi
Che di tanti spergiuri
Si faccia reo! che ad ingannarlo il tempo
Scelga d' un sacrifizio, e far pretenda
Del tradimento suo complici i Numi?
No: col Cielo in tal guisa
Non si scherza, o Mandane.

MAN. E pur, se fede
Prestar si dee... Ma chi s'appressa? Ah
(corri...
Forse Ciro...

ARPAL. È una Ninfa.

MAN. È ver. Che pena!

ARPAL. (Tutto Ciro le sembra.) E ben?

MAN. Se fede
Meritan pur le immagini notturne,
Odi qual fiero sogno...

ARPAL. Ah non parlarmi
Di sogni, o Principessa: è di te indegna

Sì pueril credulità. Tu dei
Più d'ognun detestarla. Un sogno, il sai,
Fu cagion de'tuoi mali. In sogno il padre
Vide nascer da te l'arbor che tutta
L'Asia copria: n'ebbe timor; ne volle
Interpreti que' Saggi, il cui sapere
Sta nel nostro ignorar. Questi, ogni fallo
Usi a lodar ne'Grandi, il suo timore
Chiamar prudenza, ed affermar che un
(figlio
Nascerebbe da te, che il trono a lui
Dovea rapir. Nasce il tuo Ciro, e a morte,
Oh barbara follia!
Su la fede d'un sogno il Re l'invia.
Nè gli bastò. Perchè mai più non fosse
Il talamo fecondo
A te di prole, e di timori a lui,
Esule il tuo consorte
Scaccia lungi da te. Vedi a qual segno
Può acciecar questa insana
Vergognosa credenza.

MAN. Eh non è sogno,
Che ormai l'ottava messe
Due volte germogliò, da che perdei
Nato appena il mio Ciro. Oggi l'attendo;
E mi speri tranquilla?

ARPAL. In te credei
Più moderato almeno
Questo materno amor. Perdesti il figlio
Nel partorirlo; ed il terz'anno appena
Compievi allora oltre il secondo lustro:
In quell'età s'imprime
Leggermente ogni affetto.

Man. Ah non sei madre,
Perciò... Ma non è quello
Arpago, il padre tuo? Sì. Forse ei viene...
Arpago...

SCENA II.

Arpago, e dette.

Arpag. Principessa,
È giunto il figlio tuo.
Man. Dov'è? (1)
Arpag. Non osa
Passar del regno oltre il confin, sin tanto
Che il Re non vien. Questa è la legge.
Man. Andiamo.
Andiamo a lui. (2)
Arpag. Ferma, Mandane: il padre
Vuol esser teco al grande incontro.
Man. E il padre
Quando verrà?
Arpag. Già incamminossi.
Man. Almeno,
Arpago, va; ritrova Ciro...
Arpag. Io deggio
Qui rimaner finchè il Re venga.
Man. Amica
Arpalice, se m' ami,
Va tu. (Felice me!) Presso a quel bosco
Egli sarà.
Arpal. Volo a servirti. (3)

(1) *S'alza.* (2) *Incamminandosi.* (3) *Volendo partire.*

MAN. Ascolta.
Esattamente osserva
L'aria, la voce, i moti suoi; se in volto
Ha più la madre o il genitor. Va, corri,
E a me torna di volo... Odimi: i suoi
Casi domanda, i miei gli narra, e digli
Ch'egli è... ch'io sono... Oh Dei!
Digli quel che non dico, e dir vorrei.

ARPAL. Basta così; t'intendo:
Già ti spiegasti a pieno,
E mi diresti meno
Se mi dicessi più.
Meglio parlar tacendo,
Dir molto in pochi detti,
De' violenti affetti
È solita virtù. (1)

SCENA III.

MANDANE, ed ARPAGO.

MAN. Ed Astiage non viene! Arpago, io va-
(do
Ad affrettarlo Ah fosse
Il mio sposo presente! Oh Dio, qual pena
Sarà per lui nel doloroso esiglio
Saper trovato il figlio,
Non poterlo veder! Tutte figuro
Le smanie sue; gli sto nel cor.

ARPAG Mandane,
Odi: taci il segreto e ti consola.

(1) *Parte.*

Cambise oggi vedrai.

MAN. Cambise ! E come ?

ARPAG. Di più non posso dirti.

MAN. Ah mi lusinghi, Arpago.

ARPAG. No: su la mia fe riposa ;
Tel giuro, oggi il vedrai.

MAN. Vedrò lo sposo ?
L' unico , il primo oggetto
Del tenero amor mio, che già tre lustri
Piansi invano e chiamai?

ARPAG. Sì.

MAN. Numi eterni ,
Che impetuoso è questo
Torrente di contenti! Oh figlio! oh sposo!
Oh me felice! Arpago , amico , io sono
Fuor di me stessa; e nel contento estremo
Per soverchio piacer lagrimo e tremo.

Par che di giubilo
L' alma deliri :
Par che mi manchino
Quasi i respiri ;
Che fuor del petto
Mi balzi il cor.
Quanto è più facile
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere ,
Che un gran dolor ! (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

ARPAGO.

Sicuro è il colpo. Oggi farò palese
Il vero occulto Ciro: oggi il tiranno
Del sacrifizio atteso
La vittima sarà. Con tanta cura
Lo sdegno mio dissimulai, che il folle
Non diffida di me. Sedotti sono,
Fuor che pochi custodi,
Tutti i suoi più fedeli: in fin Cambise
Del disegno avvertii. Potete alfine,
Ire mie, scintillar: fuggite ormai
Dal carcere del cor; soffriste assai.
Già l'idea del giusto scempio
Mi rapisce, mi diletta;
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.
Già quel barbaro, quell'empio
Fa del sangue il suol vermiglio;
Ed il sangue del mio figlio
Già si sente rinfacciar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

Parte interna della capanna abitata da Mitridate con porta in faccia, che unicamente v' introduce.

Ciro, e Mitridate.

Cir. Come! Io son Ciro? E quanti
Ciri vi son? Già sul confin del regno
Sai pur che un Ciro è giunto. Il Re non ven-
(ne
Per incontrarlo?
Mitr. Il Re s' inganna. È quello
Un finto Ciro: il ver tu sei.
Cir. L' arcano
Meglio mi spiega: io non l'intendo.
Mitr. Ascolta.
Sognò Astiage una volta...
Cir. Io so di lui
Il sogno ed il timor: de' saggi suoi
So il barbaro consiglio; il nato Ciro
So che ad Arpago diessi, e so..
Mitr. Non darti
Sì gran fretta, o signor, quindi incomin-
(cia
Quel che appunto non sai: sentilo. Il fiero
Cenno non ebbe core
Arpago d' eseguir. Fra gli ostri involto
Timido a me ti reca...
Cir. E tu nel bosco ..
Mitr. No, lascia ch'io finisca. (Oh im-
(paziente

Giovane età!) La mia consorte avea
Un bambin senza vita
Partorito in quel dì: proposi il cambio;
Piacque. Te per mio figlio
Sotto nome d' Alceo serbo, ed espongo
L'estinto in vece tua.

CIR. Dunque....

MITR. Non vuoi
Ch'io siegua? Addio.

CIR. Sì, sì; perdona.

MITR. Il cenno
Credè compiuto il Re. Pensovvi, e sciolto
Dal suo timor, vide il suo fallo; intese
Del sangue i moti, e fra i rimorsi suoi
Pace più non avea. Quasi tre lustri
Arpago tacque. Alfin stimò costante
D' Astiage il pentimento; e te gli parve
Tempo di palesar. Pur, come saggio,
Prima il guado tentò. Desta una voce
S'era in que' dì, che Ciro
Fra gli Sciti vivea; ch' altri in un bosco
Lo raccolse bambino. O sparso fosse
Dall' impostor quel grido, o che dal grido
Nascesse l' impostor, vi fu l' audace,
Che il tuo nome usurpò.

CIR. Sarà quel Ciro
Che vien...

MITR. Quello. T'accheta. Al Re la fola
Arpago accreditò, dentro al suo core
Ragionando in tal guisa: o il Re ne gode;
Ed io potrò sicuro
Il suo Ciro scoprirgli: o il Re si sdegna;

E i suoi sdegni cadranno
Sopra dell' impostor.
CIR. Ma già che tanto
Tenero Astiage è del nipote, e vuole
Oggi stringerlo al sen, perchè si tace
Il vero a lui?
MITR. Dell' animo reale
Arpago non si fida. Il Re gli fece
Svenare un figlio in pena
Del trasgredito cenno; e mal s'accorda
Tanto affetto per Ciro, e tanto sdegno
Per chi lo conservò. Prima fu d' uopo
Contro di lui munirti. Alfin l' impresa
Oggi è matura. Al tramontar del sole
Sarai palese al mondo; abbraccerai
La madre, il genitor. Questi fra poco
Verrà; l'altra già venne.
CIR. È forse quella
Che mi parve sì bella or or, che quindi
Frettolosa passò?
MITR. No; fu la figlia
D'Arpago.
CIR. Addio.(1)
MITR. Dove?
CIR. A cercar la madre.(2)
MITR. Fermati; ascolta. Ella, Cambise e (ognuno
Crede fin ora al finto Ciro, e giova
L'inganno lor: che se Mandane...
CIR. A lei
Mai per qualunque incontro
Non spiegherò chi sono,

(1) *Vuol partire.* (2) *In atto di partire.*

Finchè tu nol permetta. Addio. Diffidi
Della promessa mia? Tutti ne chiamo
In testimonio i Numi. (1)

MITR. Ah senti. E quando
Comincerai codesti
Impeti giovanili
A frenare una volta? In quel che brami
Tutto t'immergi: e quel che dei, non
(pensi.
Sai qual giorno sia questo
Per la Media e per te? Sai ch' ogni im-
(presa
S'incomincia dal Ciel? Va prima al tem-
(pio;
L' assistenza de' Numi
Devoto implora; e in avvenir più saggio
Regola i moti... Ah come parlo! All'uso
Di tant'anni, o signor, questa perdona
Paterna libertà. So che favella
Cambiar teco degg' io. Rigido padre
No, non riprendo un figlio;
Servo fedele il mio signor consiglio.

CIR. Padre mio, caro padre, è vero, è vero;
Conosco i troppo ardenti
Impeti miei; gli emenderò. Cominci
L' emenda mia dall' ubbidirti. Ah mai,
Mai più non dir, che il figlio tuo non
(sono:
È troppo caro a questo prezzo il trono.

(1) *Partendo.*

Ognor tu fosti il mio
Tenero padre amante;
Essere il tuo vogl' io
Tenero figlio ognor.
E in faccia al mondo intero
Rispetterò regnante
Quel venerato impero,
Che rispettai pastor. (1)

SCENA VI.

MITRIDATE, poi CAMBISE in abito di pastore.

MITR. Chi potrebbe a que' detti
Temperarsi dal pianto?
CAMB. Il Ciel ti sia
Fausto, o pastor. (2)
MITR. Te pur secondi. (Oh Dei!
Non è nuovo quel volto agli occhi miei.)
CAMB. Se gli ospitali Numi
Si veneran fra voi, mostrami, amico,
Del sacrifizio il loco. Anch'io straniero
Vengo la pompa ad ammirarne.
MITR. Io stesso
Colà ti scorgerò. (No, non m' inganno;
Egli è Cambise.) (3)
CAMB. (Ed Arpago non trovo!)
MITR. (Scoprasi a lui...) Ma chi vien mai?
CAMB. Son quelli

(1) *Parte*. (2) *Guardando intorno*.
(3) *Guardandolo attentamente*.

I reali custodi?

MITR. Anzi il Re stesso.

CAMB. Astiage? (1)

MITR. Sì.

CAMB. Lascia ch'io parta.

MITR. È troppo
Già presso. Fra que' rami
Colà raccolti in fascio
Celati.

CAMB. Oh fiero incontro! (2)

SCENA VII.

ASTIAGE, MITRIDATE, e CAMBISE celato.

AST. Alcun non osi (3)
Qui penetrar, custodi.

MITR. (A che vien l'inumano?
O già vide Cambise, o sa l'arcano.)

AST. Chi è teco? (4)

MITR. Alcun non v'è. (Tremo.)

AST. Ricerca
Con più cura ogni parte. (5)

MITR. (Il vostro ajuto,
Santi Numi, io vi chiedo.) (6)

CAMB. (Io son perduto.)

MITR. Siam soli. (7)

(1) *Sorpreso.* (2) *Si nasconde.* (3) *Chiudendo la porta.* (4) *Guardando sospettosamente intorno.* (5) *Va a sedere.* (6) *Fingendo cercare.* (7) *Tornando al Re.*

AST. Or di': serbi memoria ancora
De' benefizj miei?
MITR. Tutto rammento.
Di cento doni e cento
Io ti fui debitor, quando m' accolse
La tua corte real. Quest' ozio istesso
Dell' umil vita, in cui felice io sono,
È, lo confesso, è di tua destra un dono.
AST. Se da te dipendesse
La mia tranquillità; se quel ch'io voglio
Fosse nel tuo poter; dimmi, potrei
Sperarti grato?
MITR. (Ah Ciro ei vuol!)
AST. Rispondi.
MITR. E che poss'io?
AST. Questa corona in fronte
Sostenermi tu puoi. Sta quel ch'io cerco
Nelle tue mani. Ad onta mia serbato
Ciro, tu il sai...
MITR. (Misero me!)
AST. Nel viso
Tu cambi di color! La mia richiesta
Prevedi forse e ti spaventi?
MITR. Io veggo...
Signor...pietà.(1)
AST. No, non smarrirti: è il colpo
Facil più che non credi. Al falso invito
Ciro credè. Già sul confin del regno
Con pochi Sciti è giunto; e l'ora attende
Al venir stabilita.

(1) *S' inginocchia.*

MITR. (Parla del finto Ciro; io torno in vi-
(ta.)

AST. Sorgi. Tu sai del bosco (1)
Ogni confin: può facilmente Ciro
Esser da te con qualche insidia oppresso.

MITR. (Ah quasi per timor tradii me stesso.)

CAMB. (Barbaro!)

AST. E ben?

MITR. (Per affrettar che parta,
Tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti,
Mio Re, son pronto. (2)

CAMB. (Ah scellerato!)

AST. All' opra
Solo non basterai: sceglier conviene
Cauto i compagni.

MITR. Oltre il mio figlio Alceo,
Uopo d' altri non ho.

AST. Questo tuo figlio
Bramo veder.

MITR. (Nuovo spavento. Almeno
Si liberi Cambise.) Alle reali
Tende, signor, tel condurrò.

AST. No: voglio
Qui parlar seco: a me lo guida.

MITR. Altrove
Meglio...

AST. Non più: vanne; ubbidisci. (3)

MITR. (Oh Dio!

(1) *Mitridate s'alza.* (2) *Risoluto.*
(3) *Sostenuto.*

In qual rischio è Cambise e Ciro ed io !
((1)

SCENA VIII.

ASTIAGE . e CAMBISE celato.

AST. E pur dagl' inquieti
Miei seguaci timori
Parmi di respirar. Non so s' io deggia
Alla speme del colpo, o alla stanchezza
Delle vegliate notti
Quel soave languor, che per le vene
Dolcemente mi serpe. Ah forse a questo
Umil tetto lo deggio, in cui non sanno
Entrar le abitatrici
D' ogni soglio real cure infelici.
Sciolto dal suo timor
Par che non senta il cor
L' usato affanno.
Languidi gli occhi miei... (2)
CAMB. Che veggo, amici Dei? Dorme il tiran-
(no! (3)
Barbaro Re, con tante furie in petto
Come puoi riposar! Vindici Numi,
Quel sonno è un'opra vostra. Il sangue in-
(degno
Da me volete: io v'ubbidisco. Ah mori. (4)
AST. Perfido! (5)

(1) *Parte.* (2) *S' addormenta.* (3) *Esce.* (4) *Snudando la spada.* (5) *Sognando.*

CAMB. Ahimè! si desta.(1)
AST. Aita.(2)
CAMB. Ei vide
L'acciaro balenar.(3)
AST. Ciro m' uccide. (4)
CAMB. Ciro! Parlò sognando. Eh cada ormai,
Cada il crudele.(5)

SCENA IX.

MANDANE, e DETTI.

MAN. Ah traditor, che fai?
CAMB. Mandane.(6)
MAN. Olà.(7)
CAMB. T'accheta.(8)
MAN. Olà, custodi.
CAMB. Taci.
MAN. Padre.(9)
CAMB. Idol mio.(10)
MAN. Destati, o padre.(11)
CAMB. Non mi ravvisi?(12)
AST. Oh Dei! (13)
Dove son? chi mi desta? e tu chi sei?

(1) *Trattenendosi.* (2) *Sognando.* (3) *Vuol celarsi, poi si ferma, accorgendosi che Astiage sogna.* (4) *Sognando.* (5) *In atto di ferire.* (6) *Con voce bassa.* (7) *Alle guardie verso la porta.* (8) *A voce bassa come sopra.* (9) *Verso Astiage.* (10) *Seguendola.* (11) *Scuotendolo.* (12) *Mandane nol guarda mai.* (13) *Destandosi.*

CAMB. Io son... Venni..
MAN. L' iniquo
Con quel ferro volea...
CAMB. Ma, Principessa,
Meglio guardami in volto.
MAN. Ah Scellerato...(1)
Misera me! (2)
AST. Perchè divien la figlia
Così pallida e smorta?
MAN. (Cambise! ahimè! Lo sposo mio! Son
(morta.)
AST. Ah traditor, ti riconosco. In queste
Menzognere divise
Non sei tu...
CAMB. Sì, tiranno, io son Cambise.
MAN. (Sconsiglita, ah che feci!)
AST. Anima rea,(3)
Tu contro il mio divieto
In Media entrare ardisti? e infinte spoglie?
E insidiator della mia vita? Ah tale
Scempio farò di te...
CAMB. Le tue minacce
Atterrir non mi sanno.
Uccidimi, tiranno: al tuo destino
Non fuggirai però. Già l' ora estrema
Hai vicina e nol sai. Sappilo e trema.
MAN. (Tacesse almen.)
AST. Come! che dici? Oh stelle! (4)
Dove? quando? in qual guisa?
Chi m'insidia? perchè? Parla.

(1) *Guardandolo.* (2) *Lo riconosce.* (3) *A Cambise.* (4) *Frettoloso.*

CAMB. Ch' io parli?
Non aver tal speranza:
Già per farti gelar dissi abbastanza.

AST. Custodi, olà: della città vicina
Nel carcere più orrendo
Strascinate l' infido:
Là parlerai.

CAMB. Del tuo furor mi rido.

MAN. Numi, che far degg' io?
Ah padre...ah sposo...

CAMB. Addio, Mandane, addio.
Non piangete, amati rai;
Nol richiede il morir mio:
Lo sapete, io sol bramai
Rivedervi e poi morir.
E tu resta ognor dubbioso,
Crudo Re, senza riposo
Le tue furie alimentando,
Fabbricando il tuo martir. (1)

SCENA X.

MANDANE, ed ASTIAGE.

MAN. SIGNOR...(2)

AST. Quelle minacce, (3)
Mandane, udisti? Ah s'io sapessi almeno...
Il sapresti tu mai? Parla. O congiuri
Tu ancor co' miei nemici?

(1) *Parte fra' custodi.* (2) *Piangendo.*
(3) *Pieno di timore.*

MAN. Io! Come? E puoi
Temere, oh Dei! ch'io pur ti brami oppres-
(so?
AST. Chi sa? Temo d'ognun; temo me stesso.
Fra mille furori,
Che calma non hanno,
Fra mille timori,
Che intorno mi stanno,
Accender mi sento,
Mi sento gelar.
In quei che lusingo,
Mi fingo i ribelli;
E tremo di quelli
Che faccio tremar. (1)

SCENA XI.

MANDANE, poi CIRO fuggendo.

MAN. Oh padre! oh sposo! oh me dolente! e
(come...
CIR. Bella Ninfa... pietà. (2)
MAN. Lasciami in pace,
Pastor: la cerco anch'io.
CIR. Deh...
MAN. Parti.
CIR. Ah senti,
O Ninfa, o Dea, qualunque sei; che al volto
Non mi sembri mortal.
MAN. Che vuoi?
CIR. Difesa

(1) *Parte.* (2) *Guardandosi indietro.*

All'innocenza mia. Fuggo dall'ira
De'custodi reali.

MAN. E il tuo delitto
Qual è?

CIR. Mentre poc' anzi
Solo al tempio n'andava... Ecco i custodi;
Difendimi.

MAN. Nessuno
S'avanzi ancor.(Qual mai tumulto in pet-
(to
Quel pastorel mi desta !)

CIR.(Qual mai per me cara sembianza è que-
(sta !)

MAN. Siegui.

CIR. Mentre poc' anzi
Solo al tempio n'andava, udii la selva
Di strida femminili
Dal più folto sonar. Mi volsi e vidi
Due, non so ben s'io dica
Masnadieri o soldati,
Stranieri al certo, una leggiadra Ninfa
Presa rapir. L'atto villano, il volto
Non ignoto al mio cor, destommi in seno
Sdegno e pietà. Corro gridando, e il dardo
Vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido,
Un ferito di lor, timidi entrambi,
Lascian la preda. Ella sen fugge, ed io
Seguitarla volea; quando importuno
Uom di giovane età, d'atroce aspetto,
Cinto di ricche spoglie,
M'attraversa il cammino, e vuol ragione
Del ferito compagno. Io non l'ascolto
Per seguir lei che fugge. Offeso il fiero

Dal mio tacer, snuda l'acciaro e corre
Superbo ad assalirmi: io disarmato
Non aspetto l'incontro; a lui m'involo:
Ei m'incalza, io m'affretto. Eccoci in par-
(te
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno;
Non veggo scampo: ho da una parte il
(monte,
Dall'altra il fiume e l'inimico a fronte.
MAN. E allor?
CIR. Dall'alta ripa
Penso allor di lanciarmi; e mentre il salto
Ne misuro con gli occhi, armi più pronte
M' offre il timor. Due gravi sassi in fretta
Colgo, m'arretro, e incontro a lui che viene
Scaglio il primiero: egli la fronte abbassa;
Gli striscia il crin l'inutil colpo e passa.
Emendo il fallo, e violento in guisa
Spingo il secondo sasso,
Che previen la difesa; e a lui, pur come
Senno avesse e consiglio,
Frange una tempia in sul confin del ciglio.
MAN. Gran sorte!
CIR. Alla percossa
Scolorisce il feroce: un caldo fiume
Gl'inonda il volto; apre le braccia, al suolo
Abbandona l'acciar; rotando in giro,
Dalla pendente riva
Già di cadere accenna; a un verde ramo
Pur si ritien: ma quello
Cede al peso e lo siegue: ei, rovinando
Per la scoscesa sponda,
Balzò nel fiume e si perdè nell' onda.

MAN. Ed è questo il delitto...
CIR. Ecco la Ninfa
Cui di seguir mi frastornò quel fiero.

SCENA XII.

ARPALICE, e DETTI.

MAN. Arpalice, ed è vero...
ARPAL.. Ah dunque udisti,
Mandane, il caso atroce.
MAN. Or l' ascoltai.
CIR. (Numi ! alla madre mia finor parlai.)
ARPAL. Io non ho, Principessa,
Fibra nel sen, che non mi tremi al solo
Pensier del tuo dolore.
MAN. E donde mai
Così presto il sapesti?
ARPAL. Ah le sventure
Van su l'ali de' venti. Ammiro anch'io
Come in tempo sì corto
Sia già noto ad ognun che Ciro è morto.
MAN. Ciro!
CIR. (Il rival forse svenai!)
MAN. Che dici? (1)
ARPAL. Che se per man d' Alceo
Perder dovevi il figlio, era assai meglio
Non averlo trovato.
MAN. Come! Ciro è l'ucciso? Ah scellerato! (2)
ARPAL. (Nol sapea ; m' ingannai.)
CIR. (Dicasi... Ah no, che di tacer giurai.)

(1) *Ad Arpalice.* (2) *Volgendosi a Ciro.*

MAN. Perfido! E vieni... (oh stelle!
A chiedermi difesa?) In questa guisa
D'una madre infelice
Si deride il dolor?

CIR. Non seppi...

MAN. Ah taci,
Taci; fellon; tutto sapesti; è tutto
Menzogna il tuo racconto. Oh figlio, oh ca-
(ra
Parte del sangue mio! dunque di nuovo,
Misera, t'ho perduto! E quando? e come!
Oh perdita! oh tormento!

CIR. (Resister non si può: morir mi sento.)

MAN. Arpalice, or che dici?
Era presago il mio timor? Ma tanto
No, non temei. Perdere un figlio è pena;
Ma che un vil... ma che un empio... Ah tra-
(ditore!
Con queste mani io voglio
Aprirti il sen, svellerti il core.

CIR. Oh Dio!
Tu ti distruggi in pianto:
Svellimi il cor, ma non t'affligger tanto.

MAN. Ch'io non m'affligga? E l'uccisor del figlio
Così parla alla madre?

CIR. Eh tu non sei...
Son io... Quello non fu... (Che pena, oh
(Dei!)

MAN. Ministri, al Re traete
Quel carnefice reo. (1) Poca vendetta
È il sangue tuo, ma pur lo voglio.

ARPAL. Affrena
Gli sdegni tuoi. Necessitato, e senza

(1) *I custodi, disposti ad eseguire il cenno, vegliano sopra Ciro.*

Saperlo egli t' offese. Imita, imita,
La clemenza de'Numi.

MAN. I Numi sono
Per me tiranni: in cielo
Non v'è pietà, non v'è giustizia...

ARPAL. Ah taci:
Il dolor ti seduce. Almen gli Dei
Non irritiam.

MAN. Ridotta a questo segno,
Non temo il loro sdegno,
Non bramo il loro ajuto:
Il mio figlio perdei, tutto ho perduto.
Rendimi il figlio mio:
Ah mi si spezza il cor!
Non son più madre, oh Dio!
Non ho più figlio.
Qual barbaro sarà,
Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietà
Di pianto il ciglio? (1)

SCENA XIII.

ARPALICE, e CIRO.

CIR. Arpalice, consola
Quella madre dolente.

ARPAL. Ho troppo io stessa
Di conforto bisogno e di consiglio.

CIR. E che mai sì t'affligge?

(1) *Parte.*

ARPAL. Il tuo periglio.
CIR. Ah bastasse a destarti
Alcun per me tenero affetto al core!
ARPAL. Perchè, Alceo, perchè mai nascer pa-
(store!
CIR. Ma se pastor non fossi,
Nutrìr potrei questa speranza audace?
ARP. Se non fossi pastor... Lasciami in pace.
CIR. Sappi, che al nascer mio...
ARP. Siegui.
CIR. (Giurai tacer.)
ARP. Sappi che bramo anch'io...
CIR. Parla.
ARP. (Crudel dover?)
CIR. Perchè t'arresti ancora?
ARP. Perchè cominci, e cessi?
A due } Ah se parlar potessi
Quanto direi di più?
CIR. Finger con chi s'adora,
ARP. Celar quel che si brama,
A due } È troppo a chi ben ama,
Incomoda virtù.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Vasta pianura ingombrata di ruine di antica città, già per lungo tempo inselvatichite.

MANDANE, e MITRIDATE.

MAN. Ah Mitridate, ah che mi dici! Alceo
Dunque è il mio Ciro?
MITR. Oh Dio!
Più sommessa favella. (1)
MAN. Alcun non ode.
MIT. Potrebbe udir. Sotto un crudele impero
Troppo mai non si tace. Un sogno, un'om-
(bra
Passa per fallo e si punisce. È incerta
D'ogni amico la fe: le strade, i tempj,
Le mense istesse, i talami non sono
Dall' insidie sicuri. Ovunque vassi,
V'è ragion di tremar: parlano i sassi.
MAN. Ma rassicura almeno
I dubbj miei.
MITR. Rassicurar ti vuoi.
Dimandane il tuo cor. Qual più sincero
Testimonio ha una madre?
MAN. È vero, è vero.
Or mi sovvien: quando mi venne innanzi
La prima volta Alceo, tutto m' intesi
Tutto il sangue in tumulto. Ah perchè tan-
(to-

(1) *Guardando con timore d' intorno.*

Celarmiil ver?

MITR. Così geloso arcano
Mal si fida a' trasporti
Del materno piacer. Se il tuo dolore
Pietà non mi facea; se del tuo sdegno
Contro Alceo non temeva, ignoto ancora
Ti sarebbe il tuo figlio.

MAN. A parte a parte
Tutto mi spiega.

MITR. Io veggo
Da lungi il Re.

MAN. Col fortunato avviso
Corriamo a lui.

MITR. Ferma. (Nol dissi?) Ah taci,
Se vuoi salvo il tuo Ciro.

MAN. Eterni Dei!
Perchè?

MITR. Prrti.

MAN. Ma il padre...

MITR. Or di più non cercar.

MAN. Sai che il mio figlio
Prigioniero è per me.

MITR. Se parti e taci,
Libero tel prometto.

MAN. E per qual via?

MITR. (Che pena!) A me ne lascia
Tutto il pensier: va.

MAN. Come vuoi. Ma posso
Crederti, Mitridate;
Fidarmi a te?

MITR. Se puoi fidarti? oh stelle?
Se puoi credermi? oh Dei! Bella mercede
Dalla grata Mandane ha la mia fede!

MAN. Non sdegnarti, a te mi fido,
Credo a te, non sono ingrata,
Ma son madre e sfortunata;
Compatisci il mio timor.
Va, se in te pietade ha nido,
A salvarmi il figlio attendi;
La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. (1)

SCENA II.

MITRIDATE, ed ASTIAGE.

MITR. Oh de' provvidi Numi
Infinito saper! Per qual di Ciro
Mirabile cammin guida la sorte!
Lo manda Astiage a morte;
La mia pietà lo serba; e a me, perch'io
Non possa essere convinto,
Nasce opportuno al cambio un figlio estin-
(to.
Si sa che Ciro è in vita;
Il Re lo cerca; e affinch'ei sia deluso,
Ecco, nè si sa come,
Usurpa un impostor di Ciro il nome.
Vien lusingato il falso crede: e il vero
Nol conosce e l'uccide; e il colpo ap-
(punto
In tal tempo succede,
Che il tiranno lo crede
Esecuzion d'un suo comando. E pure

(1) *Parte.*

Trovasi ancor chi, per sottrarsi a'Numi,
Forma un Nume del caso, e vuol che
(il mondo
Da una mente immortal retto non sia.
Cecità temeraria! empia follia!

AST. Mitridate.

MITR. Signor, fosti ubbidito:
Ciro non vive più.

AST. Lo so. Ti deggio,
Amico, il mio riposo. E qual poss' io
Render degna mercede a' merti tui?
Vieni, vieni al mio seno. (Odio costui.)

MITR. Altro premio io non vo'...

AST. Non trattenerti,
Mitridate, con me: potrebbe alcuno
Dubitar del segreto.

MITR. Il figlio Alceo...

AST. So che vuoi dirmi; è prigioniero. Io
(penso
A salvarlo, a premiarti.
Tutto farò per voi: fidati e parti.

MITR. Vado, mio Re.

AST. (Più non tornasse almeno.)

MITR. (Qual tempesta i tiranni han sempre
(in seno!)(1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

ASTIAGE, poi ARPAGO.

AST. Che oggetto tormentoso agli occhi
(miei
Costui divenne! Ei sa il mio fallo: a tutti
Palesarlo potrà. Servo mi resi
Del più reo de'miei servi. Ah Mitridate
Mora dunque, ed Alceo. L'estinto Ciro
Il pretesto sarà... No. S'io gli espongo
A un pubblico giudizio, il mio segreto
Paleseran costoro
Per imprudenza o per vendetta. È meglio
Assolverli per ora: un colpo ascoso
Indi gli opprima. E in qual funesta entrai
Necessità d' esser malvagio! A quanti
Delitti obbliga un solo! È come, oh
(Dio!
Un estremo mi porta all'altro estremo!
Son crudel, perchè temo, e temo appun-
(to
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
È al mio timor la crudeltà, che l' una
Nell' altro si trasforma, e l'un dell' al-
(tra
È cagione ed effetto; onde un' eterna
Rinnovazion d' affanni
Mi propaga nell' alma i miei tiranni.
ARPAG. Ah signor... (1)

(1) *Affrettando affanno.*

Ast. Giusti Dei! che fu? (1)

Arpag. Sicuro
Non è il sangue real.

Ast. Che? si cospira
Contro di me?

Arpag. No; ma il tuo Ciro estinto
Chiede vendetta.

Ast. (Altro temei.)

Arpag. (Di tutto
Il misero paventa.)

Ast. Udisti, amico,
Dunque la mia sventura? Il sol perdei
Conforto mio.

Arpag. (Falso dolor! Con l'arte
L'arte deluderò.)

Ast. Nè mi è permesso
Punire alcun senza ingiustizia: è stato
Involontario il colpo.

Arpag. Alceo lo dice:
Ma chi sa?

Ast. Non mi resta
Luogo a sospetti. Ho indubitate prove
Dell'innocenza sua. Punir nol deggio
D'una colpa del caso. Alceo si ponga,
Arpago, in libertà: ma fa che mai
A me non si presenti,
Nè le perdite mie più mi rammenti.

Arpag. Ubbidito sarai.

(1) *Con ispavento.*

SCENA IV.

ARPALICE, e DETTI.

ARPAL. GRAN Re, perdono,
Pietà.
AST. Di che?
ARPAL. Del più crudel delitto
Che una suddita rea...
AST. Come! tu ancora..(1)
Parla, che fu?
ARPAG. (Torna a tremar.)
ARPAL. Son io
La misera cagion che Ciro è morto:
Alceo colpa non ha. Le sue catene
Sciogli pietoso, or che al tuo piè sen vie-
(ne.
AST. Dov'è?
ARPAL. Vedilo.

SCENA V.

CIRO fra le guardie, e DETTI.

AST. È quello
Di Mitridate il figlio? (2)
ARPAG. Appunto.
AST. Oh Dei!
Che nobil volto! Il portamento altero

(1) *Con timore.* (2) *Ad Arpago a parte.*

Poco s' accorda alla natia capanna.
Che dici? (1)
ARPAG. È ver; ma l'apparenza inganna.
CIR. Dimmi, Arpalice; è quello (2)
Il nostro Re?
ARPAL. Sì.
CIR. Pur mi desta in petto
Sensi di tenerezza e di rispetto. (3)
AST. (Parlar seco è imprudenza:
Partasi.)(4)
ARPAG. (Lode al Cielo.)
AST. Arpago, e pure (5)
In quel sembiante un non so che ritrovo,
Che non distinguo e non mi giunge nuo-
(vo.
ARPAG. (Ahimè!)
CIR. Pria che mi lasci, (6)
Eccelso Re...
ARPAG. Taci, pastor; commessa
È a me la sorte tua: parlando aggravi
Il suo dolor.
CIR. Più non favello.(7)
ARPAG. E ancora
Signor, non vai? Qual maraviglia è que-
(sta!
Perchè cambi color? Che mai t'arresta?

(1) *Ad Arpago.* (2) *Ad Arpalice a parte.* (3) *Da se.* (4) *S'incammina, e poi si ferma.* (5) *Ad Arpago a parte.* (6) *Appressandosi al Re.*(7) *Ritirandosi.*

Ast. No so: con dolce moto
Il cor mi trema in petto;
Sento un affetto ignoto
Che intenerir mi fa.
Come si chiama, oh Dio,
Questo soave affetto?
(Ah se non fosse mio,
Lo crederei pietà.) (1)

SCENA VI.

Ciro, Arpago, ed Arpalice.

Arpag. Partì: respiro) Arpalice, col reo
Lasciami solo.
Arpal. Ah genitor, tu m' ami,
Sai che Alceo mi difese, e reo lo chiami?
Arpag. Sparse il sangue real.
Arpal. Senza saperlo,
Assalito...
Arpag. Non più: va.
Arpal. Se nol salvi,
L' umanitade offendi:
Ah della figlia il difensor difendi.
Arpag. E se il tuo difensore
Un traditor poi fosse?
Arpal. Un traditore!
Guardalo in volto, e poi,
Se tanto core avrai,
Chiamalo traditor.

(1) *Parte.*

Come negli occhi suoi
Bella chi vide mai
L'immagine di un cor? (1)

SCENA VII.

Arpago, e Ciro.

Arpag. Quel pastor sia disciolto; (2)
E parta ognun. (3)
Cir. (Quanto la figlia è grata,
È cauto il genitor.)
Arpag. Posso una volta
Parlarti in libertà. Permetti ormai
Che umile a' piedi tuoi... (4)
Cir. Sorgi: che fai?
Arpag. Il primo bacio imprimo.
Su la destra reale, onor dovuto
Pur troppo alla mia fe. Ciro, perdona,
Se di pianto mi vedi umico il ciglio:
Questo bacio, o signor, mi costa un figlio.
Cir. Sorgi; vieni, o mio caro
Liberator, vieni al mio sen. Di quanto
Debitor ti son io, già Mitridate
Pienamente m' istrusse.
Arpag. Ancor compita
L'opra non è. Sul tramontar del sole
Vedrai... Ma vien da lungi
Mandane a noi: cerca evitarla.
Cir. Intendo,

(1) *Parte.* (2) *Alle guardie.* (3) *Partono le guardie.* (4) *Inginocchiandosi.*

Temì ch' io parli. Eh non temer: giurai
Di non spiegarmi a lei, finchè permesso
Non sia da Mitridate; e fedelmente
Il giuramento osserverò.

ARPAG. T' esponi,
Signor...

CIR. Va; non è nuovo
Il cimento per me.

ARPAG. Deh non perdiamo
Di tant'anni il sudor. Sul fin dell'opra
Tremar convien. L'esser vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando cresce la speme;
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.

Cauto guerrier pugnando
Già vincitor si vede;
Ma non depone il brando,
Ma non si fida ancor:
Che, le nemiche prede
Se spensierato aduna,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor. (1)

SCENA VIII.

CIRO, poi MANDANE.

CIR. Oh madre mia, se immaginar potessi
Che il tuo figlio son io!

MAN. Mio caro figlio!
Mio Ciro! mio conforto!

(1) *Parte.*

CIR. Io! come? (Oh stelle,
Già mi conosce!)

MAN. Alle materne braccia
Torna, torna una volta... Ah perchè schi-
(vi
Gli amplessi miei?

CIR. Temo... Potresti!
(Oh Numi!
Non so che dir!)

MAN. Non dubitar, son io
La madre tua: non te lo dice il core?
Vieni...

CIR. Sentimi pria. (Numi, consiglio:
Parlar deggio o tacer?)

MAN. M'evita il figlio!

CIR. (Perchè tacer? Già mi conosce) È
(tempo...
Poichè tant' oltre...(Ah no. Dal giura-
(mento
Sciolto ancor non son io. Dee Mitridate
Consentir ch' io mi spieghi.)

MAN. E ben, t'ascolto:
Che dir mi vuoi?

CIR. (Sarò crudel tacendo:
Ma spergiuro e imprudente
Favellando sarei.)

MAN. Nè m'ode!

CIR. (Alfine
Col tacer differisco
Solamente un piacer; ma forse il frutto
Dell'altrui cure e de' perigli immensi
Arrischio col parlar.)

MAN. Che fai? che pensi?
Che ragioni fra te? Quei passi incerti,
Quelle nel proferir voci interrotte
Che voglion dir? Che la tua madre io
(sono ,
Sai fin ora o non sai? Se già t'è noto,
Perchè t' infingi? E se t' è ignoto anco-
(ra ,
Perchè freddo così? Parla.
CIR. (Che pena!
Sento il sangue in tumulto in ogni vena.)
MAN. Trovar dopo tre lustri
Una madre...
CIR. (E qual madre!)
MAN. E accoglierla in tal guisa!
E fuggir le sue braccia!
CIR.(Ah Mitridate, e come vuoi ch'io tac-
(cia?)
MAN. Questi son dunque i teneri trasporti,
Le lagrime amorose, i cari amplessi,
E le frapposte a'baci
Affollate domande? Ah madre...ah figlio..
Udisti i casi miei? Narrami i tui...
Quanto errai... quanto piansi... Io dissi...
(io fui...
No,questo è troppo:o il figlio mio non sei,
O per nuova sventura
Tutti gli ordini suoi cambiò natura.
CIR. (Si voli a Mitridate: egli alla madre
Di spiegarmi permetta.)
MAN.Nè vuoi parlar?
CIR. Sì; pochi istanti aspetta,

A momenti ritorno. (1)

MAN. Ah prima... ah senti;

Di' : sei Ciro o non sei ?

CIR. Torno a momenti.

Parlerò ; non è permesso
Che finor mi spieghi appieno.
Tornerò ; sospendi almeno,
Finchè torno , il tuo dolor.
Se trovarmi ancor non sai
Tutto in volto il core espresso ,
Tutto or or mi troverai
Su le labbra espresso il cor. (2)

SCENA IX.

MANDANE , poi CAMBISE.

MAN. Onnipotenti Numi ,
Questo che vorrà dir ! Sarebbe mai
La mia speme un inganno?

CAMB. Amata sposa ,
Mio ben.

MAN. Sogno , o son desta!
Cambise ! idolo mio! tu qui ! tu sciolto!
Qual man liberatrice...

CAMB. Arpago...oh quanto
Dobbiamo alla sua fede ! Arpago è quello
Che mi salvò. Me prigionier raggiunse
Per cammino un suo messo ; a'miei custodi
Parlò ; fui sciolto. In libertà (mi disse)
Signor , tu sei; va: con più cura evita

(1) *S'incammina frettoloso.* (2) *Parte.*

Qualche incontro funesto:
Arpago, che m'invia, diratti il resto.

MAN. Oh vero, oh fido amico!

CAMB. E pure il figlio
Serbarci non potè. Sapesti... oh Dio,
Che barbaro accidente!

MAN. Il più crudele
Saria, che mai s' udisse,
Se fosse ver.

CAMB. Se fosse vero? Ah dunque
Ne possiam dubitar? Parla, Mandane;
Consola il tuo Cambise.

MAN. E come posso
Te consolar, se non distinguo io stessa
Quel che creder mi debba?

CAMB. Almen qual hai
Ragion di dubitar?

MAN. Si vuol che sia
L' ucciso un impostore, e nostro figlio
Quel pastor che l'uccise.

CAMB. O Dei pietosi,
Avverate la speme. E tu vedesti
Questo pastore?

MAN. Or da me parte.

CAMB. È dunque...

MAN. Quei che meco or parlava.

CAMB. Un giovanetto,
Generoso all' aspetto,
Di biondo crin, di brune ciglia, a cui,
Forse proprio trofeo, gli omeri adorna
Spoglia d'uccisa tigre?

MAN. Appunto.

CAMB. Il vidi,
E m'arrestai finchè da te partisse;
Ma su gli occhi mi sta. Pur che ti disse?

MAN. Nulla.

CAMB. Un contento estremo
Fa spesso istupidir. Ma qual ti parve?

MAN. Confuso.

CAMB. A' boschi avvezzo
Il dovea te presente. E chi l'arcano
Ti svelò?

MAN. Mitridate.

CAMB. Ahimè!(1)

MAN. Da lui
Fu, se pur non mentisce,
Sotto nome d'Alceo, come suo figlio,
Ciro nutrito.

CAMB. E Alceo si chiama?

MAN. Alceo.

CAMB. Oh nera frode! oh scellerati! oh troppo
Credula Principessa!

MAN. Onde, o Cambise,
Queste smanie improvvise?

CAMB. Alceo di Ciro
È il carnefice indegno. Il colpo è stato
Del tuo padre un comando.

MAN. Ah taci.

CAMB. Io stesso
Celato mi trovai
Dove Astiage l'impose: io l'ascoltai.

MAN. Quando? a chi?

(1) *Si turba.*

CAMB. Non rammenti
Che là nella capanna
Di Mitridate a frastornar giungesti
Le furie mie?

MAN. Si.

CAMB. Colà dentro ascoso
Vidi che il Re venne a proporre il colpo
A Mitridate. Ei col suo figlio Alceo
Ciro uccider promise;
E appunto il figlio Alceo fu che l'uccise.

MAN. Misera me!

CAMB. Dubiti ancor? Non vedi
Che teme Mitridate
La tua vendetta, e per salvare il figlio
Questa favola inventa? Arpago, a cui
Tanto incresce di noi, parti che avrebbe
Taciuto infino ad ora?

MAN. Oh Dei!

CAMB. Non vedi...

MAN. Ah! tutto vedo, ah! tutto accorda: è vero,
È il carnefice Alceo. Perciò poc' anzi
Tremava innanzi a me; gli amplessi miei
Perciò fuggia. Ben de' materni affetti
Volle abusar, ma s'avvilì nell'opra:
Sentì quel traditore
Repugnar la natura a tanto orrore.

CAMB. Ma tu creder sì presto...

MAN. Oh Dio! consorte,
Tu non udisti come
Mitridate parlò. Parea che avesse
Il cor su i labbri. Anche un tumulto in-
(terno,
Che Alceo mi cagionò, gli accrebbe fede:

E poi quel che si vuol, presto si crede.

CAMB. Oh Dei, ridurci a tal miseria, e poi
Deriderci di più!

MAN. Trarre una madre
Fino ad offrire amplessi
D'un figlio all'omicida! Ah sposo! il mio
Non è dolor; smania divenne, insana
Avidità di sangue.

CAMB. Io stesso, io voglio
Soddisfarti, o Mandane. Addio. (1)

MAN. Ma dove?

CAMB. A ritrovare Alceo,
A trafiggergli il cor; sia pur nascosto
In grembo a Giove. (2)

MAN. Odi: se lui non giungi
In solitaria parte, avrà l'indegno
Troppe difese. Ove s'avvalla il bosco,
Fra que' monti colà, di Trivia il fonte
Scorre ombroso e romito:
Atto all'insidie è il sito: ivi l'attendi;
Passerà: quel sentiero
Porta alla sua capanna; e in uso ogni ar-
(te
Io porrò perch'ei venga.

CAMB. Intesi. (3)

MAN. Ascolta.
Ravvisarlo saprai?

CAMB. Sì; l' ho presente;
Parmi vederlo.

MAN. Ah sposo,

(1) *In atto di partire.* (2) *Come sopra.*
(3) *Come sopra.*

Non averne pietà : passagli il core;
Rinfacciagli il delitto;
Fa che senta il morir...

CAMB. Non più, Mandane;
Il mio furor m' avanza;
Non ispirarmi il tuo;fremo abbastanza.
Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l'armene foreste
Fiera tigre che i figli perdè.
Ardo d'ira, di rabbia deliro;
Smanio, fremo; non odo, non miro
Che le furie che porto con me. (1)

SCENA X.

MANDANE, poi CIRO.

MAN. Se tornasse il fellone... Eccolo... Oh (come
Tremo in vederlo! Una mentita calma
Mi rassereni il ciglio.

CIR. Madre mia, cara madre, ecco il tuo fi- (glio.

MAN. (Che traditor!)

CIR. Pur Mitridate alfine
Consente che al tuo sen...

MAN. Ferma. (Chi mai
Sì reo lo crederia!)

CIR. Numi, quel volto
Come trovo cambiato! Intendo, è questa
Una vendetta. Il mio tacer t' offese;

(1) *Parte.*

Mi punisci così. Perdono, o madre,
Bella madre, perdon.
MAN. Taci.
CIR. Ch'io taccia?
MAN. (Con quel nome di madre il cor mi straccia.)
CIR. Basta, basta, non più: del fallo ormai
È maggiore il castigo.
MAN. Odi. (Un istante
Tollerate, ire mie.) Madre non vive
Più tenera di me. Questo ritegno
È timor, non è sdegno. Alcun travidi
Fra quelle piante ascoso. Il loco è pieno
Tutto d'insidie. (Anima rea!) Bisogna
In più secreta parte
Sciorre il freno agli affetti, ed esser certi
Che il Re nulla traspiri. Oh quali arcani,
Oh quai disegni apprenderai! Palese
Vedrai tutto il mio cor.
CIR. Vengo, son pronto;
Guidami dove vuoi.
MAN. (Già corre all' esca
L' ingannator.) Meco venir sarebbe
Di sospetti cagion; tu mi precedi,
Ti seguirò fra poco.
CIR. Ma dove andrem?
MAN. Scegli tu stesso il loco.
CIR. Nella capanna mia?
MAN. Sì... Ma potrebbe
Sopraggiungere alcun.
CIR. Di Pale all'antro?
MAN. Mai non seppi ove sia.
CIR. Di Trivia al fonte?

Man. Di Trivia... È forse quello
Che bagna il vicin bosco, ov'è più folto?
Cir. Sì.
Man. Va; m'è noto. (Ah traditor, sei colto.)
Cir. Deh non tardar.
Man. Parti una volta. (1)
Cir. Oh Dio!
Perchè quel fiero sguardo?
Man. Io fingo, il sai
Temo che alcun ne osservi.
Cir. È ver; ma come
Puoi trasformarti a questo segno?
Man. Oh quanta
Violenza io mi fo! Se tu potessi
Vedermi il cor... Sento morirmi; avvampo
D' insoffribil desio; vorrei mirarti...
Vorrei di già... (Non so frenarmi.) Ah parti.

Cir. Parto; non ti sdegnar.
Sì, madre mia, da te
Gli affetti a moderar
Quest'alma impara.
Gran colpa alfin non è,
Se mal frenar si può
Un figlio che perdè,
Un figlio che trovò
Madre sì cara. (2)

(1) *Con ira.* (2) *Parte.*

SCENA IX.

MANDANE, poi ARPALICE.

MAN. Che dolcezza fallace!
Che voci insidiose! A poco a poco
Cominciava a sedurmi. Un inquieto
Senso, partendo ei mi lasciò nell'alma,
Che non è tutto sdegno. Affatto priva
Non sono alfin d'umanità. Mi mosse
Quel sembiante gentil, que' molli accenti,
Quella tenera età. Povera madre!
Se madre ha pur; quando saprà che il figlio
Lacero il sen da mille colpi... Oh folle
Ch'io son! gli altri compiango,
E mi scordo di me. Mora l'indegno;
Se ne affligga chi vuole. Il figlio mio
Vendicato esser dee. Son madre anch'io.

ARPAL. Principessa, ah perdona
L'impazienze mie. D'Alceo che avvenne?
È assoluto? è punito? è giusto? è reo?

MAN. Deh per pietà non mi parlar d'Alceo.
Quel nome se ascolto,
Mi palpita il core:
Se penso a quel volto,
Mi sento gelar.
No so ricordarmi
Di quel traditore,
Nè senza sdegnarmi,
Nè senza tremar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XII.

ARPALICE.

Ah chi saprebbe mai
D'Alceo darmi novella! Io non ho pace
Se il suo destin non so. Ma tanto affanno
Troppo i doveri eccede
D'un grato cor. Che? D'un pastore amante
Arpalice sarebbe! Eterni Dei,
Da tal viltà mi difendete. Io dunque,
Germe di tanti eroi... No, no; rammento
Quel che debbo a me stessa. E pur quel vol-
(to
Mi sta sempre su gli occhi. Ah chi mi to-
(glie,
Chi la mia pace antica!
È amore? Io nol distinguo: alcun mel dica.
So che presto ognun s' avvede
In qual petto annidi amore;
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in sen gli dà.
Son d' amor sì l' arti infide,
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo sa.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Montuosa.

Mandane, e Mitridate.

Man. Lo veggo, Mitridate; un vivo esempio
Tu sei di fedeltà. Non istancarti
L' istoria a raccontarmi: a pro di Ciro
Io so già quanto oprasti;
E Cambise lo sa. Pensiamo entrambi
Le tue cure a premiar. (Perfido!) È vero
Che del merito tuo sempre minore
La mercede sarà; pur quel' che feci
Sembrerà, lo vedrai,
Poco a Mandane, a Mitridate assai.
Mitr. Questo tanto parlarmi
Di premio e di mercè troppo m' offende.
Che? Mandane mi crede
Mercenario così? S' inganna. Io fui
Già premiato abbastanza
Compiendo il dover mio. Le rozze spoglie,
Non trasformano un'alma. In me, lo sai,
L' esser pastore è scelta,
Non è sventura. Io volontario elessi
Questa semplice vita; e forse appunto
Per serbarmi qual sono, e qual mi credi
Per mai non divenir.
Man. (Numi, a qual segno
Può simular l'indegno!)

MITR. Un tal pensiero
Tanto oltraggio mi fa...

MAN. Perdona; è vero.
Il desio d' esser grata
Mi trasportò. Dovea pensar che il solo
Premio dell' alme grandi
Son l' opre lor. Chi giunse,
E tu ben vi giungesti, al grado estremo
D' un' eroica virtù, tutto ritrova,
Tutto dentro di se: pieno si sente
D'un sincero piacer, d' una sicura
Tranquillità che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei. Di', tu lo provi,
Non è così?

MITR. Sì; nè di questa in vece
Torrei di mille imperi...

MAN. Anima vile!
Traditor! Scellerato!

MITR. Io, Principessa,
Io!

MAN. Sì. Credevi, o stolto,
Le tue frodi occultar? Speravi, iniquo,
Che invece del mio figlio il tuo dovessi
Stringermi al sen? No, perfido, io non sono
Tanto in odio agli Dei. Ciro ho perduto;
Ma so perchè; so chi l'uccise; e voglio,
E posso vendicarmi.

MITR. In quale inganno,
In qual misero error...

MAN. Taci; m' ascolta,
E comincia a tremar. Sappi che in questo
Momento, in cui ti parlo,
Sta spirando il tuo figlio.

MITR. Ah! come?

MAN. Ed io,
Sentimi, traditore; io fui che l'empio
A trovar chi l'uccida
Ingannato mandai.

MITR. Tu stessa!

MAN. Aita
Vedi se può sperar; solingo è il loco,
Chi l'attende è Cambise.

MITR. Ah che facesti,
Sconsigliata Mandane! Ah corri, ah dimmi
Qual luogo almeno...

MAN. Oh questo no: potresti
Forse giungere in tempo. Il loco ancora
Saprai, ma non sì presto.

MITR. Ah Principessa,
Pietà di te! Quel che tu credi Alceo,
È il tuo Ciro, è il tuo figlio.

MAN. Eh questa volta
Non sperar ch'io ti creda.

MITR. Il suol m'inghiotta,
Un fulmine m'opprima,
Se mentii, se mentisco.

MAN. Empia favella,
Famigliare a' malvagi.

MITR. Odimi: io voglio
Qui fra' lacci restar; tu corri intanto
La tragedia a impedir: se poi t'inganno
Torna allora a punirmi,
Squarciami allora il sen.

MAN. Scaltra è l'offerta;
Ma non ti giova: in quest'angustia il colpo
Ti basta differir. Sai ch'io non posso

D' alcun fidarmi; e ti prometti intanto
Il soccorso del Re.

MITR. Che far degg' io,
Santi Numi del ciel? Povero Prence!
Infelici mie cure! Io mi protesto
Di bel nuovo, o Mandane: il finto Alceo
È Ciro, è il figlio tuo: salvalo, corri,
Credimi per pietà. Se non mi credi,
Diventi, o Principessa,
L' orror, l'odio del mondo e di te stessa.

MAN. Fremi pure a tua voglia;
Non m'inganni però.

MITR. Ma questo, oh Dio!
Questo canuto crine,
Merta sì poca fe? Vaglion sì poco
Le lagrime ch'io spargo?

MAN. In quelle appunto
Conosco il padre. In tale stato anch'io,
Barbaro, son per te. Provalo: impara
Che sia perdere un figlio.

MITR. (Oh nostra folle,
Misera umanità! Come trionfa
Delle miserie sue!) Parla, Mandane;
Ciro dov'è? Vorrai parlar, ma quando
Tardi sarà.

MAN. Va, traditor; ch' io dica
Di più, non aspettar.

MITR. Sogno! son desto!
Dove corro? che fo? che giorno è questo?

Dimmi, crudel, dov' è?
Ah non tacer così.
Barbaro Ciel, perchè
Insino a questo dì
Serbarmi in vita?
Corrasi... E dove? Oh Dei!
Chi guida i passi miei?
Chi almen, chi per mercè
La via m' addita? (1)

SCENA II.

Mandane, poi Arpago.

Man. A quale eccesso arriva
L'arte di simular! Prestansi il nome
Oggi fra lor gli affetti; onde i sinceri
Impeti di natura
Chi nasconder non sa, gli applica almeno
A straniera cagion. Pietà d' amico,
Zelo di servo il suo paterno affanno
Volea costui che mi paresse; e quasi
Mi pose in dubbio. Ah! la sventura mia
Dubbia non è. Qual più sicura prova
Che d'Arpago il silenzio? Un tale amico,
Che il suo perdè per il mio figlio; a cui
Noto è il mio duol; della cui fe non posso
Dubitar senza colpa, a che m' avrebbe
Taciuto il ver? No, Mitridate infido,
Con le menzogne tue della vendetta

(1) *Parte.*

Non mi turbi il piacer. Così tornasse
Cambise ad avvertirmi
Che Alceo spirò.

ARPAG. Nè qui lo veggo. Ah dove,(1)
Dove mai si nasconde?

MAN. Arpago amato,
Che cerchi?

ARPAG. Alceo. Se nol ritrovo, io perdo
D'ogni mia cura il frutto.

MAN. Altro non brami?
Non agitarti; io so dov'è.

ARPAG. Respiro:
Lode agli Dei. Deh me l'addita: è tempo
Che al popolo si mostri. Altro non man-
(ca
Che presentarlo.

MAN. Oh generoso amico,
Veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
T'affanni a soddisfarmi: io ti son grata;
Ma giungi tardi: a vendicarmi io stessa
Già pensai.

ARPAG. Contro chi?

MAN. Contro l'infame
Uccisor del mio Ciro.

ARPAG. Intendi Alceo?

MAN. Sì.

ARPAG. Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla a suo danno: Alceo
È il figlio tuo.

MAN. Che!

ARPAG. Tel celai, temendo

(1) *Frettoloso.*

Che i materni trasporti il gran segreto
Potessero tradir.

MAN. Come! Ed è vero...

ARPAG. Non dubitar. Tu sai
Se ingannarti poss' io. Ciro è in Alceo;
L' educò Mitridate; io gliel recai;
L' ucciso è un impostor. Serena il volto,
La tua doglia è finita.

MAN. Santi Numi del ciel, soccorso, aita! (1)

ARPAG. Dove? Ascolta...

MAN. Ah corriam... Son morta: io (sento
Stringermi il cor. (2)

ARPAG. Tu scolorisci in volto!
Sudi! tremi! vacilli!

MAN. Arpago... Ah vanne;
Vola di Trivia al fonte; il figlio mio
Salva, difendi: ei forse spira adesso.

ARPAG. Come!

MAN. Ah va, che l'uccide il padre istesso!

ARPAG. Possenti Numi! (3)

SCENA III.

MANDANE.

Oh me infelice! oh troppo
Verace Mitridate! Avessi, oh Dio,
Creduto a' detti tuoi. Potessi almeno
Lusingarmi un momento. E come? Ah (troppo

(1) *Vuol partire.* (2) *S' appoggia ad un tronco, poi siede.* (3) *Parte in fretta.*

Troppo tempo è già scorso; e troppo nero
È il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio
Stupida! innanzi agli occhi; udii da lui
Chiamarmi madre; i violenti intesi
Moti del sangue; e nol conobbi, e volli
Ostinarmi a mio danno! Ancor lo sento
Parlar; lo veggo ancor. Povero figlio!
Non voleva lasciarmi: il suo destino
Parea che prevedesse. Ed io tiranna...
Ed io... Che orror! che crudeltà! Non
(posso. (1)
Tollerar più me stessa. Il mondo, il Cielo
Sento che mi detesta: odo il consorte,
Che a rinfacciar mi viene
Il parricidio suo; veggo di Ciro
L' ombra squallida e mesta,
Che stillante di sangue...Ah dove fuggo?
Dove m'ascondo? Un precipizio, un ferro,
Un fulmine dov' è? Mora, perisca
Questa barbara madre, e non si trovi
Chi le ceneri sue...Ma...Come? È dunque
Perduta ogni speranza? E non potrebbe
Giungere Arpago in tempo? Ah sì, cle-
(menti
Numi del Ciel, pietosi Numi, al figlio
Perdonate i miei falli. È questo nome
Forse la colpa sua; colpa ch' ei trasse
Dalle viscere mie. No, voi non siete
Tanto crudeli. Io la giustizia vostra
Dubitandone offendo. È vivo il figlio:
Corrasi ad abbracciarlo... Ah folle! Io
(vado

(1) *S' alza.*

A perder questo ancora
Languido di speranza ultimo raggio:
Andiam; chi sa... Ma quello,
Che a me corre affannato,
Non è Cambise? Ahimè! son morta. È fat-
(to
L'orrido colpo: ha nella destra ancora
Nudo l'acciar... Chi mi soccorre? Ah stil-
(la
Ancor del vivo sangue... Ah fuggi... ah
(parti..

SCENA IV.

CAMBISE con ispada nuda nella destra stillante di sangue, e detta.

CAMB. Vedi del mio furor...
MAN. Fuggi; quel sangue
Togli al materno ciglio.
CAMB. Questo sangue che vedi...
MAN. Oh sangue!.. oh
(figlio!.. (1)
CAMB. Sposa? Mandane? Oh me perduto!
(Ascolta,
Principessa, idol mio. Non ode. Ha chiuse
Le languide pupille, e alterna appena
Qualche lento respiro. Almen sapessi,
Come agli usati uffizj
Quell' alma richiamar.

(1) *Svenendo.*

SCENA V.

CAMBISE, MANDANE, e CIRO.

CIR. Dov'è la madre, (1)
Dove mai troverò? Di Trivia al fonte
Fin or l'attesi, e mai non venne. (2)
CAMB. All'onda
Corriam del vicin rio. Ma sola intanto
Qui lasciarla così... Se alcun vedessi...
Ah sì. Pastor...Senti.(3)
CIR. Quai grida? (4)
CAMB. (Oh Numi,
Non è del figlio mio
L'omicida costui?)
CIR. (Stelle? Non veggo
La madre mia colà?)
CAMB. Chi sei?
CIR. Che avvenne?
CAMB. Non t'innoltrar, dimmi il tuo nome.
CIR. Eh lascia..
CAMB. Di', non ti chiami Alceo?
CIR. (Questo importuno
A gran pena sopporto.)
Sì, Alceo mi chiamo.
CAMB. Ah traditor! sei morto. (5)

(1) *Senza veder gli altri.* (2) *Cercando per la scena.* (3) *Vedendo Ciro.* (4) *Rivolgendosi.* (5) *In atto di ferire.*

*

CIR. Come! Non appressarti, o ch'io t'im-
(mergo
Questo dardo nel cor. (1)
CAMB. Dal furor mio
Nè tutto ciel potrà salvarti.
MAN. Oh Dio! (2)
CAMB. Ah sposa, apri le luci, aprile, e ve-
(di
Per man del tuo Cambise
La bramata vendetta.
CIR. Odimi, oh Dei!
E Cambise tu sei?
CAMB. Sì, scellerato,
Son io;sappilo,e mori.(3)
CIR. Ah padre amato,(4)
Ferma; già sono inerme; il colpo affrena;
Riconoscimi prima, e poi mi svena.
MAN.Perchè ritorno in vita?
CAMB. (Il so,m'inganna;
E pur m'intenerisce.)
MAN. Eterni Dei!
Non è quegli il mio Ciro? Ove son mai?
Fra l'ombre o fra'viventi?
CAMB. (Io dunque,oh folle!
Credo a que' detti infidi?)
No; cadi... (5)
MAN.Ah sposo!ah che il tuo figlio uccidi!(6)
CAMB.Uccido il figlio!(7)

(1)*In atto di difesa.*(2) *Comincia a risentirsi.* (3) *In atto di ferire.* (4) *Getta il dardo.* (5) *In atto di ferire.*
(6) *S'alza.* (7) *Resta immobile.*

MAN. Oh caro figlio! oh cara (1)
Parte dell'alma mia.
CAMB. Stelle! O deliro,
O delira Mandane. E questi è Ciro?
MAN. Sì. Chi mai lo difese
Dal paterno furor? Qual sangue mai
Il tuo ferro macchiò? Di Trivia al fonte
Tu l'attendevi pur?
CAMB. No, non vi giunsi;
Che partendo da te per via m' avvenni
Ne' reali custodi. Essi di nuovo
Mi volean prigionier: di loro alcuni
Io trafissi e fuggii; perciò con questo
Ferro tinto di sangue...
MAN. Intendo il resto.

SCENA VI.

ASTIAGE in disparte con seguito, e DETTI.

AST. (Qui Cambise! e disciolto!)
CAMB. Ma Ciro non morì? (2)
MAN. No.
AST. (Ciel, che ascolto!)
MAN. N'ebber cura gli Dei.
CAMB. Spiegati, o sposa.
MAN. Odi.
AST. (Sentiam.)
MAN. Quel finto
Ciro che cadde estinto...
CIR. Il Re s' appressa.

(1) *Abbracciandolo.* (2) *A Mandane.*

CAMB. Ecco un nuovo periglio.
MAN. Ecco le nostre
Contentezze impedite.
AST. Seguite pur, seguite; io non disturbo
Le gioje altrui: ma che ne venga a parte
Parmi ragion. Via, chi di voi mi dice
Dell' istoria felice
L' ordin qual sia? Chi liberò costui? (1)
Chi Ciro conservò? dove s' asconde?
CIR. (Ahimè.)
AST. Nessun risponde? Anche la figlia
M' invidia un tal contento. Olà, s'annodi
Ad un tronco Cambise...
MAN. Ah no.
AST. Lode agli Dei
A parlar cominciasti.

SCENA VII.

ARPAGO in disparte, e DETTI.

ARPAG. (Ecco il tiranno:
Per trarlo al tempio il cerco appunto.)
AST. Or dimmi: (2)
Qual è Ciro, e dov' è? Nulla tacermi;
O sotto agli occhi tuoi segno a più strali
Cadrà Cambise...
ARPAG. (Ei sa che Ciro è in vita
Dunque, ma non ch'è Alceo.)
MAN. Barbare stelle!
CAMB. Empio destino!

(1) *Accennando Cambise.* (2) *A Mandane.*

CIR. (E tacito in disparte
Sto del padre al periglio!)
ARPAG. (Arpago, all'arte.)
AST. Nè parli ancor? Dunque il tuo sposo estin-
(to
Brami veder? T' appagherò. Custodi...
MAN. Ferma...
CIR. Senti...
MAN. Io già parlo.
CIR. Il falso Ciro...
MAN. Il mio Ciro smarrito...
ARPAG. Astiage, ah sei tradito: ah corri, oppri-
(mi
Il tumulto ribelle,
Che si destò. La tua presenza è il solo
Necessario riparo.
AST. Ahimè! che avvenne?
ARPAG. Confusamente il so. S'affretta a gara
Verso il tempio ciascun. Colà si dice
Che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede; e il volgo insano
Grida a voce sonora:
Ciro è il Re, Ciro viva; Astiage mora.
AST. Ah traditori, ecco il segreto: entrambi
Con questo acciar... (1)
ARPAG. Mio Re, che fai? Se Ciro
È ver che viva, in tuo poter conserva
La madre e il genitor: con questi pegni
Lo faremo tremar.

(1) *In atto di snudar la spada, minacciando Cambise e Mandane.*

Ast. Sì, custodite (1)
Dunque la coppia rea, sol perchè sia
La mia difesa o la vendetta mia.
Perfidi, non godete.
Se altrove il passo affretto:
A trapassarvi il petto,
Perfidi, tornerò.
Cadrò, se vuole il fato,
Cadrò trafitto il seno;
Ma invendicato almeno,
Ma solo non cadrò. (2)

SCENA VIII.

Ciro, Mandane, Cambise, Arpago, e guardie.

Arpag. Partì: l'empio è nel laccio. Ei corre al tempio,
E là trarlo io volea. Guerrieri, amici,
Finger più non bisogna, andiam. Qui resti
Ciro intanto e Mandane. E tu, Cambise,
Sollecito mi siegui. (3)

Camb. Odi: e in Alceo
Com'esser può che Ciro...

Arpag. Oh Dio! ti basti (4)
Saper ch'è il figlio tuo. Tutto il successo
Ti spiegherò: ma non è tempo adesso. (5)

(1) *Dopo aver pensato.* (2) *Parte.*
(3) *Vuol partire.* (4) *Con impazienza.* (5) *Parte.*

SCENA IX.

CIRO, MANDANE, e CAMBISE.

CAMB. Addio. (1)
CIR. Padre!
MAN. Consorte!
CIR. E ci abbandoni
Così con un addio?
CAMB. Nulla vi dico,
Perchè troppo direi; nè questo è il loco.
So ben tacer, ma non saprei dir poco.
Dammi, o sposa, un solo amplesso;
Dammi, o figlio, un bacio solo;
Ah non più: da voi m' involo;
Ah lasciatemi partir.
Sento già che son men forte;
Sento già fra i dolci affetti
E di padre e di consorte
Tutta l'alma intenerir. (2)

SCENA X.

MANDANE, e CIRO.

MAN. Ciro, attendimi: io temo
Qualche nuova sventura; il mio consorte
Voglio seguir. Te d'Arpago l' avviso
Ritrovi in questo loco.
CIR. Or che paventi?

(1) *A Mandane e a Ciro.* (2) *Parte.*

MAN. Figlio mio, nol so dir: tremo, per uso
Avvezzata a tremar: sempre vicino
Qualche insulto mi par del mio destino.
Benchè l' augel s' asconda
Dal serpe insidiator,
Trema fra l' ombre ancor
Del nido amico;
Che il muover d' ogni fronda,
D' ogni aura il susurrar
Il sibilo gli par
Del suo nemico. (1)

SCENA XI.

CIRO, poi ARPALICE.

CIR. Ah tramonti una volta
Questo torbido giorno, e sia più chiaro
L'altro almen che verrà!
ARPAL. Mio caro Alceo,
Tu salvo! Oh me felice! Ah vieni a parte
Dei pubblici contenti. Il nostro Ciro
Vive; si ritrovò. Quel che uccidesti,
Era un vile impostor.
CIR. Sì? Donde il sai?
ARPAL. Certo il fatto esser dee: queste campa-
(gne
Non risuonan che Ciro. Oh se vedessi
In quai teneri eccessi
D' insolito piacer prorompe ogni alma!
Chi batte palma a palma,

(1) *Parte.*

Chi sparge fior, chi se ne adorna; i Numi
Chi ringrazia piangendo. Altri il compa-
(gno
Corre a sveller dall'opra; altri l'amico
Va dal sonno a destar. Riman l'aratro
Qui nel solco imperfetto; ivi l'armento
Resta senza pastor. Le madri ascolti,
Di gioja insane, a' pargoletti ignari
Narrar di Ciro i casi. I tardi vecchi
Vedi ad onta degli anni
Se stessi invigorir. Sino i fanciulli,
I fanciulli innocenti
Non san perchè, ma sul comune esempio
Van festivi esclamando: al tempio, al tem-
(pio.

CIR. E tu, Ciro vedesti?
ARPAL. Ancor nol vidi.
Corriam...
CIR. Ferma, il vedrai
Pria d'ognun, tel prometto.
ARPAL. E Ciro...
CIR. Ah ingrata,
Tu non pensi che a Ciro: il tuo pastore
Già del tutto obbliasti. E pur sperai...
ARPAL. Non tormentarmi, Alceo. Se tu sapes-
(si,
Come sta questo cor..
CIR. Siegui.
ARPAL. Nè vuoi
Lasciarmi in pace?
CIR. Ah tu non m'ami.
ARPAL. Almeno
Veggo che non dovrei: ma...

CIR. Che?

ARPAL. Ma parmi
Debil ritegno il naturale orgoglio.
Parlar di te non voglio, e fra le labbra
Ho sempre il nome tuo: vo' dal pensiero
Cancellar quel sembiante, e in ogni oggetto
Col pensier lo dipingo. Agghiaccio in se-
(no,
Se in periglio ti miro: avvampo in volto,
Se nominar ti sento. Ove non sei,
Tutto m' annoja e mi rincresce; e tutto
Quel che un tempo bramava, or più non
(bramo.
Dimmi: tu, che ne credi? Amo, o non amo?

CIR. Sì, mio ben, sì, mia speme...

SCENA XII.

MITRIDATE con guardie, e DETTI.

MITR. Al tempio, al tempio,
Mio Principe, mio Re. Questi guerrieri
Arpago invia per tua custodia. Ah vieni
A consolar le impazienze altrui.

ARPAL. (Con chi parla costui?)

CIR. Dunque è palese
Di già la sorte mia?

MITR. Nessuno ignora,
Signor, che tu sei Ciro. Arpago il disse:
Indubitate prove
A' popoli ne diè; sparger le fece
Per cento bocche in mille luoghi; e tutti
Voglion giurarti fe.

ARPAL. Scherza, o da senno

Mitridate parlò ?

CIR. Ciro son io.

Non bramasti vederlo? Eccolo.

ARPAL. Oh Dio !

CIR. Sospiri ! Io non ti piaccio

Pastor, nè Re?

ARPAL. Nè tanto umil , nè tanto

Sublime io ti volea : ch'arda al mio foco,

Se troppo è per Alceo , per Ciro è poco.

CIR. Mal mi conosci. Arpalice fin ora

Me amò, non la mia sorte; ed io non amo

La sua sorte, ma lei. La vita e il trono

Arpago diemmi; e se ad offrirti entrambi

Il genio mi consiglia ,

Quel che il padre mi diè, rendo alla figlia.

Oh che dolce esser grato , ove s' accordi

Il debito e l' amore ,

La ragione, il desio, la mente, e il core!

ARPAL. Dunque...

MITR. Ah Ciro t'affretta.

CIR. Andiam. Mia vita,

Mia sposa, addio.

ARPAL. Deh non ti cambi il regno.

CIR. Ecco la destra mia : prendila in pegno.

No , non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei ,
Bei lumi, onde imparai
A sospirar d' amor.
Quel cor che vi donai ,
Più chieder non potrei ;
Nè chieder lo vorrei ,
Se lo potessi ancor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XIII.

ARPALICE.

Io son fuor di me stessa. A un vil pastore,
Cieca d'amor, mi scopro amante; e sposa
Mi ritrovo d' un Re! Gl' istessi affetti
Insuperbir mi fanno, onde poc' anzi
Arrossirmi dovea! Certo quest' alma
Era presaga, e travedea nel volto
Del finto Alceo... Che traveder? Che giova
Cercar pretesti all' imprudenza? Ad altri
Favelliamo così; ma più sinceri
Ragioniamo fra noi. Diciam piuttosto,
Che d' amor non s' intende
Chi prudenza ed amore unir pretende.
Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel senno che perdè.
Chi riscaldar si sente
A' rai di un bel sembiante,
O più non è prudente,
O amante ancor non è. (1)

(1) *Parte.*

SCENA ULTIMA.

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Diana, fabbricato sull' eminenza d' un colle.

Astiage con la spada alla mano; poi Cambise, indi Arpago, ciascuno con seguito; alfine tutti l'un dopo l'altro.

Coro

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.

Ast. Ah rubelli! ah spergiuri! ov'è la fede
Dovuta al vostro Re? Nessun m'ascolta?
M' abbandona ciascun? No, non saranno
Tutti altrove sì rei. (1)
Camb. Ferma, tiranno. (2)
Ast. Ah traditor! (3)
Camb. Voi custodite il passo; (4)
E tu, ragion mi rendi... (5)
Ast. Arpago, ah vieni; il tuo signor difendi.
Arpag. Circondatelo, amici. Alfin pur sei,
Empio, ne'lacci miei. (6)
Ast. Tu ancora!

(1) *Vuol partire.* (2) *Arrerestandolo.* (3) *In atto di difesa* (4) *Al suo seguito.* (5) *Ad Astiage.* (6) *Dall'altro lato con seguaci.*

ARPAG. Io solo,
Barbaro, io sol t' uccido: a questo passo,
Sappilo,io ti riduco.
AST. E tanta fede?
E tanto zelo?
ARPAG. A chi svenasti un figlio
Non dovevi fidarti. I torti obblia
L'offensor,non l'offeso.
AST. Ah indegno?
ARPAG. È questa
La pena tua.
CAMB. La mia vendetta è questa.
ARPAG. Cadi.(1)
CAMB. Mori,crudel.(2)
CIR. Ferma.(3)
MAN. T'arresta.(4)
ARPAG. (Che avvenne?)
MITR. (Che sarà?)
MAN. Rifletti,o sposo...
CIR. Arpago,pensa...
CAMB. È un barbaro.(5)
MAN. È mio padre.
ARPAG. È un tiranno.(6)
CIR. È il tuo Re.
CAMB. Punirlo io voglio.
ARPAG. Vendicarmi desio.
MAN. Non fia ver.
CIR. Non sperarlo.

(1) *In atto di ferire.* (2) *Come sopra.*
(3) *Trattenendo Arpago.* (4) *Trattenendo Cambise.* (5) *A Mandane.* (6) *A Ciro.*

Ast. Ove son io!
Arpag. Popoli, ardir: l'esempio mio seguite;
S'opprima l'oppressor.
Cir. Popoli, udite.
Qual impeto ribelle,
Qual furor vi trasporta? Ove s' intese,
Che divenga il vassallo
Giudice del suo Re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il giudice è peggiore. Odiate in lui
Un parricidio, e l' imitate. Ei forse
Tentollo sol; voi l' eseguite. Un dritto,
Che avea sul sangue mio,
Forse Astiage abusò; voi quel che han solo
Gli Dei sopra i Regnanti,
Pretendete usurpar. M' offrite un trono
Calpestandone prima
La maestà. Questo è l' amor? son questi
Gli auspizj del mio regno? Ah ritornate,
Ritornate innocenti. A terra, a terra
L' armi sediziose. Io vi prometto
Placato il vostro Re. Foste sedotti,
Lo so; vi spiace; a mille segni espressi
Già intendo il vostro cor; già in ogni de-
(stra
Veggo l' aste tremar; leggo il sincero
Pentimento del fallo in ogni fronte:
Perdonalo, signor. (1) Per bocca mia
Piangendo ognun tel chiede: ognun ti giu-
(ra
Eterna fe. Se a cancellar l' orrore

(1) *Ad Astiage.*

D' attentato sì rio.
V' è bisogno di sangue , eccoti il mio. (1)
Ast. Oh prodigio!
Man. Oh stupore !
Arpag. Oh virtù, che disarma il mio furore! (2)
Ast. Figlio mio , caro figlio ;
Sorgi , vieni al mio sen. Così punisci
Generoso i tuoi torti e l'odio mio ?
Ed io , misero , ed io
D' un' anima sì grande
Tentai fraudar la terra! Ah vegga il mondo
Il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro,
Medi , il Re vostro. A lui
Cedo il serto real : rendigli , o figlio,
Lo splendor ch' io gli tolsi. I miei deliri
Non imitar. Quel che fec' io , t' insegna
Quel che far non dovrai. De'Numi amici
Al favor corrispondi ;
E il mio rossor nelle tue glorie ascondi.

Coro.

Le tue selve in abbandono
Lascia , o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono , o nostro amor.
Cambia in soglio il rozzo ovile,
In real la verga umile;
Darai legge ad altro gregge ;
Anche Re sarai pastor.

(1) *Inginocchiandosi.* (2) *Arpago getta la spada , e con lui tutti i congiurati le armi.*

LICENZA.

Della Mente immortal provvida cura
È il natal degli eroi. Prendono il nome
I secoli da questi. Ognun di loro
Un tratto ne rischiara; e veggon poi
Al favor di quel lume
I posteri remoti
Gli altri eventi confusi e i casi ignoti.
Tal, fra gli astri, i più chiari
Segna l' occhio sagace; e poi, fidato
Alla scorta sicura,
Gli ampj spazj del ciel scorre e misura.
Superbe età passate,
I vostri or non vantate
Natali illustri: ha più ragion la nostra
D' insuperbir, se i pregi suoi ravvisa:
L' astro che lei rischiara, è quel d' Elisa.
Astro felice, ah splendi
Sempre benigno a noi:
Rendan gli influssi tuoi
Lieta la terra e il mar.
Mai di sì bella stella
Nube non copra i rai;
Mai non s' ecclissi, e mai
Non giunga a tramontar.

FINE.

TEMISTOCLE

Rappresentato con musica del Caldara la prima volta in Vienna, nell' interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza degli Augusti Sovrani, il dì 4 novembre 1736, per festeggiare il nome dell' Imperator Carlo VI. d' ordine dell' Imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO.

Fu l' ateniese Temistocle uno de' più illustri capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla patria col suo valore e co' suoi consigli e l' onore e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò e distrusse l' innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl' ingrati cittadini di Atene, o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime che avea egli poc' anzi liberate e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d' estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza

del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato e mendico non disperò difensore, e ardì di cercarlo nel più grande fra i suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all' irritato Serse; e palesandosi a lui, lo richiese coraggiosamente di asilo. Sorpreso il nemico Re dall'intrepidezza, dalla presenza e dal nome di tanto eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità, e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece di opprimerlo, siccome avea proposto, lo abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa e caricollo di ricchezze e d' onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome greco, ed immaginavasi che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle dopo l' offesa dell' ingiustissimo esilio; onde gl' impose, che, fatto condottiere di tutte le forze de' regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l' onorato cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti benefizj non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall' inaspettata repulsa, volle costringerlo ad ubbire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla patria, determinò d'avvelenarsi per evitar l' uno e l'altro. Ma sul punto d' eseguire il funesto

disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell' eroica sua fedeltà, e acceso d' una nobile emulazione di virtù, non gl' impedì solo d' uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata invano e richiesta.
Corn. Nep.

INTERLOCUTORI

SERSE, *Re di Persia.*
TEMISTOCLE.
ASPASIA, } *suoi figliuoli.*
NEOCLE, }
ROSSANE, *Principessa del sangue reale, amante di Serse.*
LISIMACO, *ambasciatore de' Greci.*
SEBASTE, *confidente di Serse.*

La scena si rappresenta in Susa.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Deliziosa nel palazzo di Serse.

Temistocle, e Neocle.

Tem. Che fai?
Neoc. Lascia ch' io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste! E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?
Tem. Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D' essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice
Che s' affolla a ciascun quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. È del nemico
Questa la reggia: io non son più d' Atene
La speranza e l' amor; mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Ramingo, discacciato
Ogni cosa perdei: sola m' avanza
(E il miglior mi restò) la mia costanza.
Neoc. Ormai, scusa, o signor, quasi m' irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse
Che il tuo sangue serbò: trovi per tutto
Della patria inumana
L' odio persecutor che ti circonda,

Che t' insidia ogni asilo, e vuol ridurti
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga;
E lagnar non t' ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa?
TEM. Ah figlio,
Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell' ignoranza è figlia,
E madre del saper. L' odio che ammiri,
È de' gran benefizj
La mercè più frequente. Odia l' ingrato
(E assai ve n' ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l' altro in lui
Ama all' incontro i benefizj sui;
Perciò diversi siamo:
Quindi m'odia la patria, e quindi io l'amo.
NEOC. Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei;
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.
TEM. Perchè?
NEOC. Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte?
TEM. E fra la sorte
O misera, o serena
Sai tu ben quale è premio e qual è pena?
NEOC. Come?
TEM. Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe

Nelle felicità. Limpida è l' onda
Rotta fra' sassi, e se ristagna è impura.
Brando che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.
NEOC. Ma il passar da' trionfi
A sventure sì grandi...
TEM. Invidieranno
Forse l' età future
Più che i trionfi miei, le mie sventure.
NEOC. Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
A cercar nuovi rischi in questo loco?
L' odio de' Greci è poco? Espor de' Persi
Anche all'ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l' assalita Atene
Uscì per te di tutta l' Asia a fronte,
Scrse derise e il temerario ponte?
Deh non creder sì breve
L'odio nel cor d'un Re. Se alcun ti scopre,
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;
Ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l'amico, o il congiunto, o il padre, o
(il figlio.
Deh per pietà, signore,
Fuggiam...
TEM. Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;
Attendimi in disparte.
NEOC. E non poss'io
Teco, o padre, restar?
TEM. No: non mi fido
Della tua tolleranza; e il nostro stato
Molta ne chiede.

NEOC. Ora...

TEM. Ubbidisci.

NEOC. Almeno
In tempesta sì fiera
Abbi cura di te.

TEM. Va; taci e spera.

NEOC. Ch'io speri! Ah padre amato,
E come ho da sperar?
Qual astro ha da guidar
La mia speranza?
Mi fa tremar del fato
L'ingiusta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza. (1)

SCENA II.

ASPASIA, SEBASTE, e TEMISTOCLE in disparte.

TEM. (Uom d'alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò... Ma una donzella è seco,
E par greca alle vesti.)

ASP. Odi. (2)

SEB. Non posso, (3)
Bella Aspasia, arrestarmi:
M'attende il Re.

ASP. Solo un momento. È vero

(1) *Parte.* (2) *A Sebaste.* (3) *In atto di partire.*

Questo barbaro editto?

SEB. È ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto o vivo,
Grandi premj otterrà. (1)

ASP. (Padre infelice!)

TEM. Signor, dimmi, se lice (2)
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? quando è permesso, e dove?

ASP. (Come il padre avvertir?)

SEB. Chiediloaltrove. (3)

TEM. Se forse errai, cortese
M' avverti dell' error. Stranier son io,
E de' costumi ignaro.

SEB. Aspasia, addio. (4)

SCENA III.

TEMISTOCLE, ed ASPASIA.

TEM. (Che fasto insano!)

ASP. (A queste sponde, o Numi,
Deh non guidate il genitor.)

TEM. (Si cerchi
Da questa Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella
Se il Ciel.. (Stelle, che volto!)

ASP. (Eterni Dei,

(1) *Incamminato per partire.* (2) *Incontrando Sebaste.* (3) *A Temistocle con disprezzo.* (4) *Dopo aver guardato Temistocle, come sopra, parte.*

È il genitore, o al genitor somiglia!)

TEM. Di'...

ASP. Temistocle!

TEM. Aspasia!

ASP. Ah padre!

TEM. Ah figlia! (1)

ASP. Fuggi.

TEM. E tu vivi?

ASP. Ah fuggi,
Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa reggia? Ah Serse
Vuol la tua morte: a chi ti guida a lui
Premj ha proposti.. Ah non tardar; potreb-
(be
Scoprirti alcun.

TEM. Mi scoprirai con questo
Eccessivo timor. Di': quando in Argo
Io ti mandai per non lasciarti esposta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè?

ASP. Sì, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola
Alla morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita.

TEM. Come?

ASP. Un legno nemico all'onde.. (Oh Dio,
Lo spavento m'agghiaccia!) all'onde insa-
(ne
M'involò semiviva;
Prigioniera mi trasse a questa riva.

TEM. È noto il tuo natal?

(1) *S'abbracciano.*

Asp. No: Serse in dono
Alla real Rossane
Mi diè non conosciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il Cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funesti adempiti i voti miei!

Tem. Rasserenati, o figlia: assai vicini
Han fra loro i confini
La gioja e il lutto; onde il passaggio è spes-
(so
Opra sol d'un istante. Oggi potrebbe
Prender la nostra sorte un ordin nuovo:
Già son meno infelice or che ti trovo.

Asp. Ma qual mi trovi! In servitù. Qual vie-
(ni!
Solo, proscritto e fuggitivo. Ah dove,
Misero genitor, dov'è l'usato
Splendor che ti seguia? Le pompe, i ser-
(vi,
Le ricchezze, gli amici... Oh ingiusti Nu-
(mi!
Oh ingratissima Atene!
E il terren ti sostiene! E oziosi ancora
I fulmini di Giove...

Tem. Olà, più saggia
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scempio
Della patria bramar; nè un solo istante
Tollero in te sì scellerata idea.

Asp. Quando tu la difendi, ella è più rea.

Tem. Mai più...

Asp. Parti una volta,
Fuggi da questo ciel.

TEM. Di che paventi,
Se ignoto a tutti...
ASP. Ignoto a tutti! E dove
È Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell' alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un Orator d' Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar...
TEM. Dimmi: sapresti
A che venga e chi sia?
ASP. No, ma fra poco
Il Re l' ascolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder, che già s' affretta
Al destinato loco.
TEM. Ognun che il brami,
Andar vi può?
ASP. Sì.
TEM. Dunque resta: io volo
A render pago il desiderio antico,
Che ho di mirar d'appresso il mio nemi-
(co.
ASP. Ferma: misera me! che tenti? Ah vuoi
Ch' io muoja di timor! Cambia, se m'a-
(mi,
Cambia pensier. Per questa mano invitta,
Che supplice e tremante
Torno a baciar; per quella patria istessa
Che non soffri oltraggiata,
Ch' ami nemica e che difendi ingrata...
TEM. Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In
(questi
Palpiti tuoi d' un' amorosa figlia

Conosco il cor. Non t'avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addio. L'aspet-
(to
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.
Al furor d' avversa sorte
Più non palpita e non teme
Chi s'avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d'un' alma forte
L' ire sue le più funeste;
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier. (1)

SCENA IV.

ASPASIA, poi ROSSANE.

ASP. Ah non ho fibra in seno,
Che tremar non mi senta!

ROS. Aspasia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincera.

ASP. (Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.)

ROS. Impallidisci!
Non parli! È dunque ver? Sì gran nemica
Ho dunque al fianco mio?

ASP. Deh Principessa...

(1) *Parte.*

Ros. Taci, ingrata. Io ti scopro
Tutta l'anima mia, di te mi fido,
E tu m'insidii intanto
Di Serse il cor!
Asp. (D'altro ragiona.)
Ros. È questa
De' benefizj miei
La dovuta mercè?
Asp. Rossane, a torto
E m'insulti e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto: io tanto
Ignota a me non sono;
Nè van le mie speranze insino al trono.
Ros. Non simular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da che ti vide, io trovo
Serse ogni dì più indifferente: osservo
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo spesso di te, che si confonde
S'io d'amor gli ragiono; e mendicando
Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.
Asp. Pietoso e non amante
Forse è con me.
Ros. Ciò che pietà rassembra,
Non è sempre pietà.
Asp. Troppa distanza
V'è fra Serse ed Aspasia.
Ros. Assai maggiori
N'agguaglia amor.
Asp. Ma una straniera..
Ros. Appunto
Questo è il pregio ch'io temo. Han picciol
(vanto

Le gemme là dove n'abbonda il mare:
Son tesori fra noi perchè son rare.

Asp. Rossane, per pietà non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d'amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l'oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso; e Aspasia ha un
(core
Che ignora ancor come si cambi amore.

Ros. Tu dunque...

SCENA V.

Sebaste, e dette.

Seb. Principessa,
Se vuoi mirarlo, or l'Orator d'Atene
Al Re s'invia.

Ros. Verrò fra poco.

Asp. Ascolta. (1)
È ancor noto il suo nome?

Seb. Lisimaco d'Egisto.

Asp. (Eterni Dei,
Questi è il mio ben!) Ma perchè venne?

Seb. Intesi
Che Temistocle cerchi.

Asp. (Ancor l'amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)

(1) *A Sebaste.*

Ros. Precedimi, Sebaste. Aspasia, addio. (1)
Deh non tradirmi.

Asp. Ah scaccia
Questa dal cor gelosa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un'alma gentil sì basso affetto?

Ros. Basta dir ch'io sono amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto
Che avvelena ogni piacer;
Che ha cent' occhi, e pur travede;
Che il mal finge, e il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I delirj del pensier. (2)

SCENA VI.

ASPASIA.

E sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso! Ah l'incostante
Già m'obbliò: mi crede estinta, e crede
Che agli estinti è follia serbar più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni.
Chi mai d'iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?

(1) *Parte Sebaste.* (2) *Parte.*

Passo di pene in pene;
Questa succede a quella;
Ma l' ultima che viene,
È sempre la peggior. (1)

SCENA VII.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.

TEMISTOCLE, e NEOCLE; indi SERSE, e SEBASTE con numeroso seguito.

NEOC. PADRE, dove t' inoltri? Io non in-
(tendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e par-
(mi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi
E il Re; partiam.
TEM. Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.
NEOC. È il rischio estremo.
TEM. Più non cercar; taci una volta.
NEOC. (Io tremo. (2)
SER. Olà, venga e s'ascolti (3)
Il greco ambasciador. Sebaste, e ancora
All' ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì poco
Il mio favor, le mie promesse?

(1) *Parte.* (2) *Si ritirano da un lato.*
(3) *Parte una guardia.*

SEB. Ascoso.
Lungamente non fia; son troppo i lacci
Tesi a suo danno.
SER. Io non avrò mai pace
Finchè costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l'Egeo, sa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid' acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta:
E vivrà chi di tanto
Si può vantar? No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel cor smania inquieta. (1)
NEOC. (Udisti?)
TEM. (Udii.)
NEOC. (Dunque fuggiam)
TEM. (T'accheta.)

SCENA VIII.

LISIMACO con seguito di Greci e DETTI

LIS. MONARCA eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real Maestà, ma dal tuo core,
Grande al par dell'impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.
SER. Pur che pace non sia, siedi ed esponi. (2)

(1) *Va sul trono.* (2) *Lisimaco siede.*

Neoc. (È Lisimaco?)(1)
Tem. (Sì.)(2)
Neoc. (Potria giovarti.
Un amico sì caro.)
Tem. (O taci o parti.)
Lis. L' opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo, è de' Regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;
Che la speme d'asilo a' falli alletta.
Temistocle (ah perdona,
Amico sventurato) è il delinquente,
Che cerca Atene. In questa reggia il crede;
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.
Neoc. (Oh domanda crudele!
Oh falso amico!)
Tem. (Oh cittadin fedele!)
Ser. Esaminar per ora,
Messaggier, non vogl' io qual sia la vera
Cagion, per cui qui rivolgesti il piede;
Nè quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l' arte
Dell' accorto tuo dir punto non copre
L'ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d'Atene? Esser degg' io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi o consigli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno

(1) *A Temistocle.* (2) *A Neocle.*

L'aura di una vittoria: è molto ancora
La greca sorte incerta;
È ancor la via d'Atene a Serse aperta.

LIS. Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?

SER. Vi sarà noto
Quando si trovi in mio poter.

LIS. Fin ora
Dunque non v'è?

SER. Nè, se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei.

LIS. Troppo t'accieca
L'odio, o signor, del greco nome, e pure
Se in pacifico nodo...

SER. Olà, di pace
Ti vietai di parlarmi.

LIS. È ver; ma...

SER. Basta:
Intesi i sensi tuoi;
La mia mente spiegai; partir già puoi.

LIS. Io partirò: ma, tanto
Se l'amistà ti spiace,
Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.
Ogni nemico è forte:
L'Asia lo sa per prova;
Spesso maggior si trova
Quando s'apprezza men. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, TEMISTOCLE, e NEOCLE.

SER. Temistocle fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca e spia
Se fosse vero: il tuo signor consola.
Questa vittima sola
L'odio, che il cor mi strugge,
Calmar potrebbe
NEOC. (E il genitor non fugge!)
TEM. (Ecco il punto: all'impresa.) (1)
NEOC. (Ah padre! ah senti.)
TEM. Potentissimo Re. (2)
SEB. Che ardir! Quel folle (3)
Dal trono s'allontani.
TEM Non oltraggiano i Numi i voti umani.
SEB. Parti.
SER. No, no; s'ascolti.
Parla, stranier; che vuoi?
TEM. Contro la sorte
Cerco un asilo, e non lo spero altrove:
Difendermi non può che Serse o Giove.
SER. Chi sei?
TEM. Nacqui in Atene.
SER. E greco ardisci
Di presentarti a me?
TEM. Sì. Questo nome

(1) *Si fa strada fra le guardie.* (2) *Presentandosi dinanzi al trono.* (3) *Alle guardie.*

Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando; io tel recai.

SER. Temistocle! Ed è vero?

TEM. A' Regi innanzi
Non si mentisce.

SER. Un merito sì grande
Premio non v' è che ricompensi. Ah dove,
Quest' oggetto dov' è dell' odio mio?

TEM. Già su gli occhi ti sta.

SER. Qual è?

TEM. Son io.

SER. Tu!

TEM. Sì.

NEOC. (Dove m'ascondo?)(1)

SER. E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque...

TEM. Ascolta e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso
Che scosse già questo tuo soglio, ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t' ignora sdegnato; e pur la speme
D'averti difensore a te lo guida:
Tanto, o signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man; puoi conservarmi e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t' accende
Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo

(1) *Parte*.

Degno di tua virtù: vinci te stesso:
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l'odio ti consiglia,
L'odio sospendi un breve istante, e pensa
Che vana è la ruina
D'un nemico impotente, util l'acquisto
D'un amico fedel; che Re tu sei,
Ch'esule io son, che fido in te, che vengo
Vittima volontaria a questi lidi:
Pensaci, e poi del mio destin decidi.

SER. (Giusti Dei? chi mai vide
Anima più sicura!
Qual nuova spezie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme e nemico
Venir! Fidarsi... Ah questo è troppo!) Ah dimmi,
Temistocle, che vuoi? Con l'odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m'avrai (1)
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S'armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temistocle e Serse un nome istesso.

TEM. Ah signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l'avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? il sangue

(1) *Scende dal trono ed abbraccia Temistocle.*

La vita mia? del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

SER. Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Se ben l'odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.
Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L'odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette obblio;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò. (1)

SCENA X.

TEMISTOCLE.

Oh come, in istabil sorte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No; ti provai più volte
Ed avversa e felice: io non mi fido
Del tuo favor; dell'ire tue mi rido.
Non m'abbaglia quel lampo fugace;
Non m' alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.

(1) *Parte con Sebaste e seguito.*

So che spesso tra i fiori e le fronde
Pur la serpe s'asconde, s'aggira;
So che in aria talvolta s'ammira
Una stella che stella non è. (1)

SCENA XI.

Aspasia, poi Rossane.

Asp. Dov' è mai? Chi m' addita,
Misera! il genitor? Nol veggo, e pure
Qui si scoperse al Re. Neocle mel disse:
Non poteva ingannarsi. Ah Principessa;
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.
Ros. Il padre?
Asp. Oh Dio!
Io son dell' infelice
Temistocle la figlia.
Ros. Tu! Come?
Asp. Or più non giova
Nasconder la mia sorte.
Ros. (Ahimè! la mia rival si fa più forte.)
Asp. Deh generosa implora
Grazia per lui.
Ros. Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai.
Asp. So che all' irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funesto

(1) *Parte.*

Ascoltai dal suo labbro.

Ros. Or odi il resto.

Sappi...

SCENA XII.

SEBASTE, e DETTE.

Seb. Aspasia, t' affretta;
Serse ti chiama a se. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il Re non ascoltò.

Ros. (Che affanno!)

Asp. Forse l' odio di Serse
Più moderato almen.

Seb. L' odio? Di lui
Temistocle è l'amor.

Asp. Come! poc' anzi
Il volea morto.

Seb. Ed or l'abbraccia, il chiama
La sua felicità, l' addita a tutti,
Non parla che di lui.

Asp. Rossane, addio.
Non so per troppa gioja ove son io.

È specie di tormento
Questo per l' alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.
Troppo mi sembra estremo;
Temo che un sogno sia;
Temo destarmi, e tremo
A' palpiti tornar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XIII.

ROSSANE, e SEBASTE.

SEB. (GIA' Rossane è gelosa;
Spera, o mio cor.)
ROS. Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspasia?
SEB. Io non ardisco
Dirti i sospetti miei.
ROS. Ma pur?
SEB. Mi sembra
Che Serse l' ami. Allor che d' essa intese
La vera sorte, un' improvvisa in volto
Gioja gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì.
ROS. Va, non è vero;
Son sogni tuoi.
SEB. Lo voglia il Ciel; ma giova
Sempre il peggio temer.
ROS. Numi! e in tal caso
Che far degg'io?
SEB. Che? Vendicarti. A tanta
Beltà facil sarebbe. È un gran diletto
D' un infido amator punir l' inganno.
ROS. Consola, è ver, ma non compensa il dan-
(no.

Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido
È troppo gran dolor.

Voi che provate amore ,
Che infedeltà soffrite ,
Dite s' è pena , e dite
Se se ne dà maggior. (1)

SCENA XIV.

Sebaste.

M'arride il Ciel: Serse è d'Aspasia amante;
Irritata è Rossane. In lui l'amore ,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramar vendetta ,
Un gran colpo avventuro. A' molti amici,
Ch'io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse...Chi sa? Comprendo anch' io
Quanto ardita è la speme ;
Ma fortuna ed ardir van spesso insieme.
Fu troppo audace , è vero ,
Chi primo il mar solcò ,
E incogniti cercò
Lidi remoti.
Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor ,
Quanti tesori ancor
Sariano ignôti!

Fine dell' Atto Primo.

(1) *Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA I.

Ricchissimi appartamenti destinati da Serse a Temistocle. Vasi all' intorno ricolmi d' oro e di gemme.

TEMISTOCLE, poi NEOCLE.

TEM. Eccoti in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
Bisognoso e mendico invan cercavi
Un tugurio per te: questo or possiedi
Di preziosi arredi
Rilucente soggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori; arbitro sei
E d' un regno e d' un Re. Chi sa qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo
Che favola è la vita;
E la favola mia non è compita.

NEOC. Splendon pure una volta,
Amato genitor, fauste le stelle
All' innocenza, alla virtù: siam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremeran spaventati
Tutti d' Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune
Comincia il corso: io lo prevengo, e par-
(mi

Già ricchezze ed onori,
Già trionfi ed allori
Teco adunar, teco goderne e teco
Passar d' Alcide i segni,
I Regi debellar, dar legge a' Regni.
TEM. Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or nell'ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand'eran l'aure avver-
(se,
Tremavi accanto al porto: or che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t'avvalora,
È vizio adesso, era virtude allora:
E quel timor che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saria virtude adesso.
NEOC. Ma che temer dobbiamo?
TEM. Ma in che dobbiam fidarci? In quei te-
(sori?
D'un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici
Che acquistar già mi vedi? Eh non son
(miei:
Vengon con la fortuna é van con lei.
NEOC. Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerti.
TEM. E basta
L' ira di Serse a ruinarne.
NEOC. È troppo
Giusto e prudente il Re.

TEM. Ma un Re sì grande
Tutto veder non può. Talor s'inganna,
Se un malvagio il circonda:
E di malvagi ogni terreno abbonda.
NEOC. Superior d'ogni calunnia ormai
La tua virtù ti rese.
TEM. Anzi là, dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù che più splende è men sicura.
NEOC. Ah qual...
TEM. Parti, il Re vien.
NEOC. Qual ne'tuoi detti
Magia s'asconde! Io mi credea felice;
Mille rischi or pavento: in un istante
Par che tutto per me cangi sembiante.
Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Soglion talor d'aspetto
Sollecite cambiar.
Un carcere il più fosco
Reggia così diviene;
Così verdeggia un bosco
Dove ondeggiava il mar.(1

SCENA II.

SERSE, e TEMISTOCLE.

SER. TEMISTOCLE!
TEM. Gran Re.
SER. Di molto ancora

(1) *Parte.*

Debitor ti son io. Mercè promisi
A chi fra noi Temistocle traesse;
L'ottenni : or le promesse
Vengo a compir.

TEM. Nè tanti doni e tanti
Bastano ancor?

SER. No; di sì grande acquisto,
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.

TEM. E vuoi...

SER. Vo' della sorte
Corregger l'ingiustizia e sollevarti
Ad onta sua. Già Lampsaco e Miunte,
E la città che il bel Meandro irriga,
Son tue da questo istante; e Serse poi
Del giusto amore onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminose ancora.

TEM. Deh sia più moderato
L'uso, o signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te finora
Che feci?

SER. Che facesti? E ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? aprirmi un campo
Onde illustrar la mia memoria? e tutto
Rendere a' regni miei
In Temistocle sol quanto perdei?

TEM. Ma le ruine, il sangue,
Le stragi onde son reo...

SER. Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L'onta di pria

Fu della sorte; e questa gloria è mia.
TEM. O magnanimi sensi
Degni d'un alma a sostener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal Re sottoposti!
SER. Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l'impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi Perse
Sarai duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell' inquieto Egitto
L' insolenza a punir: più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il mondo inte-
(ro.
TEM. E a questo segno arriva,
Generoso mio Re...
SER. Va, ti prepara
A novelli trofei. Diran poi l'opre
Ciò che dirmi or vorresti.
TEM. Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch' io possa,
Memore ognor de' benefizj sui,
Morir per Serse o trionfar per lui.
Ah d'ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le stragi e l'armi
M' inviterà per te.

Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso Re. (1)

SCENA III.

SERSE, poi ROSSANE, indi SEBASTE.

SER. E ver che opprime il peso
D'un diadema real, che mille affanni
Porta con se; ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca fortuna
Liberar la virtù; render felice
Chi non l'è, ma n'è degno, è tal conten-
(to,
Che di tutto ristora,
Ch'empie l'alma di se, che quasi aggua-
(glia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d'un Monarca a quel d'un Nume.
Parmi esser tal da quel momento in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acqui-
(sto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar: la sua virtù n'è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retaggio; e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.

(1) *Parte*.

Pur d'Aspasia io vorrei
Prima i sensi saper. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora
Tornar nol veggo. E... io forse... Oh stel-
(le !
È Rossane! Si eviti.(1)

Ros. Ove t' affretti,
Signor? Fuggi da me?

Ser. No; in altra parte
Grave cura mi chiama.

Ros. E pur fra queste
Tue gravi cure avea Rossane ancora
Luogo una volta.

Ser. Or son più grandi.

Ros. È vero;
Lo comprendo ancor io: veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. È ben ragione,
Che un ospite sì degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
È confuso il tuo core,
Nè mi fa meraviglia,
Fra' meriti del padre e...

Ser. Principessa
Addio.

Ros. Senti. Ah crudel!

Ser. (Si disinganni
La sua speranza.) Odi, Rossane: è tempo
Ch'io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi...

Seb. Signor, di nuovo

(1) *Partendo.*

Chiede il greco Orator che tu l'ascolti.
SER. Che! Non parti?
SEB. No. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.
SER. Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udir nol voglio:
Parta, ubbidisca. (1)
ROS. (È amor quell'ira.)
SER. Ascolta: (2)
Meglio pensai. Va, l'introduci. Io voglio
Punirlo in altra guisa. (3)
ROS. I tuoi pensieri
Spiegami alfin.
SER. Tempo or non v'è. (4)
ROS. Prometti
Pria con me di spiegarti,
E poi, crudel, non mi rispondi e parti!
SER. Quando parto e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancor facondo;
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer. (5)

(1) *Sebaste s' incammina.* (2) *A Sebaste.* (3) *Parte Sebaste.* (4) *Volendo partire.* (5) *Parte.*

SCENA IV.

ROSSANE, poi ASPASIA.

Ros. NON giova lusingarsi;
Trionfa Aspasia. Ecco l'altera. E quale
È il gran pregio che adora
Serse in costei? (1)
Asp. Sono i tuoi dubbj alfine
Terminati, o Rossane?
Ros. (Io non ritrovo (2)
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)
Asp. Che fai? Mi guardi e taci!
Ros. Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d'un Re.
Un' alma confusa
Da tanta bellezza
È degna di scusa,
Se manca di fe. (3)

SCENA V.

ASPASIA, poi LISIMACO.

Asp. CHE amari detti! Oh gelosia tiranna
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!

(1) *Considerando Aspasia.* (2) *Come sopra.* (3) *Parte.*

Per Lisimaco anch'io.

Lis. (Solo un istante
Bramerei di vederla, e poi... M'inganno?
Ecco il mio ben.)

Asp. Non può ignorar ch'io viva.
Troppo è pubblico il caso. Ah d'altra fiam-
(ma
Arde al certo l'ingrato; ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai... (1)

Lis. Mia vita, ascolta.

Asp. Chi sua vita mi chiama...Oh stelle!

Lis. Il tuo
Lisimaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.

Asp. Aspasia! Io non son quella: Aspasia è
(morta.

Lis. So che la fama il disse;
So che mentì; so per quai mezzi il Cielo
Te conservò.

Asp. Già che tant'oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai.

Lis. Deh perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?

Asp. Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! e ardisci
Nemico al genitore
Venirmi innanzi, e ragionar d'amore?

Lis. Nemico! Ah tu non vedi

(1) *Volendo partire.*

Che mai dirmi saprà.
Le angustie mie. Sacro dover m'astringe
La Patria ad ubbidir; ma in ogni istante
Contrasta in me col cittadin l'amante.
Asp. Scordati l'uno o l'altro.
Lis. Uno non deggio,
L'altro non posso: e senza aver mai pace,
Procuro ognor quel che ottener mi spiace.
Asp. Va; lode al Ciel, nulla ottenesti.
Lis. Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdo-
(nate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d' Atène.
Asp. (Io tremo.) E che ottenesti?
Lis. Il Re concede
Temistocle alla Grecia.
Asp. Ahimè!
Lis. Pur ora
Rimandarlo promise, e la promessa
Giurò di mantener.
Asp. Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto.)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre.
Lis. E per qual via? M'attende
Già forse il Re dove adunati sono
Il popolo e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti
Arbitrio a me.
Asp. Tutto, se vuoi. Concedi
Che una fuga segreta...

Lis. Ah che mi chiedi!
Asp. Chiedo da un vero amante
Una prova d'amor. Non puoi scusarti.
Lis. Oh Dio, fui cittadin prima d'amarti!
Asp. Ed obbliga tal nome
D'un innocente a procurar lo scempio?
Lis. Io non lo bramo; il mio dovere adem-
(pio.
Asp. E ben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere: anch'io lo fac-
(cio.
Addio.
Lis. Dove t'affretti?
Asp. A Serse in braccio.
Lis. Come!
Asp. Egli m'ama; e ch'io soccorra un pa-
(dre
Ogni ragion consiglia;
Anch'io prima d'amarti era già figlia.
Lis. Senti. Ah non dare al mondo
Questo d'infedeltà barbaro esempio.
Asp. Seguo il tuo stile: il mio dovere adempio.
Lis. Ma sì poco ti costa...
Asp. Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sap-
(pi
Per tuo rossor che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc'anzi
Il trono ad offerirmi, e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusasto il trono.
Lis. Che dici, anima mia!
Asp. Tutto non dissi:
Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,

Ho d'abborrirti; e pur non posso; e pure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.

Lis. Deh non pianger così: tutto vogl' io,
Tutto... (Ah che dico!) Addio, mia vita,
(addio.

Asp. Dove?

Lis. Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù.

Asp. Se di pietade
Ancor qualche scintilla...

Lis. Addio non più, già il mio dover vacil-
(la.

Oh Dei, che dolce incanto
È d'un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual è?
Io fuggo, amato bene;
Che se ti resto accanto,
Mi scorderò d'Atene,
Mi scorderò di me. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

ASPASIA.

Dunque il donarmi a Serse
Ormai l'unica speme è che mi resta:
Che pena, oh Dio, che dura legge è questa!
A dispetto d'un tenero affetto
Farsi schiava d'un laccio tiranno
È un affanno, che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene
Chi s'abborre chiamando suo bene,
A chi s'ama negando pietà. (1)

SCENA VII.

Grande e ricco padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra ornato d'insegne militari. Veduta di vasta pianura occupata dall'esercito persiano disposto in ordinanza.

SERSE, e SEBASTE con seguito di Satrapi, guardie e popolo: poi TEMISTOCLE, indi LISIMACO con Greci.

SER. Sebaste, ed è pur vero! Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze?
SEB. È al primo invito
Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo

(1) *Parte.*

Si reca ad onta ; ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor.

SER. L' avrà...

SEB. Già viene
L' Esule illustre e l' Orator d' Atene.

SER. Il segno a me del militare impero
Fa che si rechi.(1)

LIS (A qual funesto impiego,
Amico, il Ciel mi destinò ! Con quanto
Rossor..)

TEM. (Di che arrossisci? Io non confondo
L'amico e il cittadin. La patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso :
Anch' io nel caso tuo farei l' istesso.)

SER. Temistocle, t'appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte e la miglior; non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier ; tu lo sarai.
Prendi : con questo scettro arbitro e duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
Premia, pugna, trionfa. È a te fidato
L' onor di Serse e della Persia il fato.

LIS. (Dunque il Re mi deluse,
O Aspasia lo placò.)

TEM. Del grado illustre,

(1) *Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de' Satrapi porta sopra bacile d'oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui. Intanto nell' approssimarsi, non udito da Serse, dice Lisimace a Temistocle quanto siegue.*

Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei che meco
A militar per te venga fortuna;
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero: a te ritorni
Di lauri poi, non di cipressi cinto,
Fra l'armi vincitrici il duce estinto.
LIS. In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni?
SER. Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto duce, io voglio
Punito alfin quell' insolente orgoglio.
Va: l' impresa d' Egitto
Basta ogni altro a compir; va del mio sde-
(gno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti e fa che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo ed Atene.
TEM. (Or son perduto.)
LIS. E ad ascoltar m'inviti...
SER. Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Di' lor qual torna
L'esule in Grecia, e quai compagni ci guida.
LIS. (Oh patria sventurata! oh Aspasia infi-
(da!) (1)

(1) *Parte co' Greci.*

SCENA VIII.

TEMISTOCLE, SERSE, e SEBASTE.

TEM. (Io traditor!)
SER. Duce, che pensi?
TEM. Ah cambia
Cenno, mio Rè. V'è tanto mondo ancora
Da soggiogar.
SER. Se della Grecia avversa
Pria l'ardir non confondo,
Nulla mi cal d'aver soggetto il mondo.
TEM. Rifletti....
SER. È stabilita
Di già l'impresa; e chi si oppon, m'irrita.
TEM. Dunque eleggi altro duce.
SER. Perchè?
TEM. Dell'armi Perse
Io depongo l'impero al piè di Serse. (1)
SER. Come!
TEM. E vuoi ch'io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.
SEB. (Che ardir!)
SER. Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t'insidia, e questa
T'accoglie, ti difende e ti sostiene.
TEM. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch'esse

(1) *Depone il bastone a piè del trono.*

Le spelonche natie le fiere istesse.
SER. (Ah d'ira avvampo!) Ah dunque Atene
(ancora
Ti sta nel cor! Ma che tant'ami in lei?
TEM. Tutto, signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.
SER. Ingrato! E in faccia mia (1)
Vanti con tanto fasto
Un amor che m'oltraggia?
TEM. Io son...
SER. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. Invan tentai
Co'benefizj miei...
TEM. Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m'additi
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t'inganni, io morirò per lei.
SER. Non più; pensa e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico e difensor d'Atene;
Scegli qual vuoi.
TEM. Sai la mia scelta.
SER. Avverti;
Del tuo destin decide

(1) *Scende dal trono.*

Questo momento.

TEM. Il so pur troppo.

SER. Irriti

Chi può farti infelice.

TEM. Ma non ribelle.

SER. Il viver tuo mi devi.

TEM. Non l'onor mio.

SER. T'odia la Grecia.

TEM. Io l'amo.

SER. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene

Dunque Serse da te?

TEM. Nacqui in Atene.

SER. (Più frenarmi non posso.) Ah quell' ingrato

Toglietemi dinanzi;

Serbatelo al castigo. E pur vedremo

Forse tremar questo coraggio invitto.

TEM. Non è timor dove non è delitto.

Serberò fra' ceppi ancora

Questa fronte ognor serena;

È la colpa e non la pena,

Che può farmi impallidir.

Reo son io; convien ch' io mora,

Se la fede error s' appella;

Ma per colpa così bella

Son superbo di morir. (1)

(1) *Parte seguito da alcune guardie.*

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, ROSSANE, poi ASPASIA

ROS. SERSE, io lo credo appena...
SER. Ah Principessa,
Chi crederlo potea? Nella mia reggia,
A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m' insulta. Atene adora,
Se ne vanta; e per lei
L' amor mio vilipende e i doni miei.
ROS. (Torno a sperar.) Chi sa? Potràla figlia
Svolgerlo forse.
SER. Eh che la figlia e il padre
Son miei nemici. È naturale istinto
L' odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d' entrambi.
ROS. (Felice me!) Della fedel Rossane
Tutti non hanno il cor.
SER. Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco.
ROS. E pure io temo
Che se Aspasia a te viene...
SER. Aspasia? Ah tanto
Non ardirà.
ASP. Pietà, signor.
ROS. Lo vedi, (1)
Se tanto ardì? Non ascoltarla.
SER. Udiamo (2)
Che mai dirmi saprà.

(1) *Piano a Serse.* (2) *Piano a Rossane.*

ASP. Salvami, o Serse
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio!
SER. (Che bel dolor!)
ROS. (Temo l'assalto.)
SER. E vieni
Tu grazia ad implorar? tu che d'ogni altro
Forse più mi disprezzi?
ASP. Ah no; t'inganni:
Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi:
Sarà tuo questo cor.
ROS. (Fremo.)
SER. E degg'io
Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così?
ASP. No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei,
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato: io son la prima
Che lo prova crudel! No, non lo credo;
Possibile non è: Questo rigore
È in te stranier; ti costa forza. Ostenti
Fra la natia pietà l'ira severa;
Ma l'ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio Re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi e la mia speme,
O me spirar vedrai col padre insieme.
SER. Sorgi. (Che incanto!)
ROS. (Ecco, delusa io sono.)
SER. Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.

Di' che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Di' che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor.
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior. (1)

SCENA X.

Aspasia, Rossane, e Sebaste.

Ros. (Io mi sento morir.)

Asp. Scusa, Rossane,
Un dover che m'astrinse...

Ros. Agli occhi miei
Involati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo:
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m'insulti; ho tollerato assai.

Asp. L'ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta.
Chi non sa qual è la face,
Onde accesa è l'alma mia,
Non può dir se degna sia
O d'invidia o di pietà. (2)

(1) *Parte col seguito de' Satrapi e le guardie.* (2) *Parte.*

SCENA XI.

ROSSANE, e SEBASTE.

SEB. (PROFITTIAM di quell'ira.)
Ros. Ah, Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse!
SEB. Pronta è la via. Se a'miei fedeli aggiun-
(gi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.
Ros. E quali amici
Offrir mi puoi?
SEB. Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio consiglio. Osser-
(va:
Questo è un suo foglio. (1)
Ros. Alle mie stanze, amico,
Vanne, m'attendi: or sarò teco. È rischio
Qui ragionar di tale impresa.
SEB. E poi
Sperar poss'io...
Ros. Va: sarò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.
SEB. (Pur colsi alfine un fortunato istante.)
((2)

(1) *Le porge un foglio, ed ella il prende.* (2) *Parte.*

SCENA XII.

ROSSANE.

Rossane, avrai costanza
D'opprimer chi adorasti? Ah sì; l'infido
Troppo mi disprezzò: de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
Che giunto all' ora estrema...
Oh Dio! vanto fierezza, e il cor mi trema.
Ora a' danni d'un ingrato
Forsennato il cor s' adira;
Or d' amore in mezzo all' ira
Ricomincia a palpitar.
Vuol punir chi l' ha ingannato;
A trovar le vie s' affretta:
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camere in cui Temistocle è ristretto.

Temistocle, poi Sebaste.

Tem. Oh patria, oh Atene, oh tenerezza, (oh nome
Per me fatal! Dolce fin or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Soffersi in pace
Gli sdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miserie mie di lido in lido;
Ma, per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a Re sì clemente,
Che oltraggiato e potente
Le offese obblia, mi stringe al sen, mi ono- (ra,
Mi fida il suo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De'miei pensieri il Nume
Sempre sarai, come fin or lo fosti;
Ma comincio a sentir quanto mi costi.

Seb. A te Serse m' invia: come scegliesti,
Senz'altro indugio, ei vuol saper. Ti bra- (ma
Pentito dell' error; lo spera; e dice
Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.

Tem. Ah no, tal non son io; lo sanno i Nu- (mi

Che mi veggono il cor: così potesse
Vederlo anche il mio Re. Guidami, ami-
(co,
Guidami a lui.
SEB. Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar su l' ara
Odio eterno alla Grecia, o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir.
TEM. Nè ad altro
Prezzo ottener si può che mi rivegga
Il mio benefattor.
SEB. No. Giura; e sei
Del Re l'amor. Ma se ricusi, io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse.
TEM. (Ah dunque io deggio
Farmi ribelle, o tollerar l' infame
Taccia d'ingrato! E non potrò scusarmi
In faccia al mondo, o confessar morendo
Gl'obblighi miei!) (1)
SEB. Risolvi.
TEM. (Eh usciam da que-
(sto (2)
Laberinto funesto; e degno il mondo
Di Temistocle sia.) Va: si prepari
L' ara, il licor, la sacra tazza e quanto
È necessario al giuramento: ho scelto;
Verrò.
SEB. Contento io volo a Serse.
TEM. Ascolta;

(1) *Pensa.* (2) *Risoluto.*

Lisimaco partì?

SEB. Scioglie or dal porto
L' ancore appunto.

TIM. Ah si trattenga: il bramo
Presente a sì grand'atto. Al Re ne porta,
Sebaste, i prieghi miei.

SEB. Vi sarà: tu di Serse arbitro or sei. (1)

SCENA II.

TEMISTOCLE.

Sia luminoso il fine
Del viver mio; qual moribonda face,
Scintillando s' estingua. Olà, custodi;
A me Neocle ed Aspasia. Alfin, che mai
Esser può questa morte? Un ben? s'affretti.
Un mal? fuggasi presto
Dal timor d' aspettarlo,
Ch'è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò che nasce
Quella è comun: dell'alme grandi è questa
Proprio e privato ben. Teme il suo fato
Quel vil che agli altri oscuro,
Che ignoto a se, morì nascendo, e porta
Tutto se nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

(1) *Parte.*

SCENA III.

Neocle, Aspasia, e detto.

Neoc. Oh caro padre!
Asp. Oh amato
Mio genitore!
Neoc. È dunque ver che a Serse
Viver grato eleggesti?
Asp. È dunque vero
Che sentisti una volta
Pieta di noi, pietà di te?
Tem. Tacete,
E ascoltatemi entrambi. È noto a voi
A qual esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?
Neoc. È sacro nodo.
Asp. È inviolabil legge.
Tem. E ben, v' impongo
Celar quant' io dirò, finchè l' impresa
Risoluta da me non sia matura.
Neoc. Pronto Neocle il promette.
Asp. Aspasia il giura.
Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo (1)
Date prova in udirmi.
Neoc. (Io gelo.) (2)
Asp. (Io tremo.)
Tem. L' ultima volta è questa,
Figli miei, ch' io vi parlo. Infin ad ora

(1) *Siede.* (2) *Siedono Neocle ed Aspasia.*

Vissi alla gloria ; or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei : morir conviene.

Asp. Ah che dici!

Neoc. Ah che pensi!

Tem. È Serse il mio
Benefattor ; patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio ;
A questa fedeltà. Si oppone all' uno
L' altro dovere ; e se di loro un solo
È da me violato ,
O ribelle divengo , o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno velen...

Asp. Come ! Ed a Serse
Andar non promettesti?

Tem. E in faccia a lui
L'opra compir si vuol.

Neoc. Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai.

Tem. So ch' ei lo crede ,
E mi giova l' error. Con questa speme
Serse m' ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grand' atto : e di que'sensi
Che per Serse ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio e testimonio il mondo.

Neoc. (Oh noi perduti!)

Asp. (Oh me dolente!)(1)

Tem. Ah figli,
Qual debolezza è questa ! A me celate

(1) *Piangono.*

Questo imbelle dolor. D' esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste
S'io morir non sapessi.
Asp. Ah, se tu mori,
Noi che farem?
Neoc. Chi resta a noi?
Tem. Vi resta
Della virtù l'amore,
Della gloria il desio,
L' assistenza del Ciel, l' esempio mio.
Asp. Ah padre...
Tem. Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessarj alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l' opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L' onor, la patria e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un'alma
D' ogni nobil suo dono,
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl' insulti: ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,

Non il gastigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V'è il cammin d'evitarlo;io ve l'insegno.(1)

NEOC. Deh non lasciarne ancora.

ASP. Ah padre amato,(2)
Dunque mai più non ti vedrò?

TEM. Tronchiamo
Questi congedi estremi. È troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch' io,
E sento alfin... Miei cari figli, addio. (3)
Ah frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte;
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar. (4)

SCENA IV.

ASPASIA, e NEOCLE.

ASP. NEOCLE!

NEOC. Aspasia!

ASP. Ove siam?

NEOC. Quale improvviso
Fulmine ci colpì.

ASP. Miseri! e noi

(1) *S' alza.* (2) *S' alzano.* (3) *Gli abbraccia.* (4) *Parte.*

Ora che far dobbiam?

NEOC. Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana, (1)
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di se stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.

ASP. Andiam: ti sieguo...
Oh Dio, non posso; il piè mi trema. (2)

NEOC. E vuoi
Tanto dunque avvilirti?

ASP. E han tanto ancora
Valor gli affetti tui?

NEOC. Se manca a me, l'apprenderò da lui.

Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M' inspirerà coraggio,
M' insegnerà virtù.
A dimostrarmi ardito
M' invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più. (3)

SCENA V.

ASPASIA.

DUNQUE di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L' istesso sangue in queste vene? Anch' io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo (4)

(1) *Risoluto.* (2) *Siede.* (3) *Parte.*
(4) *Si leva.*

Gli ultimi a lui pietosi uffizj. In queste
Braccia riposi allor che spira: imprima
Sulla gelida destra i baci estremi
L'orfana figlia; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi... Ah qual funesta
Fiera immagine è questa! Ahimè, qual
(gelo
Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D'orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone ed il fren. Mi struggo in pian-
(to;
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.

Ah si resti... Onor mi sgrida.
Ah si vada... Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio e di viltà!
Fate, o Dei, che si divida
L' alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l' oggetto
Della vostra crudeltà. (1)

SCENA VI.

Serse, poi Rossane con un foglio.

Ser. Dove il mio duce, il mio
Temistocle dov' è? D' un Re che l'ama,
Non si nieghi agli amplessi.
Ros. Io vengo, o Serse,

(1) *Parte.*

Su l' orme tue.

SER. (Che incontro!)

ROS. Odimi; e questa
Sia pur l'ultima volta.

SER. Io so, Rossane,
So che hai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai...

ROS. Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo fo-
(glio
Un disegno sì rio
Leggi, previeni e ti conserva. Addio. (1)

SER. Sentimi, Principessa;
Lascia che almen del generoso dono...

ROS. Basta così; già vendicata io sono.

È dolce vendetta
D' un' anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l' oltraggiò.
È gioja perfetta
Che il cor mi ristora
Di quanti fin ora
Tormenti provò. (2)

(1) *Gi dà il foglio, e vuol partire.*
(2) *Parte.*

SCENA VII.

SERSE, poi SEBASTE.

SER. VIENE il foglio a Sebaste,
Oronte lo vergò : leggasi... Oh stelle,
Che nera infedeltà ! Sebaste è dunque
De' tumulti d'Egitto
L'autore ignoto! Ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo... Eccolo. E come
Osa il fellon venirmi innanzi!

SEB. Io vengo
Della mia fe, de' miei sudori, o Serse,
Un premio alfine ad implorar.

SER. Son grandi,
Sebaste, i merti tuoi,
E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?

SEB. Va l' impresa d' Atene
Temistocle a compir; l'altra d'Egitto
Finor duce non ha. Di quelle schiere,
Che all' ultima destini,
Chiedo il comando.

SER. Altro non vuoi?

SEB. Mi basta
Poter del zelo mio
Darti prove, o signor.

SER. Ne ho molte; e questa
È ben degna di te. Ma tu d' Egitto
Hai contezza bastante?

SEB. I monti, i fiumi,
Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar.

SER. Non basta; è d'uopo
Conoscer del tumulto
Tutti gli autori.
SEB. Oronte è il solo.
SER. Io credo
Ch'altri ve n'abbia. Ha questo foglio i no-
(mi;
Vedi se a te son noti. (1)
SEB. E donde avesti... (2)
(Misero me!) (3)
SER. Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolori! ammutisci!
SEB. (Ah son tradito!)
SER. Non tremar, vassallo indegno;
È già tardo il tuo timore:
Quando ordisti il reo disegno
Era il tempo di tremar.
Ma giustissimo consiglio
È del Ciel, che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragar. (4)

SCENA VIII.

SEBASTE.

Così dunque tradisci,
Disleal Principessa... Ah folle! Ed io
Son d'accusarla ardito!
Si lagna un traditor d'esser tradito!

(1) *Gli dà il foglio.* (2) *Lo prende.*
(3) *Lo riconosce.* (4) *Parte.*

Il meritai. Fuggi, Sebaste... Ah dove
Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
Il carnefice mio. Dovunque io vada,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia;
La colpa mia mi starà sempre in faccia.

Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perchè sì tardi, oh Dio,
Mi lacerate il cor!
Perchè, funeste voci,
Ch'or mi sgridate appresso,
Perchè v' ascolto adesso,
Nè v' ascoltai finor! (1)

SCENA IX.

Reggia, ara accesa nel mezzo, e sopra essa la tazza preparata pel giuramento.

SERSE, ASPASIA e NEOCLE, Satrapi, guardie e popolo.

SER. Neocle, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bell'Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fe, gemono i figli! È forse
L' amistà, l' amor mio
Un disastro per voi? Parlate.

NEOC. }
ASP. } Oh Dio!

(1) *Parte.*

SCENA X.

Rossane, Lisimaco con seguito di Greci, e detti.

Ros. A che, signor, mi chiedi?
Lis. Serse, da me che vuoi?
Ser. Voglio presenti
Lisimaco e Rossane...
Lis. I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d' Atene?
Ros. I torti miei
Di nuovo a tollerar?
Lis. D' Aspasia infida
A veder l' incostanza?
Asp. Ah non è vero;
Non affliggermi a torto,
Lisimaco crudele; io son l'istessa.
Perchè opprimer tu ancora un' alma op- (pressa?
Ser. Come! voi siete amanti?
Asp. Ormai sarebbe
Vano il negar; troppo già dissi.
Ser. E m'offri (1)
Tu la tua man?
Asp. D' un genitor la vita
Chiedea quel sacrifizio.
Ser. E del tuo bene (2)
Tu perseguiti il padre?
Lis. Il volle Atene.

(1) *Ad Aspasia.* (2) *A Lisimaco.*

SER. (Oh virtù che innamora!)
ROS. Il greco Duce
Ecco s'appressa.
NEOC. (Aver potessi anch'io (1)
Quell' intrepido aspetto.)
ASP. (Ah imbelle cor, come mi tremi in pet-
(to!)

SCENA ULTIMA

TEMISTOCLE, e DETTI; poi SEBASTE in fine.

SER. Pur, Temistocle, alfine
Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
D'un Re che tanto onora... (2)
TEM. Ferma. (3)
SER. E perchè?
TEM. Non ne son degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand'atto a cui vengo.
SER. È già su l'ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il domandato adempi
Giuramento solenne; e in lui cominci
Della Grecia il castigo.
TEM. Esci, o signore,
Esci d'inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar.
SER. Ma tu...

(1) *Guardando il padre.* (2) *Vuole abbracciarlo.* (3) *Ritirandosi con rispetto.*

Tem. Sentimi, o Serse,
Lisimaco, m' ascolta; udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio e custode. Il fato avverso
Mi vuole ingrato o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del Ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggo,
Che il cammin della tomba, e quello eleg-
(go.

Lis. (Che ascolto!)

Ser. (Eterni Dei!)

Tem. Questo che meco (1)
Trassi compagno al doloroso esilio,
Pronto velen l' opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza (2)
Ne sian ministri: ed all'offrir di questa
Vittima volontaria
Di fè, di gratitudine e d' onore
Tutti assistan gli Dei.

Asp. (Morir mi sento.)

Ser. (Mi occupa lo stupor.)

Tem. Della mia fede (3)
Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la patria; e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono

(1) *Trae dal petto il veleno.* (2) *Lo lascia cader nella tazza.* (3) *A Lisimaco.*

Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove sortii la cuna.
Tu, eccelso Re, de' beneficj tuoi (1)
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che intan-
(to
Renderti posso (oh dura sorte!) è solo
Confessarli e morir. Numi clementi,
Se dell'alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin; prendete in cura
Questo Re, questo regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio Re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Figli, amico, signor, popoli, addio. (2)

Ser. Ferma; che fai! Non appressar le lab-
(bra
Alla tazza letal.

Tem. Perchè?

Ser. Soffrirlo
Serse non debbe.

Tem. E la cagion?

Ser. Son tante,
Che spiegarle non so. (3)

Tem. Serse, la morte
Tormi non puoi: l'unico arbitrio è que-
(sto

(1) *A Serse.* (2) *Prende la tazza.* (3) *Gli leva la tazza.*

Non concesso a'Monarchi.

SERS. Ah vivi, o grande (1)
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama la patria tua; n'è degna: io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D'un eroe, qual tu sei, terra felice?

TEM. Numi, ed è ver! Tant' oltre
Può andar la mia speranza?

SER. Odi, ed ammira
Gl' inaspettati effetti
D'un'emula virtù. Su l'ara istessa
Dove giurar dovevi
Tu l'odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.

TEM. O magnanimo Re, qual nuova è questa
Arte di trionfar! D'esser sì grandi
È permesso a' mortali? Oh Grecia! oh A-
(tene!
Oh esilio avventuroso!

ASP. Oh dolce istante!

NEOC. Oh lieto dì.

LIS. Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate
Ch'io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor.

SEB. De' falli miei,
Signor, chiedo il castigo. Odio una vita,

(1) *Getta la tazza.*

Che a te... (1)

SER. Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d'Aspasia; e la real mia fede
Di Rossane all'amor dono in mercede.

ASP. Ah Lisimaco!

ROS. Ah Serse!

TEM. Amici Numi,
Deh fate voi ch'io possa
Esser grato al mio Re.

SER. Da'Numi implora,
Che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l'esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch'io ti do, sempre mi rendi.

CORO.

Quando un'emula l'invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

(1) *Inginocchiandosi.*

LICENZA.

Signor, non mi difendo; è ver, son reo,
E d' error senza frutto. Udii che, inteso
La Dea di Cipro a immaginar, compose
Da molte belle una beltà perfetta
Greco pittor. M' assicurò, mi piacque,
Mi sedusse l' esempio. Anch' io sperai,
Le sparse raccogliendo
Virtù de' prischi eroi, di tua grand'alma
Formar l' idea nelle mie carte. I fasti
Perciò d' Atene e Roma
Scorsi, ma invan. Nel cominciar dell'opra
Veggo l' error. Non so trovar fra tanti
E di Roma e d' Atene illustri figli
Virtù finor, che a tue virtù somigli.
Mai non sarà felice,
Se i pregi tuoi vuol dir
Lo sconsigliato ardir
D' un labbro audace.
Quel che di te si dice
Tanto non può spiegar,
Che giunga ad uguagliar
Quel che si tace.

FINE.

TAVOLA

DELLE OPERE

Contenute nel Tomo Quarto.